"Ciò a cui l'essere umano più aspira è rendersi umano"
CLARICE LISPECTOR

il Reportage

Trimestrale di scrittura, giornalismo e fotografia ■ anno IV ■ numero 16 ■ 10 euro

ISSN 2037-3791

Rebibbia L'atroce dubbio delle mamme carcerate DI STEFANO LIBERTI **San Basilio** Dove Roma incute paura DI GERALDINE SCHWARZ **Gela** Petrolchimici come l'Ilva DI SAUL CAIA E ROSARIO SARDELLA **Sala Consilina** La lunga "saga" degli Skall DI ANGELO MASTRANDREA **Grecia** Una moneta virtuale anticrisi DI GRAZIANO GRAZIANI **Praga** Quel bevitore gentile di nome Bohumil DI CARMINE VITALE **California** Diario di un professore DI VALERIO MAGRELLI **Il personaggio** Intervista a Ferdinando Scianna DI MARIATIZIANA LEMME **Fotoreportage** Bangladesh DI PATRICK RUSSO E SHOBHA BATTAGLIA

IL RACCONTO
L'ultima casa del dottor Lombroso"
DI JUAN TERRANOVA

ECCO DOVE TROVATE il Reportage

Ancona
Librerie Feltrinelli
C.so Garibaldi, 35
Tel. 071 2073943
Bari
La Feltrinelli Libri e Musica
Via Melo, 119
Tel. 080 5207501
Benevento
Alisei libri
Viale dei Rettori ,73/f
Tel. 082 4317109
Bergamo
Libreria Fassi
L.go Rezzara, 4/6
Tel. 035 220371
Libreria IBS
Via XX settembre 78/80
Tel. 035-230130
Bologna
Libreria IBS
Via Rizzoli,18
Tel. 051 220310
Librerie Feltrinelli
Via dei Mille, 12/a/b/c
Tel. 035 220371
Librerie Feltrinelli
P.zza Ravegnana, 1
Tel. 035 220371
SpazioLabo' Centro di Fotografia
Via Frassinago 43/2 c-d
Brescia
La Feltrinelli Libri e Musica
C.so Zanardelli,3
Tel. 030 3757077
Catania
La Feltrinelli Libri
Via Etnea 283
Tel. 095 3529001
Cesena
Libreria Giunti al punto
Piazza Giovanni Paolo II°, 1-2
054722660
Cosenza
Libreria Ubik
Via Galliano 4
Tel. 098 41810194
Librerie Feltrinelli
Corso Mazzini 86
Tel. 0984 27216
Ferrara
Libreria IBS
P.zza Trento/Trieste (pal.S.Crispino)
Tel. 053 2241604
Librerie Feltrinelli
Via Garibaldi, 30/a
Tel. 053 2248163
Firenze
Librerie Feltrinelli
Via dei Cerretani, 30/32
Tel. 055 2382652
Libreria IBS
Via dei Cerretani 16/2
Tel 055 287339
Forlì
Librerie Feltrinelli
Piazza Aurelio Saffi 38/43
Tel 0543 34444
Genova
La Feltrinelli Libri e Musica
Via Ceccardi,16-24 rossi
Tel. 010 573331
Livorno
Librerie Feltrinelli
Via Di Franco 12
Tel. 0586 829935
Mantova
Libreria IBS
via Verdi, 50
0376 288751
Mestre
Feltrinelli Libri e Musica
P.zza XXVII Ottobre,1 (Centro Le Barche)
Tel. 041 2381311
Milano
La Feltrinelli Libri e Musica
C.so Buenos Aires 33/35
Tel. 02 2023361
Libreria Hoepli
Via Hoepli, 5
Tel. 02 86487208
Libreria Popolare
Via Tadino, 18
Tel. 02 29513268
Librerie Feltrinelli
Via Manzoni, 12
Tel. 02 76000386
Librerie Feltrinelli
Via Ugo Foscolo, 1/3
Tel. 02 86996903
Librerie Feltrinelli
Piazza Piemonte 1
Tel. 02 433541
Modena
Librerie Feltrinelli
Via Cesare Battisti, 17
Tel. 059 222868
Napoli
La Feltrinelli Express
(Int. Stazione F.S.)
Varco Corso A. Lucci
La Feltrinelli Libri e Musica
Via Cappella Vecchia,3 (piano meno 2)
Tel. 081 2405401
Librerie Feltrinelli
Via T. D'Aquino, 70
Tel. 081 5521436
Novara
Libreria IBS
corso Italia 21
Tel. 0321 331458
Padova
Librerie Feltrinelli
Via San Francesco, 7
Tel. 049 8754630
Libreria IBS
Via Martiri della Libertà 9/R
Tel. 049 8774810
Parma
Librerie Feltrinelli
Via della Repubblica, 2
Tel. 052 1237492
Pisa
Libreria Pellegrini S.r.l.
Via Curtatone e Montanara, 5
Tel. 050 2200024
Librerie Feltrinelli
C.so Italia, 50
Tel. 050 24118
Ravenna
Librerie Feltrinelli
Via Diaz 14
Tel. 054 434535
Reggio Emilia
Associazione MAG 6
via Vincenzi,13/a
Tel. 052 2430307
Riccione
Block 60 Libreria Pulici di Pulici Ilio
v.le Milano ,60
Tel. 054 11871408
Save
c/o Palariccione
V.le Ceccarini
0541 1812000
Rimini
Librerie Feltrinelli
L.go Giulio Cesare ,4
Tel. 0541 788090
Roma
La Feltrinelli Libri e Musica
Largo di Torre Argentina, 5/10
Tel. 06 68663316
La Feltrinelli Libri
Piazza Colonna 31/35
Tel. 06 69755001
Libreria Mel Bookstore Roma
Via Nazionale, 254
Tel. 06 4885424
Librerie Feltrinelli
Via V.E. Orlando, 78\81
Tel. 06 4870171
Libreria Minimum fax
Via della Lungaretta, 90/e
b>gallery
Piazza santa Cecilia, 16
Odradek
Via dei Banchi Vecchi, 57
Tel. 06 6833451
Fahrenheit 451
Campo de' Fiori 44
tel. 06 6875930
Libreria Simon Tanner
via Lidia, 58/60
tel. 06 78347908
Libreria Almayer
via Cozza 7, Ostia lido
tel. 06 56347383
Salerno
la Feltrinelli Libri e Musica
C.so V.Emanuele,230
Tel. 089 225655
Torino
Libreria Comunardi di Barsi Paolo
Via Bogino, 2
Tel. 011 19785465
Librerie Feltrinelli
P.zza Castello, 19
Tel. 011 541627
La Feltrinelli Express
Stazione Porta Nuova
Tel. 011 563981
Libreria Pianeta Fantasia
Via Madama Cristina, 11
Libreria Luxemburg
Via Cesare Battisti 7
tel. 011 5613896
Trento
La Rivisteria
Via San Vigilio, 23
Tel. 046 1986075
Treviso
Libreria Canova
Via Calmaggiore 31
Librerie Feltrinelli
Via Canova 2
Tel. 0422 590430
Trieste
Libreria Einaudi
Via Coroneo 1
Tel. 040 634463
Udine
Libreria Friuli
Via dei Rizzani 1
Varese
Librerie Feltrinelli s.r.l.
C.so Aldo Moro ,3
Tel. 033 2282182
Verona
Libreria Rinascita
Corso Porta Borsari, 32
Tel. 045 594611
La Feltrinelli Libri
Via Quattro Spade 2
Tel. 045 809081
Vicenza
Galla Libreria
Corso palladio 11
Tel. 044 4225200
PARIGI
La Libreria
89 Rue du Faubourg Poissonnière
75009 Paris
Tel. +33(0)140220694

INTERNET

Distribuita via web su **www.ilreportage.eu**

da HFDistribuzione **www.hfnet.it**

Sommario

«il Reportage»
rivista trimestrale
di scrittura, giornalismo
e fotografia

Anno IV, numero 16
Ottobre – Dicembre 2013

Prezzo di copertina euro 10
Abbonamento annuale euro 32,
da versare sul conto corrente
bancario intestato a
Edizioni Centouno srl
Iban
IT12G0306901036100000004294
abbonamenti@ilreportage.com

DIRETTORE
Riccardo De Gennaro
degennaro@ilreportage.com
PHOTO EDITOR
Mauro Guglielminotti
guglielminotti@ilreportage.com
CAPOREDATTORE
Maria Camilla Brunetti
redazione@ilreportage.com
redazionereportage@gmail.com

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE
André Brique
EDITORE
Edizioni Centouno srl
via Po 50 Torino
STAMPA
Iger & Partners S.r.l.
Roma
DISTRIBUZIONE
Joo distribuzione
via Argelati 35 Milano
SITO INTERNET
www.ilreportage.eu

registrazione
Tribunale di Torino
n. 61 del 3 novembre 2009

In copertina: San Basilio, Roma. Yari, uno dei muratori che lavora alla realizzazione del campo sportivo, con suo figlio. Foto di Stephanie Gengotti

4 **EDITORIALE** ■ **Il dilemma di Obama sulla questione Siria**
di Riccardo De Gennaro

6 **INTERVISTA** ■ **Parla il fotografo Ferdinando Scianna**
di Maria Tiziana Lemme

8 **Rebibbia, l'atroce dubbio delle mamme carcerate**
di Stefano Liberti ■ foto di Riccardo Venturi

16 **Quartiere San Basilio, dove Roma incute paura**
di Geraldine Schwarz ■ foto di Stephanie Gengotti

24 **A Gela, Priolo e Milazzo petrolchimici come l'Ilva**
di Saul Caia e Rosario Sardella ■ foto di Dino Fracchia

30 **Da Vienna a Sala Consilina la lunga "saga" degli Skall**
di Angelo Mastrandrea ■ foto di Otto Skall

40 **Dacca, il fragile equilibrio tra politica e islamismo**
foto di Patrick Russo

46 **Lo sfiguramento del volto, vendetta contro la donna**
foto di Shobha Battaglia

54 **E adesso la Grecia punta sulla "moneta virtuale"**
di Graziano Graziani ■ foto di Ilaria Scarpa

62 **Verso una nuova Albania dopo il tramonto di Berisha**
di Giuseppe Schillaci ■ foto di Aida Biceri

70 **Dandong, il balcone cinese che affaccia sulla Corea**
di Andrea Pira ■ foto Getty Images

76 **Quel bevitore gentile di nome Bohumil Hrabal**
Carmine Vitale ■ foto di Ulf Andersen/ Getty Image

80 **Da San Francisco al Big Sur, il diario di un professore**
Valerio Magrelli ■ foto di Leonardo Magrelli

88 **RECENSIONI**
a cura di Maria Borio, Maria Camilla Brunetti e Stefano Gallerani

90 **FESTIVAL E MOSTRE**
a cura di Maria Camilla Brunetti

91 **LETTERA APERTA** ■ **Caro sindaco Marino, difendici dai torpedoni**
di Valerio Magrelli

92 **IL RACCONTO** ■ **L'ultima casa del dottor Lombroso**
di Juan Terranova

98 **LA FOTO VINTAGE**
1973. La strage di Fiumicino

Il dilemma di Obama sulla questione Siria

■ DI RICCARDO DE GENNARO ■

PER IL MOMENTO HA PREVALSO LA RAGIONE, ma l'intesa raggiunta tra Stati Uniti e Russia sulla Siria appare piuttosto fragile. Difficile dire se e quanto durerà. Un'esplosione, una sparatoria, un'autobomba o la ricomparsa dei gas saranno sufficienti a fermare l'invio degli ispettori dell'Onu incaricati di accertare l'entità delle armi chimiche in mano a Bashar Al Assad e spingere gli Stati Uniti e i suoi alleati (la Francia, in particolare) a un nuovo intervento militare in Medio Oriente. Quando sembrava che la guerra fosse alle porte e la dinamica bellica paragonabile a quella del conflitto iracheno di dieci anni fa (Assad al posto di Saddam Hussein, i gas come pretesto anzichè l'uranio), il presidente Obama – convinto forse dal manifestarsi di un'opinione pubblica contraria non solo in Europa, ma soprattutto negli Stati Uniti – ha ascoltato il collega russo Putin e ha accettato di fermare l'escalation militare, evitando di imitare il suo predecessore George W. Bush. La Casa Bianca non è stato persuasa soltanto dall'azione diplomatica del ministro degli esteri russo, Sergey Lavrov, ma anche dalla decisione della stessa Russia di aumentare la sua flotta nel Mediterraneo orientale. D'altronde, Putin – il cui obiettivo è innegabilmente quello di riportare la Russia tra le superpotenze, anche con il ritorno alla guerra fredda, come dimostra il caso Snowden – era stato chiaro: "Se gli Stati Uniti invadono la Siria noi non staremo a guardare". Un ammonimento che aveva spinto molti osservatori internazionali a parlare di rischio di una Terza guerra mondiale.

L'accordo di Ginevra non è che un compromesso. Attaccato dal Congresso per aver troppo esistato sulla questione, Obama non poteva cedere altro terreno: non a caso, nel documento è previsto che se Damasco non rispetterà i termini dell'accordo con la consegna della mappa degli arsenali chimici e la loro successiva distruzione, l'uso della forza tornerà a essere un'opzione plausibile. Cosa che, viceversa, continuerà a non star bene alla Russia. Con la possibilità che si ricominci dal punto di partenza e si dia vita a ulteriori e inconcludenti summit, dai quali l'unico soggetto ad essere tagliato fuori è proprio la grande vittima della guerra civile, ovvero la popolazione siriana. Il problema è che non si ferma una guerra con un'altra guerra, non si salvano i morti con altri morti. I potenti che decidono le guerre sanno prevedere fino all'unità il numero delle vittime tra i militari e tra i civili, ma soprattutto sanno che loro, in quel numero, non saranno mai compresi. Mentre i profughi siriani fuggono dai bombardamenti da entrambi i fronti, dormono nelle grotte, perdono il lavoro e i loro familiari, a Ginevra, come a Washington, a Mosca e a Pechino non si ragiona che di strategie, interessi e rapporti di forza.

C'è grande confusione sotto il cielo, la guerra civile in Siria è una guerra che propone continue contraddizioni. La famiglia Assad governa il Paese dal 1970, gli Stati Uniti le sono stati amici (come dimostra l'imbarazzante fotografia della France press che ritrae Kerry a cena con Assad e le rispettive mogli nel miglior ristorante di Damasco), il partito di governo, il Ba'th, è un partito laico. Ma ora, a due anni dall'inizio della guerra civile, Assad – senz'altro un dittatore, beninteso – viene paragonato addirittura a Hitler, mentre gli Stati Uniti, tramite Paesi terzi, forniscono armi alle milizie dei ribelli, che coinvolgono anche due fazioni qaediste, incluse nella "lista nera del terrore". E questo quando il conflitto non è più nemmeno lontanamente paragonabile a una "primavera araba" e nelle opposizioni ha largamente prevalso la componente musulmana su quella laica. Lo ha confermato anche l'inviato della *Stampa*, Domenico Quirico, una volta liberato: "La rivoluzione in Siria non è più quella laica dell'inizio, ora è pericolosa. È diventata altro, cioè gruppi radicali islamici che vogliono creare un califfato ed estenderlo a tutto il Medio Oriente e al Nord Africa. Mi sorprendo che gli Usa possano pensare di intervenire per aiutarli". È chiaro che questo non assolve un regime totalitario, quello di Assad, che non ha esitato, neppure durante e dopo il summit Washington-Mosca, a bombardare il suo stesso popolo, le scuole, gli ospedali, rischiando anche di cancellare per sempre una civiltà millenaria. Il problema non è per chi parteggiare, o a chi attribuire l'uso delle armi chimiche, se ad Assad o ai ribelli che potrebbero – si dice – essersene impossessati per provocare l'intervento americano: se a novembre gli ispettori Onu ne verificheranno l'esistenza e se Assad accetterà di distruggerle, come prevede l'accordo di Ginevra, entro la metà dell'anno prossimo, è assai probabile che non cambi nulla. Le armi non chimiche, i fucili, i cannoni, le bombe, uccidono forse meno? Al contrario: sono più queste che quelle ad aver fatto 150mila in due anni.

Come ha detto un medico siriano a Francesca Borri nel reportage da Aleppo pubblicato da questa rivista nel numero del gennaio scorso, "non scriva che nessuno avanza, qui, che nessuno progredisce: progrediscono i morti", ragazzini di 17-18 anni con la maglia di Messi o di Che Guevara che si sono trovati a "giocare" alla guerra fratricida in un Paese che ha 22 milioni di abitanti, il 60 per cento dei quali sotto i 25 anni. Ragazzini come quelli che diedero inizio alla rivolta contro il regime, quel marzo del 2011, a Daraa, scrivendo sul muro alcune frasi ostili ad Assad, forse per imitare tunisini ed egiziani. Finirono in carcere, per tornare a casa dopo un mese, cadaveri. Da qui partì la rivolta e lo slogan era "Uno, uno, uno. Il popolo siriano è uno!". E partì dai siriani, che in buona parte, dopo oltre 40 anni, non vogliono più Assad e che hanno fondato l'Autorità politica di opposizione – presto riconosciuta dagli Stati Uniti e dai Paesi europei – e l'Esercito libero. Ai ribelli, tuttavia, si è immediatamente unita Al Nusra, che non riconosce i vertici dell'Esercito libero, poi una seconda fazione qaedista, Al Islamiya, che con Al Nusra punta alla creazione di un califfato islamico in Siria ed è composta da algerini, tunisini, pakistani, libici, addirittura australiani e ceceni, milizie più organizzate militarmente, meglio equipaggiate e con le armi migliori. Ma violenti e integralisti, temuti addirittura dagli attivisti del movimento civile.

Cosicché oggi la popolazione siriana è, fisicamente, presa tra due fuochi: le truppe governative di Assad e le cellule islamiche. C'è un'interessante testimonianza di un esponente dell'Ufficio politico della milizia curda in Siria ed ex dirigente del partito comunista siriano raccolta dal giornalista Gabriele Del Grande. L'uomo si chiama Bassam: "Eravamo un movimento laico – dice – interconfessionale, democratico, non violento. Di quel movimento non c'è rimasto niente. Niente. Migliaia di noi sono stati uccisi nelle manifestazioni, migliaia sono stati arrestati e migliaia sono fuggiti all'estero come rifugiati. Oggi nell'esercito libero i laici non arrivano all'uno per cento". Conviene, a questo punto, abbattere il regime di Assad se esiste il rischio di ritrovarsi con una Siria a guida islamica? È probabile che nelle ultime settimane questo interrogativo Obama se lo sia posto, un interrogativo che deve averlo frenato perlomeno quanto le iniziative di Putin.

"Anche se adesso scrivo, la fotografia è la cosa che mi rende più felice"

MARIA TIZIANA LEMME INTERVISTA FERDINANDO SCIANNA

Ferdinando Scianna ha cambiato vita e fa un certo effetto vedere il suo volto proiettato sugli schermi della serata inaugurale del Festival delle Letterature nella Basilica di Massenzio a Roma con sotto la dicitura: scrittore. Lui fotografo. Ha pubblicato un libro, *Ti mangio con gli occhi* con una casa editrice di fotografia, Contrasto, nel quale, per la prima volta, le sue fotografie non sono protagoniste, ma fanno soltanto da sfondo a ventisette suoi racconti. Il tema è il cibo, ma forse sarebbe meglio dire il mangiare: necessità che fa di ogni umana creatura un essere famelico, se non è un asceta. Sono i suoi ricordi sulla produzione, ma anche sulla deturpazione, degli ingredienti base del cibo che ha odorato, mangiato, nella Sicilia dov'è nato, ha vissuto fino all'adolescenza e di cui conserva intatta la cadenza dialettale. L'immensa distruzione della produzione delle arance che diventano lava, per esempio, o i ghirigori creati dalle cinque dita di una mano che, aperte, scivolano nel sugo di pomodoro disposto su una tavola obliqua a asciugare al sole. Producono un quadro, *l'astratto*. Così si dice in siciliano l'estratto di pomodoro. Dice, con quel suo tono che scandisce i dittonghi e occhi sinceramente malinconici, "tutti i libri escono per caso, e questo qui

più per caso degli altri". Usa il verbo uscire come se aprisse una porta per andare. Sono le tre del pomeriggio e piazza di Spagna a Roma non è stata mai così ventilata, "Quando facevo *Quelli di Bagheria* la struttura narrativa era data dalle fotografie, che il testo giustificava. Qui, ho invertito il problema. Qui c'è il testo e poi ci sono le fotografie, anche piccole".

Che effetto fa essere chiamato scrittore, essendo fotografo?

Questa è una cosa che non mi aspettavo sarebbe successa. L'altro giorno dicevo che avrei voluto fare una specie di recupero filologico, di questo tipo: partiamo dalla collezione edita dai Fratelli Fabbri, 1982, che si intitolava "I grandi fotografi".

Perché partire da quella pubblicazione?

È una storia editoriale singolare. La stessa collana è stata pubblicata anche in Spagna e in Francia, ma là non è andata bene. Invece in Italia stata un successo, con 72 volumi. Inclusero anche me. A un certo punto, il mio nome non è stato più disgiunto dall'aggettivo 'grande': il 'grande' fotografo, siciliano o meno. Che cosa era successo? S'erano messi in moto dei meccanismi.

Meccanismi: cioè?

Faccio un esempio. Oggi un giornalista di Isoradio mi intervistava, e introduceva una domanda dicendomi: "Lei che viene dalla terra della Luna...".

Dalla terra della Luna?

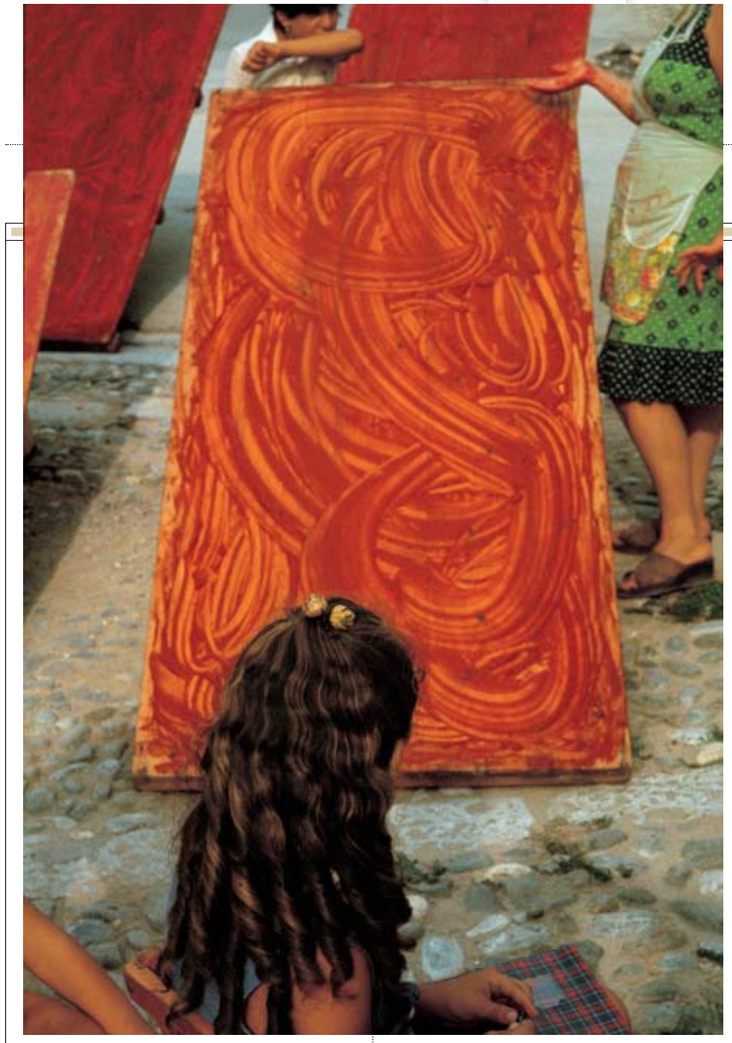
Sta' terra della Luna era a sua volta un errore di un giornalista del "Corriere della Sera" che in una precedente intervista non aveva saputo riferire il titolo che io leggevo e di cui gli parlavo *(di Goethe, "Conosci la terra dove fioriscono i limoni?" ndr)*, e ha messo nel pezzo sta' terra della Luna ripresa poi da Isoradio, per cui io sono diventato uno che viene dalla terra della Luna... Io una volta ho fatto una intervista a Khomeini...

Per L'Europeo, come corrispondente da Parigi, nel 1978...

Sì, l'avevo intervistato, fotografato, e avevo tantissimi ritagli di articoli di giornale che lo riguardavano. Su tutti c'era scritto dei suoi "azzurri occhi di acciaio". Rientrato, ho ingrandito le mie fotografie, e.... aveva gli occhi marroni! Qualcuno che non lo aveva neanche visto, aveva scritto che Khomeini aveva gli occhi azzurri e tutti si erano conformati.....

Sono questi, i meccanismi?

Sono le liste. Khomeini aveva gli occhi di acciaio azzurri anche se li aveva marroni, io sono entrato nella



Bagheria © Ferdinando Scianna/Magnum Photos/Contrasto

lista dei 'grandi' fotografi. Da questa lista sono entrato in quell'altra, quella di cui quando esce qualcosa si deve parlare. O sei da intervistare perché l'intervista funziona... Passano anni e escono i "Classici della fotografia" e, nella pagina di pubblicità di Repubblica, entro in un'altra lista: "genio del controluce", io, che quando mai faccio fotografie in controluce... Ma sono parole evocative: 'genio', io, 'classici'.... Ora, sono entrato nella lista "maestro". La sequenza è quella di Arbasino: giovane promessa, solito stronzo, venerato maestro. Sono alla vigilia del trombone. Mi tocca, pure.

"Giovane promessa" come scrittore, insomma?

I piedi, mi hanno costretto alla scrittura, ho avuto delle accalmie, una parola che sembra arcaica e che dico soltanto io nelle mie crisi di deambulazione.... Devo restare seduto, ma come vedi mi proteggo sempre dietro le fotografie. Mi danno sicurezza. So, come fotografo, di non stare a un livello altissimo e nemmeno bassissimo. Accetto di stare nelle liste, negli aggettivi "grande", "classico": chi ti deve vendere con la pubblicità su Repubblica, non risparmia sugli aggettivi. Ma se credi a questo è come se, entrando alla Magnum, ti credessi di entrare a far parte della storia della fotografia. Entrando alla Magnum invece ho scoperto che quell'agenzia non funziona, non ho scoperto di essere un grande fotografo. Per la scrittura, invece, i complessi sono enormi. E poi c'è sempre quella cosa... vabbè, questo è un fotografo importante, e adesso s'è messo in testa di scrivere... Come diceva Cartier-Bresson i suonatori di tamburo non sono contenti se tu, suonatore di tamburo, ti metti a suonare anche il piffero.

Ed è già pronto un altro libro, di ritratti...

Veramente viene prima di questo sul mangiare. Si intitolerà *Visti e scritti*, centocinquanta ritratti per ciascuno dei quali ho scritto un testo. È quello al quale tengo di più. Io volevo pubblicarlo con un editore di letteratura: non sapevano dove metterlo. Uscirà dopo *Ti mangio con gli occhi*, ma sono certo che non avrà la stessa accoglienza di questo sul mangiare, che segue una moda, che è più facilitato. Può anche darsi che invece su questo binario si recepisca più facilmente il fatto che io adesso scrivo. Prima di tirare fuori qualcosa che ha a che fare con la scrittura, le mie verifiche sono tante. Scrivere significa entrare in un territorio verso il quale ho enormi complessi. I miei amici più cari sono stati tutti scrittori, quelli che ho più ammirato: Leonardo Sciascia, Milan Kundera, Vàszqez Montalban, Enzo Consolo, perciò la parola scrittura la uso con circospezione, mi sento piccolo, vorrei fare non lo scrittore ma il raccontatore. Scrivere racconti. A un certo punto la assumerò, questa definizione. Facendo il meglio possibile.

Non c'è più bisogno allora della macchina fotografica, che pure è sempre appresso?

Fare fotografie mi fa più felice, di quando scrivo. Perché fare fotografie è per me non soltanto piacere, ma anche il mio linguaggio, un linguaggio che esercito sul corpo. Io sono più felice come fotografo. Ma il corpo non me lo fa fare più. Allora cerco il mio miele dove c'è, dove lo posso trovare. Scrivere, pure dà una certa felicità fisica, ma è una cosa diversa. Quali fotografie faccio? Quelle che posso fare.

Stefano Liberti

foto di Riccardo Venturi

Rebibbia, l'atroce dubbio delle mamme carcerate

Alle detenute della "sezione-nido" è consentito tenere con sé i bambini fino a tre anni. Niente sbarre alle finestre, più spazi comuni, il sabato la gita. Ma alle otto di sera le celle vengono chiuse a chiave: "O la privo della madre, o la privo della libertà", dice Alissia

Alissia guarda fuori dalla finestra e ha un singhiozzo improvviso: "Sono quasi due settimane che non vedo mia figlia. Mi manca da morire. Ora sta con la famiglia del mio ex marito". Ventisette anni compiuti da poco, questa ragazza rom di origine kosovara non è una moglie separata, ma una detenuta della "sezione nido" del penitenziario di Rebibbia. Ovvero, il reparto delle mamme carcerate: celle da sette con culle e lettini; una stanza in comune con i giochi; una cucina dotata di scalda-biberon e un frigo pieno di pappette. Alissia vive in una di queste camerate con la piccola Miriana – due anni e mezzo – e altre sette madri con "prole a seguito". In tutto sono quindici, ma il numero cambia in continuazione: alcune vengono trasferite, altre arrivano, altre ancora rinunciano ad avere i figli accanto in cella e sono mandate nella sezione femminile "ordinaria".

Secondo la legge italiana, le detenute madri possono tenere i figli con sé fino a che questi ultimi non compiono tre anni. L'esigenza di non perdere il legame affettivo e il contatto vitale mamma-figlio ha portato alla creazione di queste sezioni speciali: asili dentro il carcere, meno sbarre, più spazi comuni, uno psicoterapeuta infantile e un gruppo di puericultrici a occuparsi dei bambini. "Ma alle otto di sera, le porte vengono chiuse e nessuno può più uscire dalle celle", sottolinea Alissia con una punta di tristezza. È questo che l'ha spinta a mandare Miriana per un periodo di prova a casa dei suoceri, di cui però non sembra fidarsi del tutto: "La trattano come una figlia. Ma mi sento più tranquilla se sta con me". La ragazza è combattuta, tiene con sé Miriana perché è vedova: il marito è morto fulminato dai fili elettrici (forse stava rubando rame, anche se lei giura di no). Ma è consapevole che fare crescere la piccola in uno spazio chiuso può avere conseguenze sulla sua psiche in età

Sezione femminile
Due donne carcerate nel cortile del reparto femminile di Rebibbia: in primo piano, mentre riposa, Fadila, che lavora nella lavanderia

adulta: “O la privo della madre o la privo della libertà. Non so che fare”, dice.

Alissia ha un sorriso un po’ tirato su uno sguardo acuto, acceso, perspicace. Non si lamenta mentre racconta la sua vita, mentre srotola la sua condizione di reclusa e di vedova con due figli – l’altro, maggiore di tre anni, è con i nonni “per forza e per necessità”. Il suo italiano è molto buono, segno di una vita intera passata nel nostro Paese. Nel raccontare, analizza la sua situazione senza compatirsi. Mette i fatti in fila. Ricostruisce in modo puntuale i suoi errori, senza giustificazioni o falsi vittimismi. “Ho fatto un sacco di cazzate”, dice con tono assertivo. Nel tempo ha accumulato tante piccole condanne, quasi tutte per furto. Così quando l’hanno beccata l’ultima volta, non aveva più attenuanti e il giudice le ha inflitto sette anni, la somma aritmetica di tutte le condanne precedenti. Così è finita a Rebibbia con la piccola, che si è trovata sballottata da un centro di accoglienza alla cella di un carcere. Ora, dopo sei mesi che è qui, dice che vorrebbe trovarsi un lavoro. Vorrebbe ripartire. Ma davanti ha altri sei anni di carcere e un lungo periodo in cui comunque non potrà usufruire di nessuna pena alternativa, come la semi-libertà.

Il carcere
I due bracci del reparto femminile del carcere di Rebibbia

Una sola italiana

Nel reparto, la sua storia è simile alle altre: tutte le detenute tranne una sono straniere. Hanno condanne per reati minori, perlopiù furti. E tengono i figli con sé perché non hanno molte scelte: sono vedove, o ragazze madri. O comunque non hanno una rete familiare affidabile che consentirebbe loro di lasciare i figli in tutta tranquillità. “La maggior parte delle detenute coi figli è di origine rom”, spiega Ida Del Grosso, vicedirettrice reggente della sezione femminile. “Le ragioni sono diverse: c’è un maggior attaccamento culturale delle madri ai figli, una minore disposizione dei giudici a concedere gli arresti domiciliari in ambienti come i campi nomadi, considerati poco sicuri. E poi ci sono situazioni familiari complesse, caratterizzate da prole numerosa, in cui necessariamente i più piccoli si tendono ad affidare alla madre”.

Il reparto è un corridoio a U con quattro stanze. Durante il giorno le porte delle celle sono aperte, come aperto è l’accesso al giardino interno, dove c’è un parco giochi e dove bambini e madri possono dedicarsi alle attività messe in piedi da alcune associazioni, ad esempio l’arte-terapia e la musico-terapia. C’è poi la sala comune con i giochi e una piccola cucina in cui vengono preparati i pasti. In un angolo, una cabina telefonica speciale, dove – mediante una tessera – le detenute possono comunicare con alcuni numeri autorizzati dal giudice e ad ore stabilite. Insomma, il carcere è un po’ meno oppressivo del normale. Non ci sono sbarre alle finestre, ma l’accesso al reparto è blindato. E la sera le celle sono chiuse a chiave. “Noi facciamo quanto è in nostro potere per rendere il luogo il più gradevole possibile, ma rimane una struttura penitenziaria. Dobbiamo applicare la legge”, dice Del Grosso.

Una cella
L’interno di una cella del carcere femminile, sezione nido

“Di certo non è il luogo adatto per tenere dei bambini”, si angustia Gioia Passarelli, presidente di “A Roma insieme”, un’associazione che da più di vent’anni cerca di alleviare il peso della carcerazione dei più piccoli, portandoli in gita ogni sabato e facendo pressioni per la creazione di un sistema di case protette in cui le madri detenute potrebbero crescere i figli senza stare in un ambiente esplicitamente penitenziario. “Questi bambini sono affamati di libertà. Come tutti i loro coetanei, vogliono vedere il mondo e hanno invece una percezione ristretta dalle sbarre”, precisa.

È un “sabato di libertà”. Gioia Passarelli è seduta su una panca di legno mentre guarda i

volontari della sua associazione intrattenere i bimbi in libera uscita, come fanno ogni settimana da diversi anni. Su un prato verde di una tenuta agricola a nord di Roma, cinque ragazzini corrono come pazzi. Saltano. Giocano. Fanno le capriole sul prato. Intorno, una decina di operatori li seguono a loro volta divertiti. È un tripudio di urla e risate. "Ogni settimana cerchiamo di organizzare qualcosa di diverso. Andiamo al mare, in campagna, in montagna, al bioparco. Cerchiamo di stimolare il più possibile la conoscenza e le curiosità di questi bambini penalizzati loro malgrado. Le madri all'inizio erano diffidenti. Oggi – eccetto i neonati che hanno bisogno di cure particolari – ce li lasciano tutti con estrema gioia", sottolinea la presidente. Mentre giocano tra loro e con gli operatori, i bimbi sembrano prendere particolarmente d'assalto i volontari maschi. "Vivere in carcere dà ai bambini un forte legame affettivo con la madre, con la quale trascorrono 24 al giorno. Ma crea in loro una profonda carenza di figura paterna. È come se fossero orfani, anche quando in realtà non lo sono". La presidente di "A Roma insieme" si commuove quando pensa alle prime volte in cui la sua associazione ha organizzato le uscite, ai piccoli che "all'inizio sono apatici ma poi si animano, si accendono e diventano come elettrizzati, scoprendo la dimensione del fuori". Ride un po' assorta quando ricorda quel bambino che ha visto per la prima volta il mare e ha chiesto dove fossero "i rubinetti per far uscire quell'acqua tutta insieme".

Madri con bambini
Dalmatia, qui sopra, e Fadila, a destra, con i loro bambini nella sezione nido di Rebibbia, dove è possibile tenere con sé i figli fino a tre anni

La tavola è imbandita da una pasta all'uovo squisita fatta da una volontaria dell'associazione. Suona l'ora del pranzo: una bimba dallo

sguardo furbo scende rapida dalle spalle di un operatore che aveva scalato pochi minuti prima per mettersi a cavalcioni, poi si siede sulla panca di legno e impugna le posate. Ridendo, fa un segno con la mano al suo compagno di giochi, a indicare che la cavalcata non è finita, si tratta solo di una piccola pausa per pranzo. "È bello vederli felici quando riescono ad avere questi momenti di libertà. Ogni sabato mattina, quando arriviamo, li troviamo letteralmente aggrappati alla porta della sezione ad aspettarci", dice ancora Passarelli.

La felicità di Miriana

Alissia conferma: "Le uscite del sabato sono un momento di estrema gioia. Miriana è felicissima quando ci va. E quando torna è un fiume in piena: racconta quello che ha fatto, descrive i luoghi, le situazioni. È come se si fosse completamente ricaricata". Perché, dunque, non la lascia con i suoceri? Perché non le restituisce quella libertà che lei non può garantirle? Alissia è intrappolata in una contraddizione che non le sfugge. Gli occhi le si inumidiscono quando pensa a Miriana che non è lì con lei. Ma piange anche al pensiero che, quando domani tornerà, sarà per condividere una condizione di prigionia che la bimba non merita. "Io sono cresciuta – racconta – senza i miei genitori, che sono morti entrambi quando ero piccola. Non voglio che lei viva la stessa esperienza". Ammette che anche lei ha bisogno della piccola; "Forse anche più di quanto lei abbia bisogno di me", dice a un certo punto abbassando il tono di voce, a sottolineare il dubbio che la attanaglia.

Monica per il momento non è arrovellata

dagli stessi interrogativi. Suo figlio, di appena cinque mesi, ha indubbiamente un bisogno più vitale di lei, dal momento che lo allatta cinque-sei volte al giorno. La ragazza, rom di nazionalità serba, è giovanissima: ha ventitré anni e altri due figli fuori dal carcere, di tre e quattro anni. Ha uno sguardo profondo che abbassa leggermente solo quando parla dei suoi reati, quasi mossa da un lieve pudore. Come Alissia, è stata catturata per piccoli furti, che si sono sommati inesorabilmente e l'hanno fatta finire dietro le sbarre con il figlio neonato. "Quando mi hanno fermata, ero senza di lui e mi hanno messa nella sezione femminile. Ma dopo cinque giorni sono stata costretta a farmelo portare. Non c'era altra scelta: lo devo allattare".

Molte le recidive

La sua è una storia di ordinaria marginalità vissuta in un campo informale vicino a Caserta. Il marito non ha un lavoro fisso, né un regolare permesso di soggiorno. Lei è già stata in carcere, nella sezione femminile, quando il suo primo figlio non era ancora nato. Ora che è a Rebibbia con l'ultimo bebé, il marito non può venirla a trovare perché i due non sono legalmente sposati e perché – problema ancora più insormontabile – lui non ha i documenti in regola e probabilmente ha anche qualche precedente penale. Così, una burocrazia un po' rigida impedisce al marito rom di nazionalità straniera di vedere la moglie e il figlio in carcere. "Io sento che a mio figlio manca il padre, me ne accorgo", dice la ragazza, che sconta una condanna di dieci anni. Tra poco potrà uscire per qualche mese: dopo aver avuto la pena definitiva, ogni detenuta madre ha diritto a una sospensiva fino al giorno in cui il figlio compie un anno. Ma è solo una parentesi, una pausa: poi dovrà tornare dentro. Che cosa farà allora? Porterà il bambino con sé per altri due anni? "Non so, penso di sì", risponde. A quel punto sarà immersa nella stessa contraddizione che agita oggi Alissia: non volendo privare il bimbo della madre, lo priva di tutto il resto. Per il momento non si pone il problema. Aspetta con ansia una sola cosa: l'annuncio della sua temporanea liberazione. Ma, quando pensa alla condanna, si sente discriminata. Accetta la pena, ma la vorrebbe scontare in altro modo: "Certo, abbiamo commesso dei reati. Ma non meritiamo questo: c'è gente che ha fatto cose molto peggiori di quelle che abbiamo fatto noi e non ha fatto un giorno di galera".

In cortile
Una detenuta, Sapa, nel cortile del carcere femminile di Rebibbia e, a destra, l'interno di una cella

"Il problema è la recidivia", sottolinea Gioia Passarelli. Una volta che le detenute commettono dei reati per i quali erano state già precedentemente condannate, scatta infatti la pericolosità sociale e salta ogni possibilità di avere una pena alternativa, come gli arresti domiciliari o i servizi sociali. "Così si ha il paradosso – spiega – che se una donna uccide il marito non è considerata socialmente pericolosa perché non può ripetere il reato (essendo ormai vedova) e quindi magari sconta la pena fuori, mentre le detenute che hanno compiuto solo piccoli furti sono condannate a stare dietro le sbarre". E con loro i figli, che non hanno colpe. "Noi siamo dell'idea che bisogna trovare altre soluzioni e che i bambini non dovrebbero mai stare in carcere" conclude la presidente, riassumendo la posizione della sua associazione.

Una soluzione alternativa il legislatore in teoria l'avrebbe già prospettata. Con una legge del 2011, sono stati creati i cosiddetti Istituti a custodia attenuata per le madri, i cosiddetti Icam, strutture a metà strada tra il carcere e la casa-famiglia. Si tratta di alloggi indipendenti, non all'interno dei penitenziari, in cui le detenute sono soggette alle stesse limitazioni di libertà della prigione, ma in un ambiente meno oppressivo per loro e per i figli, con un programma di formazione professionale e di accompagnamento al dopo. L'istituzione degli Icam, tuttavia, è di competenza regionale e, nell'epoca dell'austerity e dei patti di stabilità, è impensabile che finisca in cima alle priorità delle autorità politiche. Al momento solo uno è funzionante in Italia, a Milano, mentre un altro è stato messo in piedi a Venezia, ma non è ancora operativo.

Nel resto d'Italia, le detenute rimangono invece in cella con i figli, a poche decine di metri dalle sezioni dei detenuti ordinari, con un orizzonte visivo fatto di porte blindate, poliziotti armati e corridoi stretti che la notte non sono nemmeno accessibili. Fissando con i suoi occhi nerissimi la stanza comune, Monica si blocca un secondo, poi dice: "Noi non siamo mamme criminali". Perché è così che vengono definite lei, Alissia e le loro compagne di prigionia nel linguaggio corrente, anziché "detenute con prole a seguito", con cui le identifica l'amministrazione penitenziaria. Dopo averla pronunciata, Monica ripete quella frase più volte. Ed è allora che, rimbombando nella stanza come un ossimoro crudele, la formula riporta alla realtà contraddittoria di quel carcere che non ha sbarre, ma è chiuso a doppia mandata, di quel luogo sospeso che è ancor più non luogo di un carcere normale, perché dentro ci sono dei bambini, innocenti per definizione.

Geraldine Schwarz

foto di Stephanie Gengotti

Quartiere San Basilio, dove Roma incute paura

Un giro di droga di due milioni l'anno, un caso di cronaca nera ogni quattro o cinque mesi. Non un cinema, non una palestra, non una libreria, soltanto un vecchio campo di calcio nato all'interno di un'ex sezione del Pci. Gli abitanti: "C'è anche molta gente onesta"

Il campetto
Uno dei palazzi popolari di San Basilio, periferia di Roma, con il campetto di calcio

Periferia nord-est di Roma. Le case popolari basse sono lasciate al logorio del tempo, i muri esterni si scrostano e le ringhiere sono arrugginite e anche le scritte sui muri che ricordano l'omicidio di Maurizio Alletto, il trentunenne ucciso a giugno, in strada, dopo un litigio, da un'ex guardia giurata, sono già scolorite. Sale slot, bar e ragazzetti con i cappellini e marsupi di Gucci che ciondolano agli angoli delle strade completano la scena rotta da qualche suv che attraversa le strade assolate a tutto gas per andare chissà dove. Benvenuti a San Basilio. Quarantamila abitanti, famiglie per lo più, seconde generazioni di calabresi e siciliani emigrati negli anni '50 e anche romani, ovviamente. Qui non c'è un cinema, non c'è una palestra comunale, non c'è un teatro. Al limite una serie di iniziative legate al volontariato: dove non c'è l'istituzione si crea una rete dal basso. C'è una sezione del Pd perché la zona è tradizionalmente di sinistra e c'è un campo di calcio di sessant'anni fa che – nato all'interno della sezione – è rimasto in terra battuta per decenni e da poco meno di un mese, grazie a un gruppo di soci e sostenitori, è stato ricoperto in erba sintetica. Unico vanto per il quartiere. E poi c'è la Chiesa, San Basilio appunto. Infine, le case occupate, dove la notte si forma una fila di macchine ed "è meglio non andarci se non ti serve qualcosa, perché se non ti conoscono ti fermano."

Ritmi più lenti

San Basilio è un paese. Dopo cinque minuti che giri per le strade la gente ti guarda come per domandarti: "Tu chi sei?". Non si è abituati in una grande città come Roma ad essere guardati così. Anche il ritmo di vita e di movimento delle persone sembra più lento rispetto alla frenesia dei quartieri che sorgono sulla Nomentana e sulla Tiburtina, le due strade che delimitano

l'area, quasi che San Basilio si portasse sulle spalle tutto il suo carico di luoghi comuni sulla delinquenza, la droga. l'emarginazione sociale, la rassegnazione.

È il quartiere che i romani hanno timore ad attraversare, addirittura a nominare, la periferia "napoletana", come lo chiama qualcuno, con un giro di droga da due milioni di euro l'anno e un caso di cronaca nera ogni quattro o cinque mesi. "Qui l'unica istituzione che vediamo è la polizia, che non ha proprio modi gentili. Del resto se lo può permettere, noi siamo gli appestati, i delinquenti", dice Tiziano, 44 anni, maglietta all'americana e calzoncini larghi che lasciano scoperti due grandi tatuaggi. "Anche l'ex sindaco Alemanno quando è venuto per la sua campagna elettorale ci ha dato un bel segnale – aggiunge – si è fatto accompagnare da tre cellulari della polizia, mentre avremmo bisogno che venisse qualche persona seria a dire *Anvedi come state, qua dobbiamo dacce da fa*".

Che volto ha questo quartiere dietro la maschera nera? Ha il volto delle case. Le case popolari Iacp degli anni '50, che i padri lasciano direttamente ai figli, quelle costruite con i soldi del piano Marshall, le cosiddette Unrra Casas, realizzate dall'architetto Mario Fiorentino utilizzando i fondi americani per organizzare gli aiuti ai profughi delle zone colpite dalla guerra e poi l'altro, quello delle case occupate costruite negli anni '80 dal Comune che sono diventate la zona nera, il pozzo dove cadono in molti. Sono due San Basilio, quella storica delle case popolari, degli emigranti siciliani e calabresi, degli operai, molti anche dalle Marche che venivano a costruire Roma e quella nuova, delle case occupate, dell'emarginazione sociale che presto è diventata sinonimo di droga, delinquenza e soldi "facili". È tra queste due realtà che le istituzioni dovrebbero costruire un ponte e azzerare le differenze.

Case occupate
Una veduta delle case occupate di San Basilio

Alle 21 il coprifuoco

"Il vero problema del quartiere è lo stesso da decenni – dice il Mister, Paladini, da quarant'anni allenatore della squadra di calcio locale – qui non c'è niente. La sera, dopo le 21, scatta il coprifuoco. Io a mia figlia, che ha 32 anni ed è nata nel quartiere, non la faccio uscire di casa". Aggiunge Tiziano Grillitto, nuovo presidente della squadra e gestore del Casinò 80 di via Pollenza: "Il nuovo campo in erba, il rifacimento dell'impianto e la squadra del San Basilio football club che discende dagli storici "Pionieri" di San Basilio sono la nostra speranza per la rinascita. Il nostro obiettivo è, grazie al calcio, attrarre i giovani dai 15 ai 18 anni, i più a rischio qui. Venir via dalla strada è un modo per ribellarsi ad una condanna, una bella impresa ma insieme possiamo farcela. Sarebbe davvero uno smacco per le istituzioni". La sua analisi è politica in senso ampio: "Qui non c'è niente di comunale, siamo lasciati così, senza un punto di aggregazione, senza niente e poi se succede una cosa a Torraccia, a San Cleto, a Talenti, che sono i quartieri residenziali attaccati a noi, è subito scaricata sulle spalle di San Basilio. Tanto qui, si sa, noi siamo brutti, sporchi e cattivi, no? Però non è così. Noi non siamo quello che scrivono i giornali. Qui c'è anche tanta brava gente. La droga? Ovvio che c'è. Non c'è altro qua. Ma non tutti ci sono dentro. Forse ci sono stati, forse ci ricadranno, ma c'è anche molta gente onesta. E poi la droga la vengono a comprare da tutta Roma, dai Parioli dalle zone bene, quindi non è un problema di san Basilio, è un problema della città. Ma fa comodo ghettizzare lo schifo qui. È vero, ogni tanto c'è qualche matto che spara, come qualche mese fa con l'omicidio di Maurizio ma quello si sapeva che da due anni non ci stava con la testa e gli avevano lasciato la pistola da guardia giurata. Si sapeva che girava con la pistola e ogni tanto la puntava a qualcuno, magari aveva fame e ti puntava la pistola. Quella è stata una tragedia. Ma se aveva altri colpi in canna quello ammazzava qualcun altro. Adesso c'è un altro che non sta bene e speriamo che anche lui non faccia qualche altra cazzata. Se no, oltre alla tragedia ci ritroviamo come al solito sulle prime pagine dei giornali". Ciò che si chiede Grillitti e che dice a mezza bocca in romanesco è ciò che si chiedono tutti qui: perché le istituzioni non agi-

Interno giorno
Una famiglia che vive negli alloggi di Unrra casa

scono prima, non prevedono assistenti sociali, aiuti, punti di aggregazione, lavoro?

"I sindaci vengono qui in campagna elettorale, si fanno belli con le promesse e poi se ne vanno", puntualizza Andrea Chiapparelli, volontario e presidente dal 1994 della Protezione civile centro Radio est San Basilio. "Il volontariato è una salvezza, i giovani devono essere occupati per non aderire alla vita di strada. Vengono le mamme, me li consegnano, mi dicono di occuparmene, ma io come faccio? Qui si fa volontariato, mica li posso pagare? C'è sempre più gente da aiutare, ma questi ragazzi dopo un po' mi chiedono *quanto se guadagna?* Tempo venti giorni e sono di nuovo in strada". La sede della protezione civile è dentro un container parcheggiato in strada: "Il problema qui è la droga – dice ancora Chiapparelli – ma non neghiamocelo, si può vivere bene, io ci sto benissimo, basta farsi i fatti propri e fare poche domande, così si va d'accordo con tutti. Purtroppo c'è molta diffidenza. La gente ha paura anche ad uscire di casa e pensa che se la aiuti poi le sarà chiesto qualcosa in cambio. All'inizio qui avevano paura anche del nuovo parroco, don Stefano, che è arrivato quattro anni fa. Erano intimoriti perfino dalla nostra macchina della protezione civile, anche se c'è scritto volontariato, perchè sopra c'è la sirena. È un peccato perché dal basso sono nate molte realtà che cercano di fare comunità, noi, il gruppo di Unrra Casas, l'associazione Zavatta, ma nella maggior parte dei casi la gente non viene, sospetta chissà cosa e resta in casa".

Sport e tempo libero/1
In alto: la squadra di calcio degli adulti in allenamento nel parco; alcune signore conversano nella loro casa, sulle panchine e alla finestra in uno dei palazzi di San Basilio

Al bar Davide la signora Anna, la proprietaria, è alla cassa come tutti i giorni. Ha un "come va" per tutti e saluta i clienti per nome. Qui è un viavai di giovani con i cappellini firmati che entrano a bere una cosa o a comprare le sigarette. "Io li ho visti crescere in tanti – racconta Anna – e lo capisco quando finiscono nel giro sbagliato, si vede dalla faccia, da come vestono da quanti soldi improvvisamente hanno in tasca. È un dolore per me anche se non sono figli miei. La zona è molto cambiata: prima c'erano molte rapine, da quando è arrivata la droga si sono spartiti il territorio ed è tutto più tranquillo, meno furti, meno crimini". Entrano delle facce note, la signora Anna si fa zitta. Poi, quando può, riprende: "Noi siamo qui con il bar da 50 anni, prima ci abitavamo anche, ma nell'80 quando i nostri figli sono cresciuti siamo andati via e abbiamo preso una casa a Frascati, abbiamo pensato che era meglio portarli via i ragazzi per non rischiare di vederli in strada con brutte compagnie".

Sport e tempo libero/2
In basso: uno dei ragazzi che lavora alla realizzazione del campo sportivo; Carmine e Caterina; un muratore addetto alla costruzione del campo sportivo; il pugile Daniele Petrucci, detto "Bucetto", con il suo cane Spyke

Le case occupate

Chi decide di salvarsi se ne va. "Io sono andato via due anni fa, adesso vivo a Colli Aniene e da allora, dopo quindici anni di droga, sono riuscito a smettere e non frequento più nessuno delle vecchie compagnie, vengo qui solo a trovare mia madre che vive ancora al lotto 25". Chi parla ora è Alessio Crespi, 34 anni, un grande tatuaggio con i simboli dello ying e lo yang sul braccio destro. Lo ha scritto in faccia il suo passato: "Sono stato anche in prigione, un mese, esperienza orribile, ma poi mica ho smesso, mi drogavo tutti i giorni. La droga ti manda fuori di testa e fai

Edilizia popolare
Uno dei lotti del quartiere di San Basilio

di tutto per averla. Ma poi ti bruci la vita. Non riesci ad avere un lavoro, una relazione, nulla. Quando mi hanno arrestato stavo andando a Rieti per prendere dell'erba e ho rubato due macchine nella stessa notte, ero fatto ed ubriaco e mi hanno fermato". Siamo nel parco di Unrra Casas, ex area di scarico e da qualche anno parco, recuperato e rimesso a posto dall'omonima associazione gestita da Tommaso Ferrera. È una zona franca ci vengono i pensionati a giocare a carte e quelli dell'associazione che abitano nelle case dell'Istituto. "Qui in via San Benedetto del Tronto dove ha sede l'associazione avevamo aperto anche una libreria e una videoteca – dice Ferrera, che vive a San Basilio dal 1999 – ma non ci veniva nessuno e abbiamo dovuto chiudere. Il vero problema è l'apatia della gente, delle istituzioni, di tutti. Funzionano soltanto le iniziative dei privati. L'anno scorso hanno aperto un centro culturale comunale, l'Aldo Fabrizi, ma non ci va nessuno neanche lì: tra l'altro è una cosa di sinistra aperta da una giunta di destra e già per questo è boicottata. La nostra associazione, che si occupa soprattutto di urbanistica, per fortuna ancora ce la fa. Abbiamo 120 soci, oggi ci autofinanziamo perché molti non riescono a sostenere le spese di 15 euro della quota annuale, ma è vitale programmare ancora. Qualche anno fa sono arrivati anche i tecnici francesi che volevano applicare il nostro modello di associativismo e di attività alle banlieu parigine. L'anno dopo sono venuti gli olandesi e per il recupero del parco dobbiamo ringraziarli, sono loro che ci hanno sostenuto anche con soldi. Se aspettavamo il Comune di Roma c'era ancora la discarica".

Tra i progetti dell'associazione c'è il recupero delle case occupate, quelle incriminate, quelle dove vivono 10mila persone e dove circola la droga. "Come prima cosa – spiega ancora Ferrera – non vanno chiamate case occupate, perchè è dispregiativo, ma piano di zona V2. In secondo luogo, il progetto che abbiamo presentato anche al Comune di Roma, si propone di aprire le strade tra via Tronfo e via Mechelli, che terminano a imbuto, generando isolamento. Vanno aperte e collegate al resto della città, di modo che se la zona fosse collegata alla Tiburtina ad esempio, probabilmente si darebbe un colpo al traffico di droga". Dal Comune non sono arrivate risposte. San Basilio aspetta il prossimo fatto di cronaca nera.

Saul Caia e Rosario Sardella

A Gela, Priolo e Milazzo petrolchimici come l'Ilva

Nelle aree dove sorgono le raffinerie, dichiarate "ad alto rischio ambientale", ci si ammala di tumore con una frequenza preoccupante. Il caso dei bambini nati con malformazioni genitali. Per decenni tutto è stato tenuto sotto silenzio, ma ora qualcosa si muove

"Anche in Sicilia abbiamo le nostre Ilve". Sono le aziende dei poli petrolchimici di Siracusa (Augusta e Priolo), Gela e Milazzo, dichiarate "a elevato rischio ambientale" dall'Istituto superiore di sanità, dove i lavoratori e gli abitanti delle aree circostanti si ammalano, in particolare, di "tumore maligno del colon retto, della laringe, della trachea, bronchi e polmoni" e i decessi per tumore sono superiori alla media nazionale. Nati negli anni Sessanta, dopo la scoperta del petrolio nel ragusano e per volontà del fondatore e primo presidente dell'Eni, Enrico Mattei, i tre petrolchimici hanno sconvolto l'economia locale, costretto pescatori e contadini a diventare operai in cambio del lavoro sicuro. Per molti anni l'inquinamento delle coste e gli effetti sulla salute dei cittadini sono passati sotto silenzio nel nome delle garanzie occupazionali, le denunce erano rare, provenivano da voci isolate e facevano poca strada. Ora, forse proprio grazie al clamore suscitato dal caso dell'Ilva di Taranto, qualcosa si muove.

Da Siracusa a Milazzo ci sono cento chilometri di costa, un'area industriale strategica, costellata dalle ciminiere. Giovanni (utilizziamo un nome fittizio per coprirlo) è un operaio che lavora all'interno del petrolchimico di Priolo, compagno di Salvatore Gangi, morto nel maggio scorso per l'inalazione dei gas fuoriusciti dal processo di raffinazione: "Uno dei problemi più grossi – dice – è la manutenzione, qui ci sono ancora impianti vecchissimi, ma da molti anni non si fa altro che ridurre i costi di gestione, le aziende cercano di lavorare il più possibile in economia, a discapito della manutenzione. I lavori vengono affidati ad aziende in subappalto: su alcuni impianti si fanno delle riparazioni minime, su altri nulla. Cosicché quando gli impianti marciano a pieno ritmo le perdite di prodotto inquinante sono incontrollabili".

Minaccia ambientale
In queste pagine, tre vedute panoramiche del petrolchimico di Gela

Non c'è soltanto il "ricatto" occupazionale, ma anche una rete di legami diretti tra enti locali e imprese. Ad esempio, nelle aree di Priolo, Melilli e Augusta, le società che lavorano nella raffineria finanziano numerose attività, come la costruzione di strutture sportive o la sponsorizzazioni di eventi di ogni genere, comprese le feste padronali di San Domenico ad Augusta e dell'Angelo Custode a Priolo. Spesso, poi, gli stessi amministratori e consiglieri comunali sono dipendenti di società della raffineria stessa.

"Anche se l'impatto ambientale di questi impianti è enorme, una cosa fuori da ogni logica umana, modello Cina – prosegue Giovanni – finora c'è stato un disinteresse totale verso il problema. È chiaro che, con un tale livello di disoccupazione, dovendo lavorare per portare un pezzo di pane a casa, nessuno protesta". Non c'è soltanto il problema delle ricadute negative sull'ambiente, ma anche quello degli infortuni sul lavoro. Francesco, un altro operaio della raffineria di Priolo, conferma che "gli incidenti e gli infortuni all'interno dell'area industriale sono pressoché all'ordine del giorno, ma le aziende non vogliono che fuori si venga a sapere: quando accade qualcosa ci impongono di non dire nulla e in cambio del silenzio ci regalano dei giorni di licenza".

Uno dei primi specialisti a denunciare elevati tassi tumorali e mutazioni genetiche, fin dalla prima metà degli anni '80, fu Giacinto Franco, primario del reparto di pediatria dell'ospedale Muscatello di Augusta, in seguito a numerose

foto di Dino Fracchia

nascite di bambini con malformazioni. Uno studio approfondito, realizzato da Franco in collaborazione con l'Università Cattolica di Milano e consegnato all'Istituto superiore di Sanità, dimostrò una larga diffusione di tumori del polmone, del fegato, del pancreas, del colon, nonché malformazioni dell'apparato genitale nei bambini maschi, come l'ipospadia. "A causa dell'altissima percentuale di diossine nell'ambiente – ci disse due anni fa Franco prima di morire, stroncato purtroppo dal medesimo male che aveva combattuto durante tutta la sua vita professionale – erano aumentati i tumori alla tiroide: venivano intaccati l'apparato respiratorio e quello riproduttivo, perché la diossina blocca l'informazione genetica per la produzione di estrogeni e testosterone. Di qui l'impossibilità di avere figli". Ancora oggi ad Augusta sono numerose le coppie che ricorrono alle fecondazione assistita proprio a causa della sterilità di uno dei due coniugi ed è per questo che è elevata la presenza di parti gemellari.

Le cave abbandonate

Franco ci aveva anche parlato della presenza nel territorio di discariche abusive, dove venivano occultati materiali di scarto derivanti della produzione industriale, rifiuti che nel corso degli anni hanno provocato l'alterazione della catena alimentare e la contaminazione delle falde idriche. Accompagnati da Giuseppe Giaquinta (Legambiente Priolo) abbiamo visitato diverse cave abbandonate, tra Augusta e Priolo, dove è stata riscontrata la presenza di metalli altamente tossici, come catalizzatori esausti, arsenico, amianto e cenere di pirite. Nonostante fosse uno scarto di lavorazione industriale, questa "terra rossa", ricca di arsenico e vanadio, veniva regalata dalle raffinerie alle amministrazioni locali perché la utilizzassero come terra per ricoprire gli impianti sportivi, prevalentemente di calcio e tennis, oppure per rivestire i fondali marini o costruire pontili. Per molti anni quei campetti hanno ospitato incontri di squadre giovanili, mentre nel mare si è immerso un numero infinito di bagnanti, che – come i giovani calciatori – sono entrati in contatto diretto con materiale altamente pericoloso e nocivo. Ovunque, ora, è stato interdetto l'accesso in attesa di bonifica.

"Dal 1980 fino al 2001 mi hanno insultato continuamente, mi hanno dato del provocatore e accusato di dire stupidaggini. Sono stato

etichettato come 'terrorista ecologico'. Oggi non lo dice più nessuno, perché gli studi mi hanno dato ragione", aveva concluso Franco. Nell'estate del 2001, ad esempio, il mare lungo la rada di Augusta divenne rosso. La procura di Siracusa decide di far luce sul fenomeno e scoprì che la causa era legata all'impianto Enichem e allo sversamento in mare di magnesio metallico. Diciotto responsabili finirono in manette, tra questi anche alte cariche dirigenziali dell'Eni e della Montedison, accusate di "reati ambientali" e "smaltimento illecito di rifiuti". Il procedimento sembrò poter fare da "apripista" per una serie di altri processi legati ai reati ambientali commessi dai colossi industriali della zona e a livello nazionale, ma dopo oltre quattro anni di dibattimenti e perizie il caso si "sgonfiò", quasi tutti gli imputati patteggiarono, cavandosela con poco, mentre altre posizioni vennero archiviate o prescritte. Le società indagate, l'Eni e la Montedison (nel corso degli anni divenuta Edison) non hanno mai subìto condanne, né sono state inflitte loro multe: nel biennio 2005-2006, di propria iniziativa, hanno risarcito con quasi 15 milioni di euro un centinaio di famiglie nel territorio siracusano che avevano figli con malformazioni genetiche.

Negli anni scorsi, il ministero della Salute ha promosso alcuni studi nei territori considerati ad alto rischio ambientale. Nel 2006 il "Progetto Sentieri" ha analizzato i dati di 44 dei 57 siti nazionali che oggi sono compresi nel "Programma nazionale di bonifica" e che coincidono con i maggiori agglomerati industriali. Si tratta di 244 pagine di informazioni che mostrano, tra l'altro, come la vicinanza con i petrolchimici abbia un forte impatto sulla salute delle popolazione limitrofe. A Gela, ad esempio, grazie a un campionamento sugli alimenti, è stato rilevata "una contaminazione da metalli pesanti nei prodotti locali che può essere associata prevalentemente all'uso irriguo di acqua di falda contaminata e all'inquinamento atmosferico".

Il caso Clorosoda

Che qualcosa si stia muovendo lo dimostra anche il caso Clorosoda. Numerosi ex dipendenti dell'impianto Clorosoda di Gela, meno di un anno fa, si sono costituiti parte civile nel processo giudiziario contro i vertici industriali dell'Eni, dopo che la procura gelese aveva aperto un'inchiesta sulle condizioni di lavoro degli operai del "reparto killer", così com'è stato ribattezzato lo stabilimento di Clorosoda per i numerosi decessi (dodici fino ad oggi) e i casi di malattia tumorale, oltre a varie patologie nervose, che hanno colpito i 105 dipendenti che lavorarono nell'impianto tra il '71 e il '94. Durante il processo il "Comitato delle famiglie vittime del Clorosoda" ha denunciato delle irregolarità nella compilazione dei libretti sanitari dei dipendenti da parte dei dirigenti dell'Eni: a suo dire, in diversi casi dai registri mancano alcuni esami mercuriali e, in altri casi, i dati sarebbero stati alterati per consentire agli operai di rientrare al lavoro nonostante evidenti problemi di salute.

Ma a Gela ad ammalarsi non sono solo i dipendenti delle raffinerie. Dallo studio "Sentieri" emerge anche che "la prevalenza alla nascita di ipospadie è risultata tra le più elevate mai riportate in letteratura", un dramma, questo, che ha colpito finora più di 700 famiglie gelesi. A confermare i dati è Sebastiano Bianca, genetista e consulente della procura, che dal '96 segue con attenzione la vicenda: "I casi riscontrati sono superiori di sei volte l'atteso, mentre per alcune malformazioni al cuore di tre volte", ci dice.

Come se non bastasse, il territorio gelese deve fare fronte anche a una carenza di strutture sanitarie, l'Ospedale Vittorio Emanuele è sprovvisto di un dipartimento oncologico di terzo livello, dell'unità operativa di malattia infettive e di un dipartimento di ematologia con talassemia. Chi si ammala a Gela e deve sottoporsi a cicli di radioterapia si deve recare a San Cataldo, che dista a più di 70 chilometri. Solo

da alcuni anni, inoltre, è stato istituito il registro tumori per la provincia di Caltanissetta, collegato a quello già esistente di Ragusa.

Dopo Siracusa e Gela, il terzo polo industriale di maggior riferimento in Sicilia è quello di Milazzo, dichiarato dalla legislazione nazionale e regionale "area ad elevato rischio di crisi ambientale" fin dal 2002. Nelle conclusioni del Progetto Sentieri si legge: "L'eccesso della mortalità osservato merita particolare attenzione, visto che ha avuto un ruolo eziologico l'esposizione a impianti chimici e petrolchimici", così come "l'aumento della mortalità per i disturbi circolatori dell'encefalo, potrebbe aver avuto un ruolo eziologico l'inquinamento atmosferico". In altre parole, il petrolchimico uccide.

Ad avvalorare la tesi, c'è un'ulteriore studio, pubblicato nella prestigiosa rivista scientifica "Epigenomics", che ha realizzato un campionamento su 200 bambini residenti nel territorio di Milazzo. Le analisi hanno riscontrato la presenza della metilazione del Dna, cioè "un'alterazione di alcuni gruppi dell'acido desossiribonucleico, che comporta un'errata lettura nella catena del Dna". A confermarcelo è Pasquale Andaloro, delegato in Sicilia dell'Organizzazione mondiale della Sanità, il quale precisa che "a seguito dell'inquinamento ambientale aereo dimostrato in questo territorio, ogni volta che nell'aria respirata c'è un aumento di biossido di azoto, di anidride solforosa o delle polveri sottili i bambini hanno una crisi asmatica". Malauguratamente a Milazzo le centraline dell'Arpa per il monitoraggio dell'inquinamento atmosferico sono soltanto due, poche per rilevare tutte le emissioni controllate e fuggitive provenienti dalla raffineria.

Sversamento in mare

Nel novembre del 2011, in seguito ad una forte precipitazione piovosa, lungo il litorale milazzese apparvero numerose macchie probabilmente di origine idrocarburica. La procura di Barcellona-Pozzo di Gotto decise di aprire un'indagine per verificare il funzionamento degli impianti di trattamento delle acque reflue della raffineria. In seguito alle perizie venne accertato che gli impianti non erano "conformi né ai progetti a suo tempo predisposti, né alle prescrizioni dell'Autorizzazione integrata ambientale". Gli inquirenti hanno potuto constatare la mancanza di un sistema automatico di allarme che avrebbe dovuto segnalare l'eccessivo riempimento delle vasche, nonché l'assenza di un sistema automatico di convogliamento dei reflui nei serbatoi di stoccaggio.

Quasi un anno dopo la procura ha sequestrato gli impianti di trattamento delle acque reflue, puntando il dito contro alcuni dirigenti e funzionari della Raffineria di Milazzo (partecipata pariteticamente al 50 per cento da Eni e Kuwait petroleum Italia), che avrebbero "omesso di adottare tutte le procedure d'emergenza previste per evitare lo sversamento in mare di oltre 61 metri cubi di sostanze idrocarburiche". Tra le voci dei reati contestati dalla procura c'è il disastro ambientale colposo, lo smaltimento illecito di rifiuti, l'effettuazione di scarichi industriali senza autorizzazione e la violazione delle prescrizioni dell'Aia concernenti i controlli automatici e la conservazione dei dati.

"C'è in molti una forma di rassegnazione – ci dice ancora Andaloro – perché conoscere la realtà, denunciare la realtà, sollecitare l'intervento per migliorare questa realtà ha finora ottenuto un solo risultato: un piano di risanamento che già doveva essere operativo, quindi approvato e finanziato dieci anni fa al momento della dichiarazione dell'area a rischio, ma di questo piano di risanamento non se ne sa nulla". Nello sguardo di Andaloro c'è amarezza, la stessa che avevamo riscontrato durante il colloquio con Giacinto Franco per quanto riguardava Augusta. È pessimista: "Noi continuiamo a vivere in condizioni critiche, ma sembra che questo non interessi a nessuno". Avvelenati e abbandonati al loro destino? Qualcosa si muove ma la battaglia sarà lunga.

Angelo Mastrandrea

Foto di Otto Skall

Tra Vienna e Sala Consilina la lunga "saga" degli Skall

Sulle tracce di Heinz, un ebreo confinato dal fascismo, che si fidanzò con un'insegnante italiana. La donna ora abita a Verona e conserva un baule pieno di fotografie. Del padre di lui, Otto, uno dei più grandi fotografi viennesi, suicidatosi per non essere catturato dai nazisti

SALGO, NEL SILENZIO DA COPRIFUOCO della controra, per i vicoli del centro storico di Sala Consilina, paese di confino durante il fascismo, e provo a immaginare cosa volle dire, per un giovane studente mitteleuropeo, ebreo, perseguitato dalle leggi razziali e dal nazismo, assistere ai rovesci della Storia dal terrazzo di Palazzo Amodio, situato in cima alla parte più antica di questo paese al crocevia tra Campania, Basilicata e Calabria e che affaccia sul Vallo di Diano. Mi sforzo di tornare a quel giorno di novembre del '41, quando il venticinquenne Heinz Skall scese a bussare alla porta del piano di sotto e gli aprì una biondina minuta e dagli occhi chiari, che gli parve un angelo. Per farlo mi aiuto con le impressioni contenute nel diario dello stesso Heinz, un documento rimasto gelosamente custodito per oltre settant'anni da Rita Cairone – l'angelo dai tratti così poco meridionali – che nel '41 insegnava tedesco nel ginnasio di qui e che ora vive in Valpolicella.

Nata e cresciuta a Salerno, nella centralissima via dei Mercanti, Rita era al suo primo incarico. Siccome per arrivare a Sala Consilina con la littorina impiegava mezza giornata, Rita aveva preso in affitto, ormai da un paio di mesi, una stanza proprio a Palazzo Amodio, dove – oltre a Heinz – vivevano anche le due figlie del proprietario e una coppia di ebrei polacchi internati, Mia e Szia. Quel giorno di fine novembre, dopo essere rientrata dal lavoro, trovò alla porta uno sconosciuto, un giovane dai tratti atipici per queste latitudini, che si mostrò stupito quando lei gli rivolse la parola dandogli del voi, un'usanza tutta meridionale, acquisita dalle dominazioni spagnola e francese e resa obbligatoria dal fascismo. A questo proposito, Heinz annota nel suo diario: "La sua esile figura dai capelli biondi e lo spiccato accento meridionale immediatamente mi colpirono". La sorpresa fu reciproca, ma entrambi a tutto pensarono fuorché al fatto

Anni Trenta
Nella foto di Otto Skall, autore di tutte le immagini "vintage" di queste pagine, l'animato dehors di un bar viennese negli anni Trenta

che quell'incontro avrebbe cambiato per sempre la loro vita. Erano giovani, non fecero altro che trascorrere le ore del coprifuoco, fino all'alba, a chiacchierare davanti al camino. Perduti l'uno nelle parole dell'altra, lasciando al di fuori di quella porta, per una notte, le nubi fosche che annunciavano giorni terribili.

L'antico Palazzo Amodio

Non ho una guida di Sala Consilina, della città alta e di quella cresciuta ai suoi piedi come un'escrescenza maligna negli ultimi quarant'anni, ma qui ci sono nato e penso sempre – sbagliando – di conoscerne ogni anfratto, di sapere chi verrà ad aprirmi se bussassi a un qualsiasi portone. È l'effetto che producono quei paesi del sud d'Italia in cui il tempo pare essersi congelato e il vivere civile conserva un ritmo proprio, più lento che altrove, tipico di una società bradicardica, riottosa all'idea di mettersi al passo con il resto del mondo. Al posto della guida ho con me il libro dove ho scoperto che, dall'autunno del '41 alla vigilia dell'8 settembre del '43, a Palazzo Amodio, che si trova per l'esattezza in via Beccaria 8, visse un ebreo in cosiddetto "internamento libero", proveniente dal campo di concentramento di Campagna, una cinquantina di chilometri più a nord, verso Eboli. Lo ha pubblicato una piccola casa editrice di Cava de' Tirreni e s'intitola "La lunga strada sconosciuta". L'autore è Roberto Lughezzani, un professore veronese in pensione, appassionato di vicende della Resistenza.

Nel libro si dice che Heinz Skall arrivò a Sala Consilina accompagnato da un agente di pubblica sicurezza, il 24 novembre del 1941. Era riuscito a farsi trasferire qui per ragioni di salute, a causa di una tromboflebite che lo perseguitava. Di come l'Europa stesse precipitando nel periodo più nero della sua storia gli arrivava l'eco attraverso le lettere, sempre più drammatiche, che gli scrivevano i suoi genitori, Otto ed Hela. Lui, dal suo canto, conduceva un'esistenza con qualche limitazione, ma senza particolari vessazioni.

Mentre salgo per le stradine della città vecchia trovo un bar tabacchi che vende un po' di tutto. Il proprietario conosce Palazzo Amodio e mi indica correttamente la strada. Ma quando gli chiedo se sa chi vi ha abitato scuote la testa. Ricorda soltanto che un tempo i proprietari dovevano essere stati benestanti, ora però il palazzo è semiabbandonato e cadente: "So che ci vive solo un signore di 95 anni, che si chiama Carosone, con la figlia". Via Cesare Beccaria è un paio di traverse più in su. Svoltato l'angolo, ecco spuntare Palazzo Amodio, nascosto in una piega recondita del paese nella quale non mi ero mai spinto. È come un nobile decaduto, austero, con i segni di un'antica eleganza, ma corroso dall'incuria e dalle cicatrici del tempo. Ma per sapere la storia che nasconde bisogna fare tappa a Verona.

Caro Heinz
Fronte e retro di una cartolina con una sua foto spedita da Otto Skall al figlio Heinz, qui chiamato Enzo, quando questi risiedeva a Bologna negli anni Trenta

In Valpolicella

Rita Cairone ha conservato una leggera cadenza salernitana, quella che quel giorno di novembre del 1941 inchiodò Heinz Skall ai suoi sentimenti. Di lei avevo solo la foto pubblicata sul libro di Lughezzani, che la ritrae seduta a terra, poggiata a un albero, sorridente. La sua "esile figura" ha resistito brillantemente all'usura del tempo, c così lo spirito. Ovunque alle pareti ci sono i quadri di Heinz: quelli in bianco e nero del campo di internamento di Campagna e le nature morte a colori dipinte dal dopoguerra in poi. Sa che sono venuto da lei, nei pressi di Verona, perché mi aiuti a ricostruire una vicenda che reputo straordinaria, pur tra le tante di un'epoca storica caratterizzata da eventi più che eccezionali.

Ho fatto un lungo giro per arrivare fin qui. Il primo passo è stato una rapida ricerca in un database degli internati ebrei in Italia, a cui arrivo attraverso il sito del Cdec (Fondazione Centro di documentazione ebraica). L'archivio è stato creato da una studiosa, Anna Pizzuti, soprattutto attraverso gli elenchi dell'Archivio centrale dello Stato. Dopo averlo digitato, il nome di Heinz Skall è spuntato fuori senza particolari difficoltà. La scheda sul suo conto dice che era nato a Vienna da Otto Skall il 13 dicembre 1914, si trovava a Bologna dal 1933 e a Sala Consilina dall'autunno 1941 all'agosto 1943. Nulla diceva, l'archivio in questione, sull'arresto, la detenzione bolognese e la deportazione. Nessuna menzione dell'anno e mezzo trascorso nel campo d'internamento di Campagna, un lager ricavato nell'ex convento di San Bartolomeo, e del suo rapporto con il vescovo Giuseppe Palatucci, zio di Giovanni, un poliziotto che, da addetto all'ufficio stranieri della questura di Fiume, avrebbe salvato centinaia di ebrei e per questo finì i suoi giorni nel campo di concentramento di Dachau.

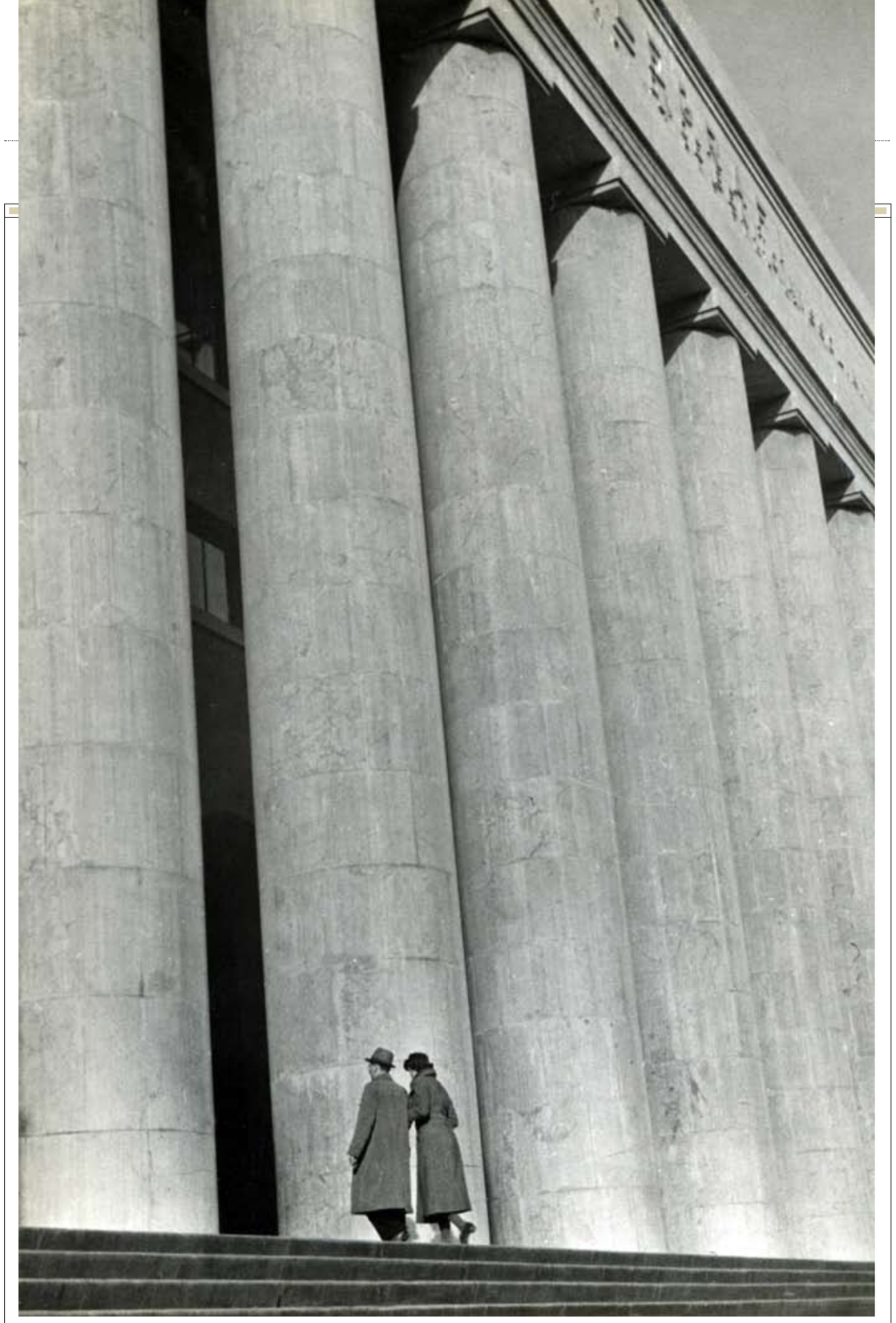
L'attesa
Due ragazze con cappello sedute all'interno di un caffé viennese

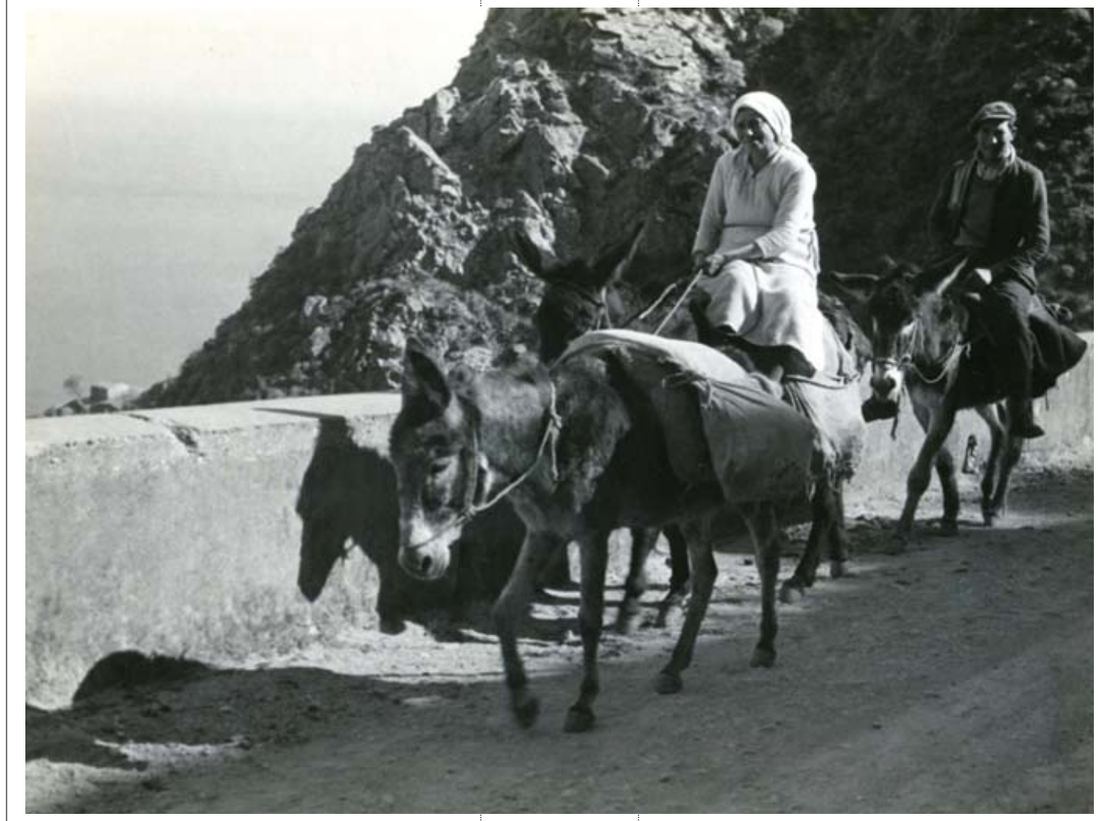
Il centro Primo Levi di New York di recente ha messo in dubbio l'eroismo di questo "Schindler italiano", la notizia è rimbalzata sui media, ma le figlie di Heinz, Elena e Anna, che incontrerò con la madre, si sentono di aggiungere a questa storia la testimonianza paterna: "Mio padre – dicono – ci raccontava che Palatucci faceva arrivare molti ebrei a Campagna, dove c'era lo zio vescovo. E questo consentì loro di salvarsi la vita".

Dall'archivio pazientemente costruito da Anna Pizzuti risulta che a Sala Consilina furono inviati undici ebrei in cosiddetto "internamento libero", vale a dire con la sola limitazione di non poter uscire dal paese e di sottoporsi tre volte al giorno all'obbligo di firma presso la locale caserma dei carabinieri. Tutti sopravviveranno alla persecuzione e dalla guerra. Spulciando sul web, trovo anche altre curiosità, come ad esempio che il comandante Libero, capo della Brigata Garibaldi romagnola poi ucciso in circostanze misteriose dai suoi stessi compagni, in fuga dal confino in un paesino della Basilicata, fu catturato proprio nel comune del salernitano. O che Ettore Bielli, confinato comunista, fondò qui la sezione locale del Pci e la Camera del lavoro prima di diventare anarchico. Non trovo nulla invece su Alberto Corti, un medico torinese antifascista che presterà ad Heinz la sua casa di montagna a Cogne per consentirgli di sfuggire ai rastrellamenti nazisti, tra la seconda metà del '43 e il '44, una volta che questi, rimasto solo a causa del trasferimento di Rita e disperato per non essere riuscito a evitare la tragica fine dei genitori, si era spostato da Sala Consilina, che di lì a poco sarebbe stata liberata, a Bologna.

Il secondo passo è stato quello di cercare su Facebook qualche traccia della famiglia Skall. Grande è stata la meraviglia quando Elena Skall mi ha risposto invitandomi a casa sua, in Valpolicella, aggiungendo che "mia madre è ancora

Birra tedesca
Sopra, un gruppo di anziani beve birra e gioca a carte in un caffé Viennese; a destra, una fotografia scattata da Otto Skall a Napoli





Contadini
Due contadini salgono con i loro asini una strada costiera siciliana

viva, ha quasi 96 anni e le farà molto piacere incontrare una persona che viene da Sala Consilina". Mi avrebbero mostrato non solo i dipinti ma avrebbero messo a disposizione tutti i documenti conservati da Rita. E così, da un giorno all'altro, sono finito da Palazzo Amodio a cena in un bel casolare di campagna tra i vitigni delle colline veronesi, ospite dei disabili del Movimento per la vita indipendente di cui Elena è parte attiva.

"Come una stupida bambina"

Rita Cairone è seduta su un divano del suo appartamento veronese, mi mostra le immagini conservate negli album che ha tirato fuori e sparpagliato sul tavolo del soggiorno. Una foto in bianco e nero mostra due giovani sorridenti. Una è Rita, l'altra una sua collega del liceo: "Era lesbica – dice – viveva insieme alla vicepreside. Quando andai via da Palazzo Amodio e fui ospitata da loro, scoprii che dormivano insieme". Ricorda che nell'inverno del '41 a Sala Consilina nevicò, "io non avevo mai visto la neve, ne mangiai tanta". Heinz invece ci era abituato e, in calce a una foto scattata da lui, che la ritrae seduta nella neve, ha scritto: "Come una stupida bambina". Come dimostra il suo diario, Heinz ha l'abitudine di conservare e annotare tutto: "Ancora giorni di solitudine, poi tutto tornerà come prima. Sempre nei limiti del possibile", chiosa sotto un'altra immagine. Più che scrivere, tuttavia, preferisce dipingere quello che vede dal terrazzo di Palazzo Amodio: il Vallo di Diano non ancora punteggiato dalle case come oggi e, sulla collina di fronte, il borgo medievale di Teggiano. "Il disegno per lui era tutto", ricorda Rita.

"Non ho mai pensato al fatto che fosse ebreo. Ci siamo piaciuti e basta, eravamo giovani e ci siamo innamorati", aggiunge con grande semplicità. Ma non saranno sufficienti gli incontri di nascosto dietro il cimitero, "arrivando da strade diverse per non farci notare", a impedire che la relazione clandestina fosse notata e che una lettera anonima giungesse ai responsabili della scuola. "Quando tornai a settembre per riprendere le lezioni, mi dissero che il mio posto non c'era più", dice amaramente Rita, che sarà poi trasferita ad Amalfi.

Mi fa vedere un libro, che raccoglie le lettere dei genitori, in particolare del padre Otto. Sono scritte a macchina, su fogli talmente sottili da sembrare trasparenti, "evidentemente per risparmiare". A ogni lettera, Heinz ha affiancato la traduzione in italiano. Ancora alla vigilia di Capodanno del 1936, in pieno nazismo, Otto Skall gli scriveva dalla Costiera amalfitana: "Caro Heinz, questo è il luogo più bello, fa già caldo, caldissimo, i narcisi fioriscono sulle rocce e possono essere colti. La prima colazione si consuma sul balcone senza dover indossare il cappotto. Broccoli magnifici, salsiccia, provolone, mozzarelle e caciocavallo e tutto così a buon mercato da sembrare un sogno". Pochi anni dopo, il 19 gennaio 1942, così commentava la morte, per infarto, del secondo marito della mamma di Heinz, sua prima moglie, dalla quale nel frattempo si era separato: "Probabilmente è stato fortunato, perché solo Dio può sapere che destino gli è stato risparmiato. Oggi gli incubi più tremendi sono diventati realtà".

A teatro
Un'attrice di teatro durante la recita e, a fianco, amici di Otto Skall sui balconi di una casa di Palermo

Da Zweig a Toscanini

Otto Skall era un grande personaggio. Molto conosciuto negli ambienti artistici e intellettuali viennesi a cavallo degli anni Venti e Trenta, fu fotografo di scena per il teatro in cui lavorava Max Reinhardt, era amico di Karl Kraus, delle fotografe Dora Horowitz e Trude Fleischmann e dello scrittore Stefan Zweig. Come quest'ultimo, Skall si suiciderà il 24 gennaio del 1942, il giorno dopo il suicidio della seconda moglie, per

non finire deportato nel lager di Theresienstadt. Zweig farà lo stesso un mese dopo, il 23 febbraio 1942, a Petropolis, in Brasile, dove si era rifugiato per sfuggire ai suoi carnefici.

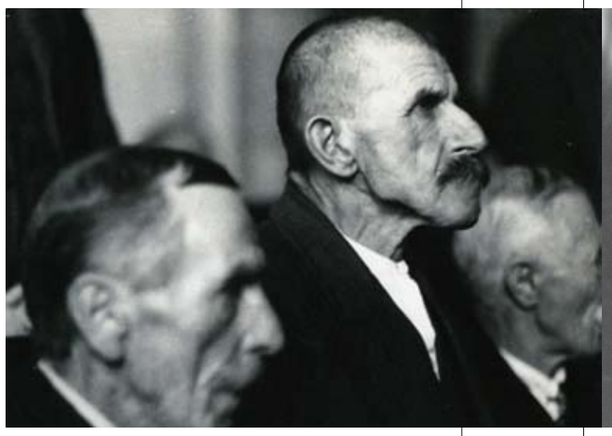
Le foto di Otto Skall sopravvissute ai roghi nazisti sono state pubblicate in alcuni libri, altre sono nelle mani dell'agenzia Getty: un reportage sulle panchine viennesi e i loro frequentatori, una donna che legge il giornale, un ritratto di due giocatori di scacchi, personaggi del mondo della cultura e dell'arte immortalati in scena o fuori. Ma numerose altre le ha conservate qui Rita. Sono rimaste chiuse in un cassetto per decenni, insieme alle foto e al diario di Heinz, alle lettere di Otto e della madre Hela, ad altri ricordi personali. Il mio stupore nel vedere cosa contengono quegli album credo non sia stato secondo a quello che provò Heinz Skall, quel giorno di novembre del 1941, quando si trovò davanti la ragazza dai capelli biondi che divenne sua moglie.

Nelle foto ci sono scene di vita nei caffè viennesi, rappresentazioni teatrali, qualche immagine di Praga, dove si trasferirà nell'imminenza dell'Anschluss e dell'arrivo da trionfatore di Hitler. Di un bel reportage dalla Sicilia profonda mancano le didascalie e si conosce solo una località: Monreale. Se ne sa di più, invece, degli scatti che ritraggono Arturo Toscanini durante le prove di un concerto al Musikvereinsaal. Quella sera del 1935 c'era anche Heinz con lui. È per questo che Rita oggi può ripetere il suo racconto: "Toscanini detestava i fotografi, per cui Otto dovette lavorare di nascosto, appostato nel teatro. Una volta realizzato il servizio, approfittando del fatto che Heinz conosceva l'italiano, decise di andare insieme a lui a mostrarglielo nel suo albergo, il Ring, vicino all'Opera. Furono rice vuti dalla moglie, una signora anziana e tranquilla. A lei Heinz consegnò una busta con gli ingrandimenti delle foto. Sentendo parlare in italiano, Toscanini comparve e chiese alla moglie perché aveva fatto entrare degli sconosciuti. Poi prese la busta, la aprì, guardò le foto e disse, riferito a se stesso: 'Burattino'. Dopodiché andò via". Non si era piaciuto, ma non per colpa del fotografo. Anzi, "Otto ne fu felice, perché – sosteneva – era stato accettato da uno dei geni della sua epoca".

Con un certo buonumore

"Bisogna avere fiducia. Io ce l'ho. Tutto passa", scrive Heinz Skall in quell'inverno del '41 in cui conosce Rita, che vede per la prima volta la neve. Non si sa se questa frase l'abbia scritta prima o dopo il 29 gennaio, quando da Praga gli ritornò al mittente l'ultima lettera inviata al padre, il 15 dello stesso mese, con la dicitura "destinatari deceduti per propria decisione". Chissà fino a che punto consapevole della precipitazione degli eventi, Heinz nella missiva mostrava un certo buonumore: "Per quanto riguarda la mia vita qui a Sala Consilina, non posso che darvi ancora buone notizie. Di mattina devo provvedere alla spesa e di sera devo prepararmi la cena. Studio, scrivo, leggo, disegno, ma pochissimo e non ho ancora dipinto nulla. In casa c'è sempre movimento: due figlie dei padroni di casa e cinque nuovi compagni, grazie a Dio non di più, che però si vedono solo raramente. In fondo amo la solitudine nella mia bella stanza con il balcone, volta verso il meridione, che ora ha potuto essere arredata a mio gusto e che mi diventa sempre più cara".

L'ultima traccia della madre Hela è una cartolina inviata dal lager di Izbica il 29 maggio dello stesso anno. Di lei non avrà più notizie. In pochi mesi Heinz si trovò ad assistere impotente, dal confino di Sala Consilina, allo sterminio della sua famiglia e, nello stesso tempo, a vivere la storia d'amore più grande della sua vita. Quando tutto sarà finito e avrà finalmente sposato Rita, si dedicherà con grande cura alla ricostruzione della memoria, frammento per frammento. Cercherà inutilmente notizie della madre Hela, farà visita al padre Otto nel cimitero di Praga, ne raccoglierà le foto e le riporrà nel cassetto di questa casa veronese, dove sono rimaste fino ad oggi.



Skall e Toscanini
Sopra, Otto Skall con la sua macchina fotografica, a lato, tre viennesi; nella pagina a fianco, una piazzetta di Palermo e il maestro Arturo Toscanini

foto di Patrick Russo

Dacca, il fragile equilibrio tra politica e islamismo

il fotoreportage

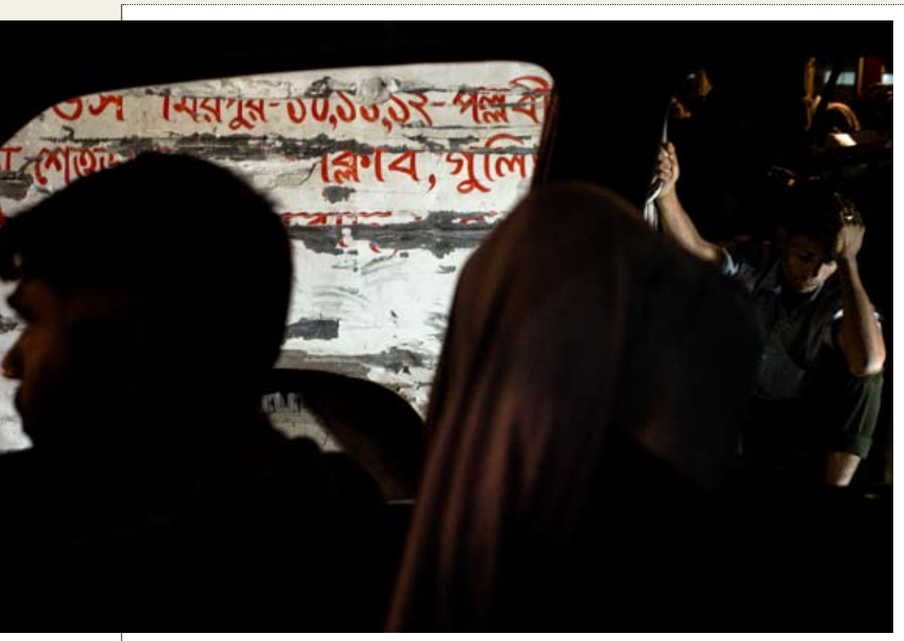
Nel 2013 la capitale, una delle più popolose del pianeta, è stata palcoscenico di numerose proteste e manifestazioni in vista delle elezioni di fine anno. La situazione è aggravata dalla miseria (il reddito medio è di circa due dollari al giorno) e dal fanatismo religioso

Condizioni di lavoro Nella foto grande, una bottega di lavorazione del metallo, in basso un'immagine di una giornata di sciopero e, in alto, la parola Allah incisa sul braccio con un coltello

foto di Patrick Russo

La città vecchia
Una strada sovraffollata nella vecchia Dacca, ancora oggi cuore economico della capitale

foto di Patrick Russo



Politica e fede Vari momenti delle proteste a Dacca. A fare da contraltare l'immagine, in basso a destra, di una delle moschee più antiche della città

Shobha Battaglia

Lo sfiguramento del volto vendetta contro la donna

L'acidificazione è una pratica punitiva particolarmente diffusa in Bangladesh, ma anche in Pakistan, India, Iran e Afghanistan. Una violenza fisica e psicologica, che costringe le vittime alla vergogna e alla solitudine. È difficile anche trovare assistenza legale

LA TRAGEDIA

Ogni anno 1.500 casi ed ora anche in Italia

L'acidificazione è l'uso deliberato dell'acido come forma di violenza contro l'essere umano. Le vittime dell'acidificazione sono nella grandissima maggioranza donne e bambini e i responsabili di questa violenza mirano nella quasi totalità dei casi al volto delle vittime, con l'intento di deturparle, sfigurarle e ridurle in cecità. Questi atti raramente sono mortali, ma comportano gravissimi traumi psichici, fisici e di esclusione sociale. Le vittime sono spesso lasciate senza supporto legale, con scarso accesso a cure mediche e psicologiche e senza mezzi di sostentamento. La violenza per mezzo dell'acido è un fenomeno diffuso a livello internazionale, non ristretto a particolari etnie, religioni o luoghi geografici. Nonostante ciò, ci sono paesi in cui l'uso di questa pratica brutale ha percentuali significativamente più alte. Tra questi Bangladesh, Afghanistan, Pakistan, India, Iran, le regioni dell'Africa sub-sahariana e alcune regioni del Medio Oriente. L'Acid survival trust international (Asti) stima che ogni anno ci siano 1.500 nuovi casi di vittime di acidificazione. Anche in Italia sono in aumento i casi di violenza attraverso l'uso dell'acido. Nell'aprile del 2013, Lucia Annibali, avvocatessa di Pesaro, viene aggredita nell'androne di casa da un sicario che le sfregia il volto, l'ex-fidanzato è accusato di essere il mandante. Altra storia emblematica è quella di Fakhra Yohunas, ex danzatrice del ventre pakistana, fuggita da Karachi dopo che il marito nel sonno le aveva deturpato il volto buttandole dell'acido. Arrivata in Italia con il figlio nel 2001, si era battuta con coraggio per fare conoscere la sua storia e per sensibilizzare l'opinione pubblica internazionale sulla tragedia delle vittime di acidificazione. Nel marzo del 2012 mette fine alla sua vita, lanciandosi dal sesto piano di un palazzo alla periferia di Roma. Prima di morire Fakrha ha raccontato la sua terribile esperienza nel libro "Il volto cancellato", scritto con la giornalista Elena Doni e pubblicato da Mondadori. *(m.c.b.)*

Dopo l'intervento
Una paziente dopo l'operazione di chirurgia plastico-ricostruttiva lascia l'ospedale coperta dal velo. Nella doppia pagina seguente, in alto, donne bruciate da pretendenti rifiutati o per dispute familiari; in basso, due donne dopo l'operazione

Shobha Battaglia

Vetriolo
Donne sfigurate
con il vetriolo e, sotto,
una ragazza in visita
dal chirurgo plastico
prima dell'operazione

Una nave ospedale
Alcune giovani donne e anche un bambino di un anno vittima del vetriolo e, in questa foto, pazienti in fila attendono la visita presso la nave ospedale Friendship

Graziano Graziani

foto di Ilaria Scarpa

E adesso la Grecia punta sulla "moneta virtuale"

Si chiama Tem e permette di acquistare beni e servizi senza ricorrere all'euro grazie a un sistema di crediti spendibili nei mercatini locali. Qualcosa che assomiglia a un baratto "dilazionato". Nel frattempo regge la prima esperienza di autogestione operaia alla Vio.Me

La Vio.Me si trova in una vasta area industriale a sud di Salonicco, a cui si accede dal raccordo autostradale. Gli stabilimenti più visibili sono quelli delle grandi catene commerciali, come Ikea e Leroy Marlin, ma dietro le loro insegne scintillanti si estende un vasto numero di capannoni industriali. Christos, uno dei lavoratori Vio.Me, ci raggiunge lungo la strada per scortarci. "Non è semplice trovare la fabbrica", spiega in inglese. Lui è uno dei pochi operai del collettivo di fabbrica che conosce una lingua straniera, quasi tutti gli altri parlano solo greco. Anche se lo stabilimento è un po' nascosto, il nome Vio.Me nelle ultime settimane ha assunto una grande visibilità e ha varcato i confini nazionali. A giugno sono venuti a fare visita al collettivo alcuni tra gli esponenti più noti del movimento anti-globalizzazione, come Naomi Klein e John Holloway. Perché questa è la prima fabbrica autogestita in Grecia dall'inizio della crisi e segue apertamente il modello delle fabbriche argentine durante la crisi di dieci anni fa. "Speriamo che quello che stiamo facendo qui possa fornire idee e spunti ad altri lavoratori che sono nella nostra stressa condizione – mi dice un altro operaio, Georgiou – se tutti ci muoviamo per fare qualcosa allora c'è la possibilità che qualcosa cambi".

Quello che più spaventa della crisi è il rischio rassegnazione. I greci ormai sanno che da questa situazione non si uscirà tanto rapidamente e questo, insieme alla sfiducia nella classe politica e nel governo, che sta svendendo il Paese ai privati un pezzo alla volta, getta molte persone nell'apatia. I licenziamenti sono continui: nei soli tre giorni della nostra visita alla Vio.Me, due grandi imprese hanno licenziato rispettivamente 500 e 300 persone, di colpo e tutte insieme. "Non cambierà niente" è il ritornello che si sente recitare più spesso. L'autorga-

Botteghe ateniesi
Un commerciante davanti alla saracinesca semiabbassata della sua bottega in una strada di Atene

nizzazione resta, dunque, una delle poche possibilità per cambiare, anche di poco, la propria condizione.

Il caso della Vio.Me è esemplare. La fabbrica ha chiuso due anni fa, nel 2011, picco di maggiore visibilità per la crisi greca (anche se oggi la percentuale di disoccupati nel Paese è superiore). La proprietà si è come volatilizzata, semplicemente, lasciando fallire l'impresa. Il giudice ha deciso di assegnare momentaneamente la fabbrica agli operai, che già da molti mesi non percepivano più lo stipendio, perché non c'era nulla su cui rifarsi per ottenere denaro e pagare così lavoratori e fornitori. "Eppure questa era una fabbrica che guadagnava molto – dice ancora Christos – credo almeno un milione e mezzo di euro l'anno e parlo soltanto degli utili. Ma la proprietaria è svanita nel nulla. Deve aver pensato che le cose, con la crisi, sarebbero peggiorate rapidamente e quindi ha rastrellato tutto il denaro possibile e se n'è andata".

Anche i manager e i dirigenti sono scomparsi. Mentre alcuni operai hanno preferito cercare altri lavori. Delle 70 persone impiegate alla Vio.Me oggi nel collettivo dei lavoratori ne restano esattamente la metà. "Lavoriamo in modo più rilassato", scherza Christos, ma è una battuta fino a un certo punto. Quando la fabbrica era aperta si lavorava a ciclo continuo: tre turni da otto ore senza pausa, giorno e notte; i capiturno che controllavano i lavoratori permettevano solo una pausa sigaretta e una rapida sosta in bagno. La produttività non doveva mai calare. "Lavorate, lavorate! ci dicevano di continuo. Ma quando chiedevamo di migliorare le condizioni di lavoro – prosegue Christos – non c'era verso. La vedi la fabbrica com'è adesso, senza vetri alle finestre? Era così anche allora. Niente riscaldamento, né aria condizionata. D'inverno si moriva di freddo e d'estate, quando bruciavamo i polimeri per fare i nostri prodotti, la temperatura saliva fino a 45 gradi". Mentre noi parliamo, alcuni operai sono fuori dalla fabbrica, sotto un portico, a bere caffè freddo. Hanno lo sguardo rilassato, scherzano. Il clima che si respira è amichevole e tranquillo, molto diverso da quello che Christos ricorda: e questo nonostante gli operai oggi guadagnino molto poco. "Tra i 250 e i 300 euro al mese, che è davvero pochissimo. Per questo c'è chi fa anche altri lavori, quando li trova. Alcuni di noi, invece, hanno il sostegno delle mogli che magari hanno un altro stipendio. Speriamo di riuscire a migliorare i guadagni in breve. Il prossimo mese dovremmo arrivare a 400 euro a testa".

Prima della chiusura l'azienda produceva materiali per l'edilizia, in particolare piastrelle, mattonelle, collanti per fissarle e stucchi colorati per le rifiniture. In magazzino c'è ancora molto materiale che giace invenduto: il giudice non ha dato agli operai il permesso di venderlo. Né ha permesso che i macchinari possano essere rimessi in funzione. Ogni settimana il collettivo chiede alle autorità l'autorizzazione per riprendere la vecchia produzione, ma per ora nessuno gli ha dato una risposta. Nel frattempo gli operai si sono organizzati diversamente e hanno cominciato a produrre saponi e detergenti, che possono essere lavorati con attrezzature più piccole. Detergenti per i pavimenti, per i vetri, sapone per i vestiti e, ultimamente, anche per le mani, tutti prodotti realizzati senza additivi chimici, con sistemi biologici. "Saltiamo anche la grande distribuzione – mi spiega Christos – i prodotti vengono venduti attraverso una rete di solidarietà che attraversa tutta la Grecia: mercati autogestiti, associazioni di quartiere, associazioni politiche o di solidarietà che organizzano la distribuzione dei prodotti senza intermediari. Il risultato è che i nostri saponi sono buoni e molto economici". Il grande interesse che la loro azienda sta suscitando all'estero ha suscitato negli operai la voglia di tentare una distribuzione internazionale dei prodotti. Al momento, però, l'autorizzazione non c'è ancora: lo scoglio, anche in questo caso, resta la burocrazia.

Tasos, un operaio a cui chiedo se pensa che

Fabbrica autogestita
Il magazzino con le piastrelle invendute della vecchia Vio.Me, la prima fabbrica greca autogestita, che ora produce detersivi

Il collettivo operaio
Due lavoratori Vio.Me, che grazie all'autogestione ha ripreso a produrre dopo il fallimento dell'azienda

l'esempio dell'autogestione possa influenzare altre fabbriche in crisi, si scusa perché dice di non saper fare discorsi politici: "Prima che venisse fuori l'idea di autogestire la fabbrica, molti di noi non si occupavano di politica", mi spiega. E anzi, il fatto stesso che la loro autogestione abbia suscitato tanto clamore a livello nazionale e internazionale li ha colti un po' di sorpresa. Poi, però, aggiunge che senza la speranza di cambiare le cose non si sarebbero buttati in un'impresa tanto complessa che sta assorbendo tutto il loro tempo e le loro energie.

Una rete di mercati

Come funziona la rete di mercati autogestiti che permette agli operai della Vio.Me di saltare la grande distribuzione? Le iniziative che vedono i cittadini greci organizzarsi in questo senso sono le più varie e si stanno diffondendo a macchia d'olio. Tra gli esperimenti più interessante c'è quello di una rete di mercati che cerca di superare l'utilizzo del denaro nell'acquisto di beni e servizi, senza per questo tornare al baratto. Il primo di questi mercati, in ordine di tempo, è sorto a Volos, l'antica Argo, una città portuale che si trova a metà strada tra Atene e Salonicco, in Tessaglia. Qui Angelica e suo marito Panos hanno dato il via a un esperimento che è stato imitato dalle municipalità vicine: un mercato agricolo che "bypassa" la grande distribuzione. Tutto è nato con la cosiddetta "rivolta delle patate" del 2012: i produttori avevano grandi quantitativi di patate che rischiavano di marcire nei magazzini perché i distributori offrivano prezzi ridicoli, per poi rivendere quelle stesse patate a cifre esorbitanti sui banchi di verdura dei mercati. Cittadini e agricoltori si sono organizzati e il prezzo è sceso a meno di un terzo, con un buon margine di guadagno per tutti. Oggi a Volos e nei dintorni della penisola del Pilio si tiene un mercato mobile organizzato dagli stessi agricoltori due volte al mese. Via internet le persone possono ordinare ortaggi e altri prodotti agli agricoltori e poi passarli a ritirare il giorno di vendita, quando scendono con il camion in città. Anche chi non ha prenotato ha la possibilità di comprare, ammesso che restino dei prodotti, cosa che non avviene spesso da quel che racconta la gente.

Il capannone
L'ingresso del capannone della Vio.Me nel comprensorio industriale alla periferia di Salonicco e, al centro e a destra, due lavoratori che partecipano all'autogestione

Non solo. Oltre ad aggirare la grande distribuzione qui a Volos si è fatto un grosso passo in più: la nascita di un mercato alternativo dove si compra senza soldi, o meglio, attraverso una valuta immateriale alternativa chiamata Tem, un acronimo che sta per "unità alternativa locale" ed è equiparato a un euro. In questo mercato, che si svolge il mercoledì e il sabato, si compra esclusivamente con tale valuta, accreditata o addebitata su un libretto virtuale. Una delle organizzatrici, anche lei di nome Angelica, me ne spiega il funzionamento: "Ognuno di noi ha un nickname a cui corrisponde un libretto virtuale, che è come un conto corrente. Se vendo qualcosa – io ad esempio vendo libri usati – mi vengo accreditati dei Tem, con i quali posso poi a mia volta comprare qualcosa, non solo beni di consumo, che sono il fulcro del mercato, ma anche servizi che posso acquistare in giorni e posti diversi. Ad esempio, se c'è un parrucchiere che aderisce al Tem posso tagliarmi i capelli e pagarlo con la moneta virtuale. Lo stesso vale per il medico: ce ne sono diversi che si fanno pagare così ed è un bel risparmio".

Giovanni è un italiano che vive a Volos da trent'anni ed è uno dei medici di cui parla Angelica. Anche lui è tra i fondatori della valuta virtuale: "Chiaramente – dice – il nostro sistema non può risolvere tutti i problemi, ma abbiamo calcolato che può incidere sulla spesa mensile anche del 20-25 per cento, che di questi tempi non è poco. Soprattutto per quanto riguarda i servizi, come il medico, il meccanico, l'idraulico, il fisioterapista. Tutte cose che con la crisi diventano secondarie, perché tasse, bollette e generi di prima necessità si mangiano tutto lo stipendio mensile e a volte nemmeno è sufficiente. Il vantaggio sta nel fatto che il Tem non è una vera moneta, ma solo un sistema virtuale che regola i nostri scambi. Di conseguenza non è tassabile. La finanza ha già fatto diversi controlli, ma non ha rilevato irregolarità. D'altronde che cosa possono dire se un mio paziente mi paga con delle uova e io le accetto? Niente. Il Tem è pressappoco così, ma permette di andare oltre il baratto, perché quel valore che produco facendo un servizio o vendendo un oggetto non mi viene compensato subito con qualcos'altro che magari non mi serve: posso capitalizzarlo e spenderlo in un altro momento, con una terza persona, per qualcosa che davvero mi occorre".

Ovviamente non è tutto così idilliaco: anche nell'ambito del sistema Tem, come in qualunque altra economia, c'è chi ha tentato di approfittarsi degli altri. Giovanni mi racconta che c'è stato chi ha portato oggetti di scarto, alimenti deteriorate, insomma cose che non si sarebbero potute vendere, e ha cercato di piazzarle. "Quando individuiamo persone che si comportano in questo modo ci parliamo e se continuano – assicura Giovanni – le isoliamo, estromettendole dal nostro sistema di scambio". Un altro problema si è verificato quando alcune persone non hanno restituito il fido iniziale. Per fare in modo che chi aderiva si sentisse immediatamente parte della comunità di scambio gli veniva accreditato un fido di 300 Tem, che si potevano cominciare a spendere subito. Il fido andava poi restituito attraverso la vendita di beni o servizi: "Ora, per tutelarci, lo abbiamo ridotto a 150 unità". Aggiunge Angelica: "All'inizio nel mercato si trovavano quasi solo prodotti di seconda mano, oppure cose fatte in casa, dalle torte ai maglioni. Ora invece stanno aderendo al Tem diversi negozianti che hanno chiuso la loro attività. Chi chiude, spesso ha molta merce invenduta e non sa che farsene. Sono prodotti nuovi, ancora imballati, che qui possono essere acquistati con il sistema dell'unità altermativa. Non è una solu-

zione definitiva, ma almeno evitiamo lo spreco e queste persone trovano momentaneamente una nuova piccola entrata".

A Patrasso e Kalamarià

L'idea dei mercati alternativi si è diffusa rapidamente, in Grecia. Di realtà strutturate come quella di Volos se ne contano sei, tra cui un sistema di baratto a Patrasso e un'altra moneta virtuale alternativa a Kalamarià, a sud di Salonicco. Si chiama Kinò, che vuol dire "comune", mi dice uno dei suoi ideatori, Yannis, un signore corpulento dal sorriso gioviale con il quale facciamo un giro per il mercato allestito sul lungomare ogni settimana. Anche in questo caso le persone scambiano sia beni che servizi attraverso un conto corrente virtuale e anche in questo caso un Kinò è equiparato a un euro. "Stiamo parlando con quelli di Volos e con gli altri mercati della Grecia", racconta poi Militsa, la donna che registra gli acquisti della comunità di scambio. "Ci scambiamo pratiche e suggerimenti – prosegue – qualche volta alcuni di noi sono anche riusciti a incontrarci. C'è l'idea di equiparare le nostre 'unità alternative', che sono tutte a loro volta equiparate all'euro. Sarebbe un grande passo in avanti. Vorrebbe dire che con i Kinò di Kalamarià potrei acquistare beni e servizi anche a Volos e nelle altre città della Grecia e viceversa. Ma non è così semplice, perché ogni comunità ha i suoi sistemi e le sue logiche e non sempre tutto coincide". C'è da tener conto poi del fattore fiducia, che anche in un mercato di piccole dimensioni come questo resta un nodo importante. Al momento si tratta di comunità che si autoregolano, ma ci riescono perché tutti si conoscono, possono guardarsi in faccia. Un domani, se il sistema crescesse, si potrebbero creare dei problemi. Così come c'è chi pensa che se le valute virtuali si federassero, diventando una realtà nazionale, il nuovo sistema alternativo non verrebbe lasciato libero dalle autorità governative come accade adesso a livello locale.

Moneta virtuale
Il pagamento tramite il Tem, una moneta virtuale inventata dai greci per combattere la crisi e adottata nei mercatini locali

C'è anche chi è critico fin d'ora. I partiti della sinistra radicale affermano che non si può andare oltre il sistema capitalistico con i suoi stessi mezzi. Ma anche chi è vicino a Syriza, il primo partito di opposizione i cui militanti organizzano mercati alternativi, sostengono che queste attività non sono del tutto risolutive. "Il vero problema è che hanno bisogno di energie continue, non sono sistemi che possono funzionare in automatico: se le persone smettono di impegnarsi, cessano di esistere", dice Arghirs Panagopoulos, un giornalista di Avgi, quotidiano che sostiene Syriza. Anche lui è attivo in alcuni comitati di scambio di Atene: nella capitale, che conta oltre quattro milioni di abitanti ed è divisa in decine di municipalità, ne sono sorti moltissimi. "Quello che è veramente cambiato – aggiunge – è l'atteggiamento nei confronti dello spreco. Prima si buttava molto di più, oggi trovi immigrati, ma anche tanti greci, che rovistano nei cassonetti per recuperare materiali da rivendere, soprattutto ferro. Anche nei mercati si scambiano cose che vengono conservate perché possono essere utili agli altri: farmaci, cibo, vestiti. È sicuramente utile, ma non può essere la soluzione della crisi".

Una cosa interessante, rileva Panagopoulos, è che queste esperienze funzionano soltanto se sono veramente espressione del territorio: "Io stesso – dice – ho partecipato ad alcune iniziative di Syriza di questo tipo, ma che sono morte quasi subito. Il fatto è che oggi, in Grecia, se la gente sente che ci sono di mezzo i partiti non si fida più. In altre situazioni, dove i militanti di Syriza hanno aiutato e sostenuto iniziative nate direttamente nei territorio, le cose sono andate decisamente meglio". Si tratta, secondo Panagopoulos, di un segnale dello scollamento che le persone hanno rispetto alla classe politica. Ma anche del fatto che oggi in Grecia le organizzazioni politiche, se vogliono davvero essere popolari, devono tornare a stare in mezzo alla gente che mai come ora si sente truffata da chi l'ha rappresentata in patria e all'estero.

Prodotti Vio.Me
I detergenti liquidi della Vio.Me direttamente in vendita nella fabbrica e nei mercatini per aggirare la grande distribuzione

Giuseppe Schillaci

Foto di Aida Biceri

Verso una nuova Albania dopo il tramonto di Berisha

La vittoria dei socialisti alle politiche ha ridato speranze a un Paese devastato dal ventennio di capitalismo selvaggio che aveva fatto seguito alla fine dell'era comunista. Tirana ora al bivio tra l'integrazione europea e altre zone di influenza, come la Turchia e l'Arabia Saudita

Una delle ex fabbriche più grandi e importanti dell'Albania si trova a Laç, a nord di Durazzo. Sono i giorni che precedono le elezioni presidenziali, cruciali per decretare l'eventuale fine del ventennio Berisha, il potente traghettatore del Paese dal comunismo al capitalismo contemporaneo (lo sfidante è Edi Rama, socialista, pittore ed ex sindaco di Tirana, che chiama *rilindje*, "rinascita", la sua spettacolare campagna elettorale), ma la gente di Laç è occupata con la tradizionale processione religiosa di Sant'Antonio. Migliaia di devoti si arrampicano sulla montagna sacra, accendeno ceri e ogni tanto si fermano per toccare le pietre sante: non sono solo cattolici, come potrebbe far pensare la croce posta sul santuario di Sant'Antonio, ma anche musulmani, ortodossi, bektashi e perfino atei. Dalla cima del monte, già sacro agli Illiri, si vedono svettare nettamente le ciminiere della vecchia fabbrica comunista, che – come si può facilmente constatare – è addirittura più grande dell'intero centro abitato di Laç. Si tratta di un'enorme struttura, che produceva super fosfati e consentiva in questo modo all'Albania del dittatore Hoxha di non dover importare prodotti chimici.

La fabbrica dismessa è maestosa anche osservata attraverso il cancello principale, dove un ometto dall'aria ebbra ci blocca e ci invita senza troppe parole a uscire, dicendo di cercare suo fratello in un bar di Laç: solo lui può darci il permesso per scattare qualche fotografia dentro lo stabilimento. Dopo tortuose ricerche, domandando più volte informazioni, lo troviamo seduto in un Suv dai vetri oscurati. L'uomo, un cinquantenne con i denti d'oro in bella evidenza, racconta che la fabbrica ha continuato a funzionare anche dopo la fine del comunismo, dal 1992 al 1997, ma che dovet-

L'ex fabbrica
Laç, nella fabbrica dismessa d'epoca comunista oggi pascolano le pecore

te smettere di produrre a causa della guerra civile.

È lui, dopo quindici anni, il responsabile della liquidazione della fabbrica, anche se di fatto ne è ormai, insieme al fratello Erion, soltanto il guardiano. Il compito dei due fratelli è impedire che i ladri di ferro distruggano le strutture di cemento armato per prelevarne il metallo, compito pressocché impossibile, visto che la fabbrica è immensa e tanti sono i cercatori di ferro, molti dei quali giovanissimi. Non è raro, poi, che qualcuno di loro perda la vita a causa di improvvisi crolli.

Ottenuta l'autorizzazione a entrare dal fratello, Erion accetta di accompagnarci tra ciminiere e capannoni dove pascolano le capre. A un certo punto si ferma all'improvviso perchè sente dei colpi di mazzuolo e ci invita a seguirlo dietro una torre. Qui scopriamo un vecchio che sta colpendo un pilastro per ricavarne il ferro. L'uomo, baffi bianchi e viso segnato dal sole, si ferma impaurito, poi spiega al guardiano che non ha lavoro, né una pensione; Erion sembra riconoscerlo e lo lascia andar via, allargando le braccia come a decretare la sua impotenza di fronte alla miseria. Possiamo proseguire.

Un paese che cambia
In alto, il cartello dell'Unione europea, sostenitori di Edi Rama in festa e un vecchio bunker dell'era Hoxha

Tirana come New York

Della fabbrica di Laç mi parla anche Fatos Lubonja, intellettuale e artista cinquantenne che incontriamo a Tirana, una città che oggi – con i suoi grattacieli e gli imponenti palazzi "razionalisti" dell'epoca comunista – assomiglia più a una metropoli americana che una capitale europea. Fatos racconta di aver vissuto nella fabbrica di super fosfati ci ha vissuto da ventenne, ai lavori forzati. La sua storia è emblematica: figlio del direttore della televisione comunista negli anni Settanta, fu mandato al confino in una prigione-miniera nel Nord del Paese, condannato per avere scritto un diario contro Hoxha e poi ricondannato per propaganda contro il partito. Fatos parla anche delle elezioni che si avvicinano, i comizi elettorali di Berisha e Rama si fanno sempre più spettacolari, gli osservatori internazionali temono il peggio, a causa della tensione che attraversa il Paese e che potrebbe condizionare il regolare svolgimento delle elezioni.

Com'era facilmente prevedibile, il giorno del voto si verifica un incidente, proprio Laç: il 23 giugno, infatti, davanti al seggio elettorale, due candidati rimangono uccisi in uno scontro a fuoco. La giornata, tuttavia, si mantiene tranquilla, l'incidente di Laç non compromette la regolarità delle elezioni. Il giorno dopo, il risultato: la coalizione di Rama vince in misura schiacciante, Berisha accetta la sconfitta senza contestazioni, fatto storico nell'Albania post-comunista. Nel commentare le votazioni i giornali albanesi parlano di "seconda transizione", dopo la transizione storica dal sistema comunista di Hoxha alla democrazia capitalistica, nei primi anni Novanta.

Il santuario
In basso, un'inedita middle class si affaccia sulle strade di Tirana, incidenti durante un comizio, la processione al santuario di san Antonio

La prima transizione

Per capire l'importanza delle elezioni del 2013 è necessario un breve *flashback* sull'Albania degli ultimi vent'anni, ovvero sul periodo detto di "transizione democratica", dopo la caduta del più isolato regime comunista d'Europa. Il regime di comunista era durato quasi cinquant'anni, dal 1944 al 1991, anche se Hoxha, il leader carismatico, morì nel 1985. Il sistema di Hoxha era caratterizzato dalla stalinizzazione dello Stato albanese, dal divieto della proprietà privata e sostanzialmente anche della dimensione individuale, per mezzo di una rete di spionaggio invasivo e disumano, che faceva alla Sigurimi, la polizia segreta, composta da cinquemila uomini. Era proibito muoversi nel Paese e dunque non c'erano strade, era proibito uscire ed entrare nel Paese, era proibito professare qualsiasi religione (l'Albania era l'unica nazione al mondo atea per Costituzione) ed era ovviamente proibito avere un pensiero diverso da quello del partito. Ogni contestazione era punita con la fucilazione o l'internamento nei campi di lavoro.

Dopo la morte di Hoxha, il regime s'ammorbidisce, ma è soltanto con la caduta del muro di Berlino che il popolo scende in piazza fino a spingere il capo del partito di allora, Ramiz Alia, ad aprire alla democratizzazione del Paese. Due sono le date emblematiche della transizione post-comunista: il 1992, ovvero l'anno delle prime elezioni libere dopo la caduta del regime comunista, e il 1997, l'anno della guerra civile causata dal crollo finanziario del Paese. Entrambi i momenti, come sappiamo, sono caratterizzati da un'emigrazione massiccia verso l'Italia e la Grecia, mentre un uomo non nuovo assume la centralità politica: Sali Berisha, ex medico personale di Enver Hoxha. Berisha riesce a "traghettare" il Paese dal comunismo al capitalismo con una certa abilità. È lui a vincere le prime elezioni della storia dell'Albania con il Partito Democratico ed è ancora lui il primo ministro durante la crisi economica che provoca l'impoverimento di migliaia di famiglie e che porta alla guerra civile del 1997 e all'intervento dell'Onu dopo migliaia di morti.

Dal 1998 al 2000 la crisi albanese s'attenua, anche a causa della guerra tra Serbia e Kosovo; in quegli anni molti kosovari, per il 90

per cento di lingua albanese, si rifugiano in Albania. Nei primi anni del 2000, poi, il governo passa per qualche anno ai socialisti, il partito che raccoglie l'eredità del comunismo e che si oppone al Partito Democratico, ma Berisha rimane in qualche modo al potere, ricoprendo la carica di presidente della Repubblica. Nel frattempo, Rama diventa sindaco di Tirana per due mandati, mentre le elezioni nazionali del 2005 vengono vinte dal centro-destra di Berisha, accusato peraltro di brogli elettorali. Le elezioni del 2009 riconfermano al potere Berisha e vengono contestate anche questa volta dai socialisti, che per due anni boicottano il parlamento.

Il sogno europeo

Il regolare svolgimento delle elezioni del 2013 e la vittoria di Rama sono dunque fondamentali per la stabilità della giovane democrazia albanese. Rama guiderà il Paese e dovrà mantenere le sue promesse, prima fra tutte l'ottenimento della candidatura europea: il riconoscimento dello status potrebbe arrivare nel giro di qualche anno, ma l'Albania deve affrontare riforme legate a questioni cruciali, come quelle della regolamentazione della proprietà privata, della corruzione e dell'ambiente. Rama potrebbe essere l'uomo del cambiamento, anche se molti dubitano della sua reale capacità d'azione in un Paese complesso come l'Albania: Rama, dicono, è un *outsider* della politica, molti lo giudicano stravagante per il suo modo informale e *naif* di presentarsi, anche nelle situazioni più ufficiali.

La sua eccentricità venne fuori subito, già dal primo discorso da sindaco di Tirana, in cui dichiarò che fare il sindaco era per lui un'opera di arte concettuale e che la politica è una delle forme più elevate d'arte, perché ha a che fare con la trasformazione del reale. Il suo *entourage* è composto quasi esclusivamente da giovani, molti dei quali vengono da esperienze d'attivismo sociale o da lunghi soggiorni all'estero, in seguito alle emigrazioni degli anni Novanta. Il suo modello è quello dei New Labour inglesi: infatti è Alaister Campbell, *spin doctor* di Tony Blair, l'ideatore della campagna *rilindje*.

La sfida di Rama è difficile. L'Albania di oggi è un Paese che cresce in modo compulsivo; un Paese eterogeneo in cui i villaggi rurali, fermi nel tempo, si contrappongono alla cosmopolita capitale Tirana; un Paese che in vent'anni ha ritrovato la libertà, ma ha anche devastato il proprio territorio coi rifiuti tossici (in massima parte proventienti dall'estero) e l'inquinamento. Il capitalismo sfrenato degli ultimi anni s'è affiancato alle vecchie fabbriche comuniste con impianti chimici e di raffinazione petrolifera, come nelle zone costiere di Fjer o di Valona. Impossibile non notare la devastazione ambientale di questi territori e la loro bellezza miseramente deturpata. Un referendum popolare per vietare l'ingresso nel Paese di rifiuti tossici, il primo referendum nella storia dell'Albania, si dovrebbe tenere a dicembre 2013 e potrebbe rappresentare una svolta importante nella politica ambientale albanese. I risultati probabilmente arriveranno nello stesso periodo della grande festa popolare per l'accettazione dello status di candidato europeo.

Qualora il processo d'integrazione europea andasse a rilento si prevede che il prezzo da pagare sarebbe molto alto, soprattutto in un periodo di crisi economica causata della recessione dei principali partner europei dell'Albania, ovvero Grecia e Italia. Ma qui tutto sembra possibile e lo scenario futuro potrebbe anche far crollare il mito europeo portando l'Albania verso altre zone d'influenza, magari verso Paesi islamici come la Turchia o l'Arabia Saudita. Non a caso, il simbolo della bandiera albanese è un'aquila a due teste, una guarda a Occidente, l'altra a Oriente.

I festeggiamenti
Nella pagina precedente e in alto a destra, due momenti dei festeggiamenti in piazza a Valona per la vittoria elettorale del socialista Edi Rama; qui sopra, Padre Edmond, guida spirituale dell'ordine islamico sufi dei Bektashi

Andrea Pira

foto Getty Images

Dandong, il balcone cinese che affaccia sulla Corea

La città di confine è uno dei principali punti di osservazione per saggiare il polso delle relazioni altalenanti tra Pechino e il "regno" dei Kim, uno dei regimi più "chiusi" al mondo. I turisti in battello sul fiume Yalu per arrivare a toccare l'altra sponda. Il Ponte dell'Amicizia

Linea di confine
Una guardia cinese sul confine tra Cina e Corea del Nord davanti alla sua garitta. Alle spalle il ponte di ferro sul fiume Yalu, chiamato Ponte dell'Amicizia, che unisce la città cinese di Dandong a quella nordcoreana di Sinuiju (foto Str/Afp/Getty Images)

Alla fine eccoli, vicinissimi, i nordcoreani, seduti nelle ultime file della sala d'attesa del treno che da Dandong, la città cinese di confine con il "regno" dei Kim, porta a Pechino. Fuori, nel piazzale della stazione, una statua rossa di Mao Zedong con il braccio sollevato saluta chi arriva e chi deve partire. Nella prima metà del 2013, segnata dalle "intemperanze" del giovane leader nordcoreano Kim Jong-un e dei suoi generali sul rischio di una guerra nucleare, Dandong è stata una delle mete privilegiate di giornalisti e "North Korea watcher", quegli studiosi che cercano di capire cosa si muova dietro le quinte di un Paese che ancora oggi qualcuno chiama "eremita", riprendendo una formula che in passato era valida per la Corea tutta.

La città è uno dei punti politici di osservazione per saggiare il polso delle relazioni tra Corea del Nord e Pechino, principale alleato di Pyongyang, ma non mancano i turisti – un vero business – che qui sono in grado di vedere da vicino il territorio di un Paese che non permette facilmente l'accesso: quello che è considerato uno dei regimi più chiusi al mondo è a poche centinaia di metri, separato dalla frontiera naturale del fiume Yalu. A collegare le due sponde è il Ponte dell'Amicizia, lascito dell'occupazione imperiale nipponica nella prima metà del Novecento, costruito tra il 1937 e il 1945. A poco più di cinquanta metri, parallelo al primo, c'è un secondo ponte, o meglio quanto resta di quello distrutto dai bombardamenti statunitensi durante il conflitto degli anni Cinquanta (quest'anno è caduto il sessantesimo anniversario dell'armistizio che mise fine alla guerra di Corea e che ancora oggi, in mancanza di un accordo di pace, regola i rapporti nella penisola). Sui resti del ponte, interrotto praticamente a metà strada,

la città celebra il ricordo di quella che i cinesi chiamano “la guerra per proteggere i coreani contro l’imperialismo statunitense”, che durò tre anni. Oggi il ponte rotto è anche un’attrazione turistica, dove i visitatori possono ripassare la versione di Pechino degli avvenimenti e sentire i resoconti dei veterani in un video proiettato senza sosta su di un maxischermo. Al prezzo di cinque yuan, 60 centesimi di euro circa, è poi possibile guardare oltre il confine con due binocoli fissi.

Divieto d’ingresso

Dandong, si è detto, è stato uno dei “termometri” della crisi nelle settimane in cui la stampa italiana usciva con titoli che annunciavano, probabilmente con un eccesso di enfasi, il rischio dello scoppio imminente di una guerra nucleare scatenata dall’esuberante Kim Jong-un e dai suoi generali. Tra le notizie circolate in quei giorni si parlava di una direttiva che vietava l’ingresso dei turisti da Dandong, perché i nordcoreani non avrebbero potuto garantire la sicurezza. Un blocco che di fatto valeva soltanto per i cinesi e per l’ingresso via terra, perché le società di viaggio specializzate che volavano da Pechino confermavano le loro partenze. Come leggere questo divieto? I più maliziosi ipotizzavano che gli affari delle agenzie locali non andassero troppo bene e che a causa dei pochi ordini le agenzie stesse avessero deciso di utilizzare la minaccia della guerra come pretesto per chiudere momentaneamente.

Trascorso poco più di un mese dall’allarme, il 21 maggio, il sito Nk News pubblicava tuttavia le foto del primo occidentale cui è stato permesso di andare in visita a Sinuiju, la città dirimpettaia a Dandong. “No, le tensioni non hanno avuto grosse ripercussioni sugli affari”, spiega l’autista di uno dei pulmini che portano i turisti all’imbarco per una gita in battello sullo Yalu, compreso l’avvicinamento fino a pochi metri, al Paese “eremita”. Sul lungofiume non manca chi fa pubblicità a queste escursioni, come non mancano i venditori di cartoline con i volti sorridenti del “Caro Leader”, Kim Jong-il, stroncato a dicembre del 2011 da un attacco cardiaco, e del fondatore della Repubblica popolare di Corea, Kim Il-sung, tutt’ora “Eterno Leader”, sebbene morto nel 1994. Le stesse cartoline che gli inservienti tentano di vendere ai viaggiatori sul treno quando sono passate appena due delle quattordici ore di viaggio tra Pechino e Dandong. Le immagini dei volti sorridenti dei due leader sono anche quelle delle spillette appuntate non solo sulle giacche dei nordcoreani che attendono il treno, ma di tutti i nordcoreani.

Lo spiega il coreanista russo Andrei Lankov in *The Real North Korea: life and politics in the failed stalinist utopia*. “La Corea del Nord è un paese di ritratti”, dice. Quello di Kim Il-sung, di Kim Jong-il, di Kim Jong-un e di Kim Jong-suk, prima moglie ufficiale dell’Eterno Leader e madre del Caro. Dall’inizio degli anni Settanta tutti gli adulti sono tenuti a portare la spilla con il volto di Kim Il-sung, a volte accanto a quello del figlio e successore. “Ci sono diversi tipi di spillette e un osservatore attento può capire molto a seconda di quella che i nordcoreani portano”, scrive ancora Lankov, nel ricordare ad esempio quelle che identificano, in particolare, i funzionari delle agenzie governative. Di quelle con il volto del terzo rappresentate della dinastia rossa si iniziò a parlare già a novembre di un anno fa e oggi pare siano sempre più diffuse, secondo quanto riportavano fonti cinesi citate dalla stampa sudcoreana, segno che la legittimità del terzogenito del Caro Leader, in quel particolare sistema che prende la forma di una monarchia socialista, si sta consolidando. L’ultimo passo in ordine di tempo è l’emendamento ai 10 principi che regolano il Partito unico al governo. È stato aggiunto il riferimento al “Generale Kim Jong-il”, così come, scrive il sudcoreano Chosun Ilbo, quello alla linea di sangue del Baekdu, montagna sacra per i coreani, su cui, vuole la leggenda, nacque il Caro Leader.

Avere notizie certe dal regno dei Kim è difficile, la segretezza è uno dei punti di forza del potere. Ma d’altra parte, tralasciando l’esclusione dal potere dei due fratelli maggiori (Kim Jong-nam per essersi fatto beccare in Giappone con un passaporto falso, intenzionato a visitare Disneyland, e Kim Jong-chol perché ritenuto debole e inadeguato), la scalata dell’appena trentenne Kim Jong-un alla guida del regime sembra quasi scritta nel suo volto e nella somiglianza con il nonno e fondatore della patria.

Il Ponte dell’Amicizia
Il simbolo con le bandiere cinese e nordcoreana davanti al Ponte dell’Amicizia sul lato della città cinese di Dandong (foto di Mark Ralston/Afp/Getty Images)

Una somiglianza impressionante

Nel museo-memoriale che a Dandong celebra l’intervento cinese nella guerra di Corea il visitatore si trova davanti a una foto in bianco e nero di Kim Il-sung. La somiglianza con il nipote è impressionante. Pettegolezzi, smentiti con fermezza da Pyongyang, dicevano anche di ipotetici interventi di chirurgia estetica. Sta di fatto che in quella foto c’è il senso del potere nordcoreano: la Corea del Nord è costantemente preda dei grandi, si tratti dell’impero cinese, del Giappone, dello scontro tra i blocchi e in equilibrio tra le due potenze comuniste, Urss e Cina, cosicché la famiglia Kim rappresenta il baluardo a difesa del Paese. Questa è l’immagine della dinastia che la propaganda ha costruito negli anni, come ha ricordato sul giornale canadese “Globe and Mail” Ian Buruma, profondo conoscitore della realtà dell’Asia orientale. Forse anche da questo deriva la perseveranza di Pyongyang nel rifiutare il modello di apertura cinese e vietnamita, nonostante il giovane Kim abbia a più riprese espresso la volontà di fare del suo Paese una nazione prospera e promesso ai cittadini che non sarebbero più stati costretti a tirare la cinghia, cercando di ricalcare l’immagine che fu propagandata del nonno, quella di un leader vicino ai bisogni della popolazione.

È la notte, camminando sul lungofiume dello Yalu, che si capiscono le strade opposte intraprese da Pyongyang e da Pechino. Sul lato cinese, almeno nel tratto della sponda che va dal Ponte Corto verso sudovest è un susseguirsi di insegne e luci. Se invece si alza lo sguardo verso il lato opposto si intravvede soltanto una luce tenue che illumina il profilo di una ruota panoramica perennemente ferma. Sono immagini che fanno venire in mente la foto satellitare in cui, la notte, la Corea del Nord appare come un buco nero circondato dalle luci dei paesi vicini. Soltanto la mattina, mentre sul lato cinese si muovono gruppi di anziani che praticano *taijiquan*, o tracciano sul pavimento caratteri scritti con un pennello gigante intinto nell’acqua o fanno volare aquiloni come

in quasi tutti i parchi della Cina, sul lato nordcoreano arriva la voce di un altoparlante, che si mischia ai richiami, da questa sponda, dei cacciatori di turisti, che propongono appunto tour panoramici lungo il fiume: una ventina di chilometri a nordest del Ponte dell'Amicizia i turisti trovano una sezione della Grande Muraglia, che risale all'epoca Ming. Poi approdano a un porticciolo da cui salpano una dietro l'altra le barchette che portano i visitatori a pochi metri dalla Corea del Nord. Spesso si vedono donne che lavano i panni nel fiume e, soprattutto, soldati cinesi che osservano i turisti con indosso giubbotti di salvataggio arancioni e intenti a scattare loro foto non autorizzate.

I militari non sono tantissimi e si muovono solitamente da soli. Il gruppo più grande è composto da tre-quattro ragazzi in uniforme verdognola e fucile in spalla. Alcuni non gradiscono le fotografie e a volte, raccontano altri visitatori, lanciano sassi contro i turisti, in gran parte cinesi. Molti, invece, salutano. In mezzo al fiume un barcaiolo cerca di vendere sigarette e altri souvenir. L'aria vorrebbe essere quella del contrabbandiere che conduce la sua chiatta carica di pesce. Con ogni probabilità è un "compare" dei ragazzi che organizzano il tour, ma il dubbio resta. Alla fine, un ragazzo cinese di Dalian, in vacanza con un'amica, gli compra una stecca di sigarette nordcoreane: "Tutte le sigarette sono prodotte in Cina", spiega poco dopo l'autista del pulmino, che riporta il gruppo al punto di partenza per raccogliere altri turisti già pronti sulla banchina con i giubbotti indossati.

A poco a poco la curiosità di vedere da vicino uno dei Paesi più chiusi al mondo si trasforma nella sensazione di una visita allo zoo, dove gli osservati non sono animali ma esseri umani. Anche qui ci sono i cartelli che ricordano cosa è consentito fare e cosa no. È vietato, naturalmente, passare il confine. È vietato tagliare le recinzioni e fare contrabbando. Ed è vietato "lanciare oggetti verso la Corea del Nord", come si legge in cinese, coreano e inglese nell'immagine che ritrae un uomo in barca mentre lancia un sacco con degli alimenti verso due coreani, entrambi ritratti con i vestiti tradizionali. E dire che, come scrive ancora Lankov, negli anni Sessanta decine di migliaia di appartenenti alla minoranza coreana in Cina lasciarono la Repubblica popolare reduce dai disastri del "Grande balzo in avanti" per cercare rifugio in Corea del Nord, dove si trovavano trovavano prodotti che non avevano mai visto prima, ad esempio, secchi in plastica di diversa forma e grandezza. Altri tempi.

Oggi Pechino e Pyongyang non sono più vicine come i denti alle labbra, per usare un'espressione utilizzata in passato per descrivere i rapporti tra i due Paesi. A dimostrarlo sono i discorsi dei passeggeri del treno che da Dandong tornano a Pechino, incuriositi dalla presenza nella carrozza di un gruppo di nordcoreani: "Sono come eravamo noi trent'anni fa", grida un uomo attirando l'attenzione di tutto lo scompartimento. I nordcoreani che si sono messi comodi dopo essersi slacciati la cravatta ed essere rimasti in canottiera, non sembrano capire quello che sta dicendo. Ridono e scambiano con il cinese sorsate di un liquore non meglio identificato.

Cucina nordcoreana
Tre danzatrici in costume davanti al menù di un ristorante nordcoreano nella città cinese di Dandong, situata al confine tra Cina e Corea del Nord (foto di Mark Ralston/Afp/Getty Images)

Le tre correnti

Essere considerata il principale alleato di Pyongyang non ha impedito alla Cina di votare le sanzioni imposte dall'Onu in risposta al terzo test nucleare condotto dal regime lo scorso febbraio. All'interno della dirigenza cinese esistono almeno tre correnti sui rapporti da tenere con lo scomodo vicino. Ci sono i fautori del mantenimento dell'alleanza come è sempre stata e che vedono nella Corea del Nord un cuscino contro la presenza statunitense, giapponese e sudcoreana. C'è una parte della dirigenza che guarda alle provocazioni di Pyongyang come a una minaccia per gli interessi della Cina nel momento in cui gli Stati Uniti si riposizionano in Asia. Infine, c'è una terza corrente che non chiede di mollare il vecchio alleato, ma perlomeno di rivedere la relazione.

A Dandong intanto i traffici continuano, "business as usual", come diceva l'autista. Non lontano dal fiume c'è l'entrata delle dogane e si possono vedere i camion che trasportano materiale dall'altra parte del confine e il treno con i lavoratori nordcoreani. La mattina presto e poi la sera il traffico sul Ponte dell'Amicizia è intenso, camion e treni. I dati pubblicati a fine agosto dicono, tuttavia, che nei primi sei mesi del 2013 gli scambi tra Corea del Nord e Cina sono scesi del sei per cento rispetto a un anno fa. Tra gennaio e giugno gli scambi sono stati pari a 2,9 miliardi di dollari, contro i 3,1 miliardi dello stesso periodo nel 2012. A diminuire sono in particolare le importazioni dalla Cina, che hanno fatto segnare un meno 14 per cento contro un aumento del sei per cento delle esportazioni nordcoreane.

Una delle ragioni del calo è l'intensificazione dei controlli doganali, ma nella primavera scorsa molti sottolineavano che i loro affari non risentivano troppo delle sanzioni perché riguardavano prodotti estranei alle limitazioni. A Dandong c'è inoltre l'eterna incompiuta, Huang pinjing, ossia la la "pianura dorata", ma che di oro e investimenti al momento non ne ha portati tanti. Si tratta di una zona economica speciale bilaterale decisa nel 2010. Il progetto avrebbe dovuto dare nuovo slancio allo sviluppo della città, ma oggi – complice la morte di Kim Jong-il – tutto va a rilento. Come i rapporti tra i due Paesi. Lo scorso luglio Kim Jong-un, tuttavia, ha voluto rendere omaggio alla tomba di Mao Anying, figlio ventottenne di Mao Zendong, partito "volontario" per la guerra di Corea e morto sotto le bombe. Per alcuni osservatori è il segno che il giovane dittatore giudica i rapporti con Pechino ancora indispensabili. Il busto di Mao Anying non poteva ovviamente mancare nel museo di Dandong, assieme ai volti dei più importanti caduti cinesi durante il conflitto. Il complesso nel quale il visitatore si aggira e si fa ritrarre tra cimeli, armamenti, cannoni, trincee ricostruite e foto d'epoca è tutto un inno all'intervento e al ruolo cinese. Quasi un monito rivolto a Pyongyang per ricordare chi è che comanda nell'alleanza, che tra alti e bassi va avanti da oltre sessant'anni.

Carmine Vitale

Quel bevitore gentile di nome Bohumil Hrabal

In cerca del grande scrittore nella Praga dei primi anni Novanta. L'incontro alla Tigre d'oro, la sua birreria preferita: "Non disse una parola, non si mosse, i suoi occhi emanavano una luce azzurrina". La storia di un libro dalla copertina verde e di un autografo

Il libro è in ceco e ha una copertina verde. Qualche parola la ricordo ancora, quando lo prendo tra le mani. È saltato fuori da uno scatolone passato di casa in casa nel corso dei miei vari traslochi. Adesso è lì in bella mostra, finalmente, sullo scaffale della libreria, dove ho tutti i libri a me più cari. Ci ha impiegato un po' di anni, ma ora è a casa, qui vicino ai miei sogni più belli. Quelli che ho realizzato.

Praga, maggio, alcuni anni fa

Arrivo da Dusseldorf una mattina in cui ho deciso che ne ho abbastanza di tavoli e comande. Il treno è in perfetto orario e si stacca dalla banchina come le nuvole che coprono il cielo plumbeo e basso. Avevo sentito al telefono un vecchio amico che faceva ancora il segretario presso l'istituto dove mi ero diplomato e tra una parola e l'altra salta fuori il nostro comune sentire, l'amore assoluto per la scrittura di Bohumil Hrabal. È così vicino alla Germania. Mi sembra ancora di sentire quella voce. Il sogno di partire e andare a conoscere uno dei miei miti letterari si stava per trasformare in realtà, una realtà che si scioglieva in dolci paesaggi attraversati da un fiume dietro il vetro di un finestrino di un treno che inevitabilmente mi faceva tornare alla mente il titolo di uno dei suoi libri più belli.

Guardo fuori per l'ultima volta prima di addormentarmi.

Al risveglio fremo dal desiderio di addentrarmi nella città, verso quella stradina che porta all'argine. Alla Pamvovka, dove abitava Hrabal, mi sale un groppo in gola ripensando allo "slalom dell'ebbrezza", il consueto e lungo giro delle birrerie che Hrabal e Vladimir Boudnik cominciavano da qui e chiudevano immancabilmente in uno dei locali della città vecchia. So di non trovarlo, ma mi voglio preparare spiritualmente a un possibile incontro ripercorrendo i luoghi e intanto ripenso anche a Kladno e Nymburk che ho conosciutoe amato attraverso i suoi libri.

So che la casa sull'argine non c'è più. È andata giù nel 1988, credo. Oggi c'è qualcosa che somiglia a un'uscita secondaria di una stazione ferroviaria, probabilmente il retro del parcheggio di un grande supermarket, sul muro una piccola targa per ricordare che qui ha vissuto il grande Hrabal. Faccio fatica a crederci e il pensiero di quel che si è perduto mi lacera il cuore.

Più tardi, mentre attraverso la città per raggiungere la "Tigre d'Oro", lo sguardo mi cade sul piumaggio bianco dei cigni, che mi fanno venire in mente una sua poesia nella stradina perduta: "Sapevo bene che in realtà stavo solo guardando i pesci dal ponte e le briciole cadenti del pane / sapevo bene che il cuore ha bisogno di bellezza più che di realtà".

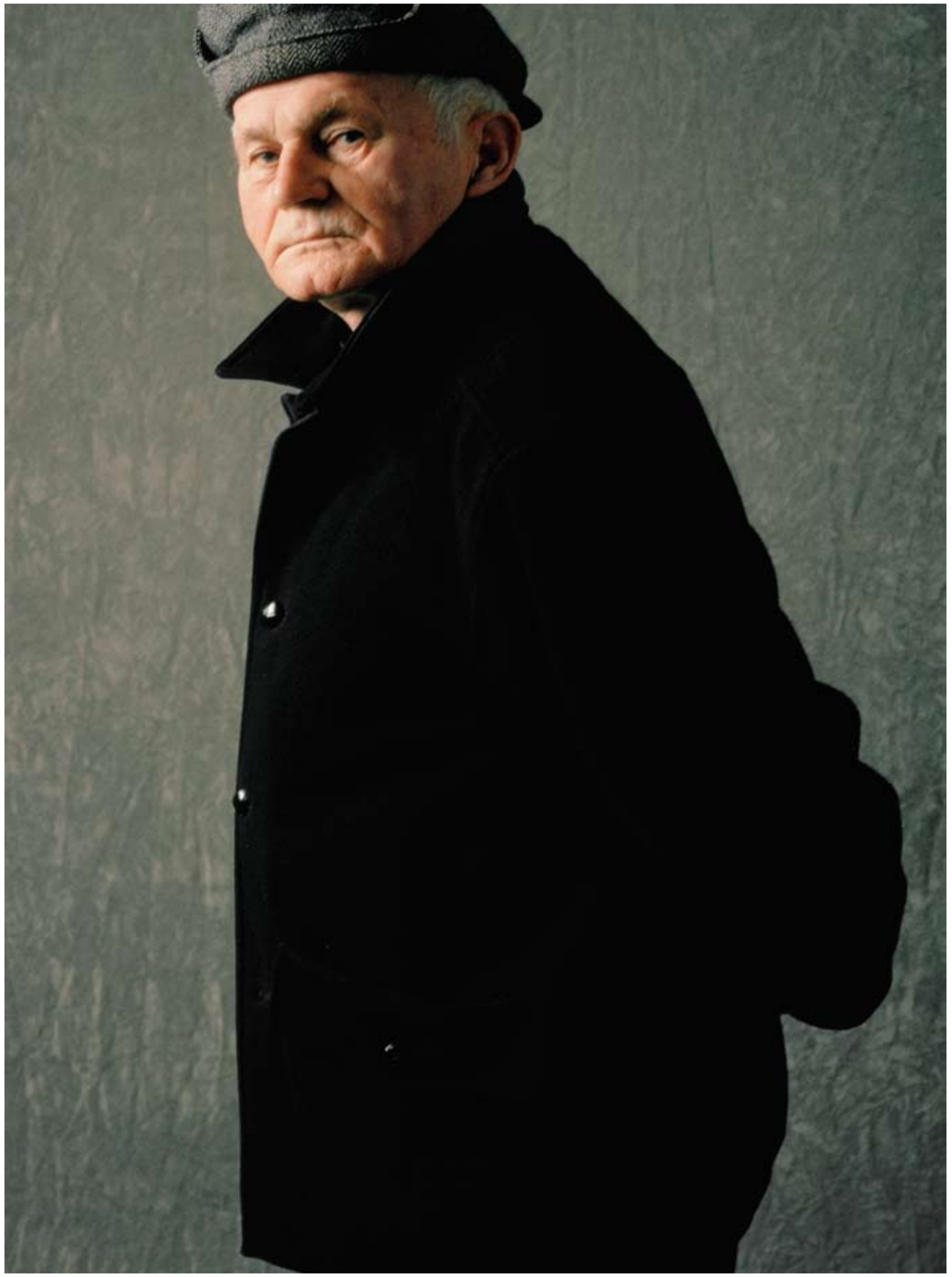
I cigni lasciano una lunga scia sulla superficie dell'acqua. Sembrano ombre.

All'orizzonte il cielo che si apre ha il colore dell'oro. Come il nome dell'osteria di Praga dove con il mio vecchio amico ci stiamo recando per incontralo. La strada che percorriamo mi

Ritratto di scrittore
A destra, un'originale posa dello scrittore praghese Bohumil Hrabal in una foto scattata a Parigi il 7 giugno 1995.

Nel riquadro, la copertina del suo romanzo "Treni strettamente sorvegliati" in lingua originale

foto di Ulf Andersen



sembra lunghissima.

C'è. Questa volta sì. È lì addossato alla parete della sala. È seduto su di una sedia, alle sue spalle una specie di nicchia e sembra sia stato messo lì come un re sul trono pronto a riceverti.

Ha indosso un maglione scuro, sotto il quale spunta il bordo di una maglietta.

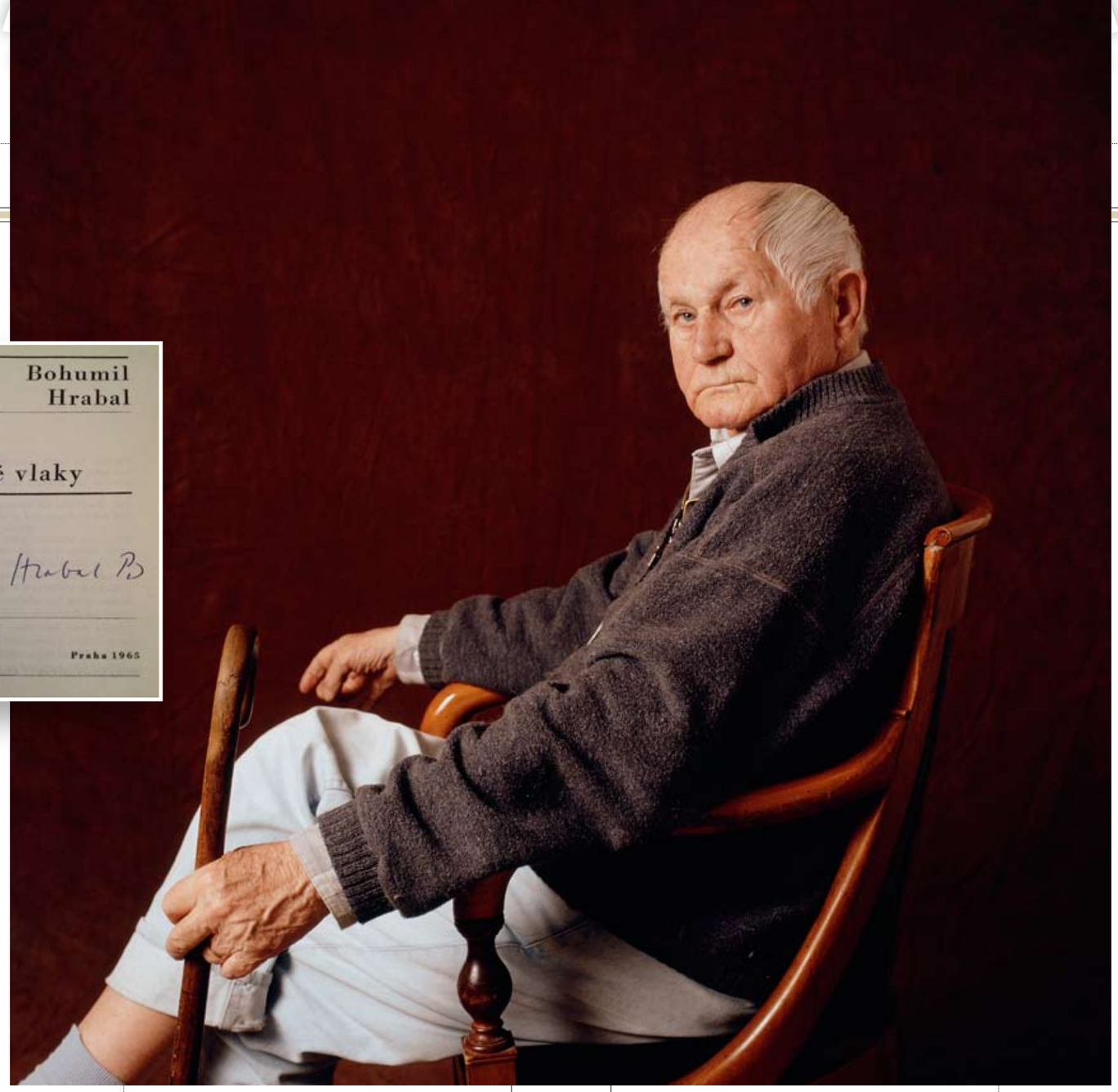
Per un momento tutto mi gira intorno, le doghe di legno e le sedie e tutti i tavoli e la tigre sulle fontane della spillatura al bancone sembra venirmi incontro. Gli occhi di Hrabal sprizzano di una luce azzurrina. Sorride, mentre il boccale di birra scivola lungo il tavolo. Intervalli di tempo per sognare nel gioco delle parole messe tutte in fila: samizdat, pabitele, forme libere di un'arte poetica che ho amato visceralmente. Senza alcuna costrizione. In quell'attimo sublime, bello come un'occasione perduta, alcune parole si librano nell'aria Italia, porto sepolto, Ungaretti, tradotte simultaneamente dalla persona che mi è accanto, Agostino, e ogni tanto intervallate da qualche piccola parola in francese.

Un'atmosfera magica

Agostino era un ragazzo originario delle mie parti, amico del cuore, che negli anni Settanta aveva scelto di partire e andare a vivere in Cecoslovacchia per capire il comunismo, quello di cui aveva sentito parlare per anni in casa e che cosa fosse veramente l'aria di una "primavera", sebbene repressa nel sangue. Agostino era un avventore abituale della "Tigre d'oro" ed era diventato un volto conosciuto. A me, gli avevo detto, quando mi era venuto incontro a prendermi alla stazione, mi sarebbe bastato anche solo vedere Hrabal da vicino e avere magari, come in un sogno, un suo autografo in modo che tornato poi al mio paese avrei potuto dimostrare la sua esistenza terrena e surreale e proporlo come modello di scrittore da seguire, anziché quei "brodini" che la piccola libreria proponeva, tipo Wilbur Smith, Terry Adams e via andare.

Hrabal non si mosse. Lo ricordo bene. Io non perdo tempo e immediatamente faccio per porgergli quel libro che dicevo, con una copertina verde e l'anno di stampa, il 1965, guarda caso la mia data di nascita, come a santificare la sua firma, mentre mi assale la paura che da un momento all'altro, scocciatosi o magari irretito, si alzi e fugga via. E invece Hrabal non ha detto una parola, anche se a me è parso di sentirne mille e mi ha guardato. Con fare curioso e senza tradire, prima di tutto, la propria vicenda poetica e personale, il proprio sguardo e la propria lingua. Ha preso il suo tempo e poi, senza tradire il tempo che quasi mi sembrava prendesse forma in lui e che con lui si muovesse, un tempo che ancora oggi, a distanza e dentro altre distanze che da quel momento, ha fatto crescere in me altri interrogativi mai sopiti.

Nello sguardo che ho incrociato si leggeva da subito una nuova avventura nei territori della lingua, capace di filtrare la propria voce attraverso la terra: a questo proposito, Kundera ha scritto che la cultura praghese è antica quanto l'Occidente stesso e questo mi è parso, anzi ho sicuramente sentito, mentre ero immobile, in quel luogo magico, lo sguardo fisso sulle sue mani per ricordare, imprimere per sempre nella mente un momento altrettanto magico. Avrei voluto fotografare Bohumil Hrabal, per sentire il rumore della sua solitudine. Avrei voluto stringergli le mani e non lavarle mai più come ho fatto anni dopo con la Szymborska.



Una copia autografata
Hrabal seduto con il suo bastone e, nel riquadro, il suo autografo sul frontespizio della medesima copia di "Treni strettamente sorvegliati"

Al ritorno, sul treno, giunto dalle parti di Parma, mi rubarono tutto.

Il risveglio è surreale guardo in alto e mi accorgo che non ho più la borsa. Cerco di alzare un braccio, ma niente non risponde Me ne sto lì sdraiato inebetito e comincio a ridere rido sempre più forte. Sembra che mi abbiano preso proprio tutto. Il biglietto del treno, il passaporto con tutti i timbri dei ricordi, la Yashica mia compagna di scuola e di memoria… Ma sul sedile, in controluce, vedo il libro, quello dalla copertina verde. L'hanno lasciato lì e chissà che cosa avranno pensato di quel piccolo diamante, scritto in una lingua incomprensibile. Che non avesse alcun valore?

Come in uno specchio mi vengono in mente i volti e i ricordi di quel giorno, le poche voci e, soprattutto, gli sguardi.

Avrei voluto parlarne per giorni e giorni e giorni ancora, ma il tempo non ti aspetta. La birreria è rimasta lì al 17 della via Husova, il luogo magico, dove ho visto un maestro della letteratura bere una birra e guardare con gioia le persone ai tavoli.

Ma due persone sono andate e per sempre in altre direzioni. E questo fa confondere la tristezza con lo spazio circostante.

Agostino non c'è più. È morto di una di quelle malattie che ti vengono a cercare

Bohumil Hrabal non c'è più.

Mi piace immaginare che se ne sia andato volando da una finestra in un giorno di febbraio senza aspettare l'arrivo della primavera del 1997. Felice e leggero come uno dei suoi gatti. E, una volta planato in strada, che si sia allontanato, procedendo verso Na Hrazi, quell'argine in cerca di quella rumorosa incontenibile solitudine che ci faceva stare tutti bene, nel cuore dell'Europa e delle piccole parole.

"Forse un sogno che ho dimenticato / forse il profumo di un bacio di là dal mare", ha scritto. "Fino a che sarete vivi, non dimenticate, persi nella profondità dei vostri occhi, quant'è bella la vita".

Valerio Magrelli

Da San Francisco al Big Sur il diario di un professore

Prima tappa la City Lights del poeta Ferlinghetti, poi il promontorio di Pacific Grove, Hearst castle e Villa Getty a Malibu. Quattro ore in un gigantesco outlet nel deserto. Infine Las Vegas, il volo sul Grand Canyon, la Death valley. In Italia, il governo delle "larghe offese"

Riporto a memoria un dialogo che ascoltai molto tempo fa a teatro nel corso di una commedia, forse tedesca. Ricordo bene lo scambio di battute tra un commissario, tempestivamente accorso sulla scena del crimine, e una testimone. La donna, appartenente all'aristocrazia locale, gli offre gentile un drink, per poi fermarsi di colpo imbarazzata: "Scusi, dimenticavo, mi perdoni: so che per voi è vietato bere in servizio – No signora, al contrario, la prego", risponde rassicurante il poliziotto: "Noi beviamo soltanto in servizio. Fuori, purtroppo, non possiamo permettercelo".

Tenevo a ricordare questo aneddoto, perché spiega perfettamente il senso dei miei viaggi professionali: fuori del lavoro, purtroppo, non potrei permettermeli. Sono queste, insomma, le premesse del mio recente soggiorno in California. Invitato per quattro conferenze all'Università di San Francisco (Stanford) e all'Ucla (University of California, Los Angeles), oltre che negli Istituti di Cultura delle rispettive città, ho costruito attorno a queste lezioni (parziali, seppure benemerite occasioni di rimborso) un itinerario in auto durato all'incirca un paio di settimane. Di spostamenti, del resto, posso dire di intendermene: non per altro, ho compiuto venticinque anni di docenza fuori sede. Mi sono dunque recato in California per festeggiare le mie nozze d'argento con il pendolarismo e con le mie mansioni di "Vu 'mparà" - la definizione più calzante finora escogitata per indicare il professore fuori sede, che va portando in giro, di cliente in cliente, mercanzia cognitiva a poco prezzo. Ma eccoci al diario.

Architettura avveniristica
San Francisco, il tetto della California Academy of Sciences

Mercoledì 15 maggio. Arrivo, si fa per dire. All'aeroporto di san Francisco, infatti, io, mia moglie e i nostri due figli maggiorenni dobbiamo affrontare un ritardo di tre ore, una fila di un'ora alla dogana e un controllo di mezz'ora al posto di polizia. Domando gentilmente a una guardia di indicarmi dove si trovi la direzione della mia compagnia di viaggio, poiché intendo protestare vibratamente. Per tutta risposta, l'antropoide mi chiede a muso duro il passaporto. Capisco subito l'aria che tira. Siamo o non siamo italiani? Abbiamo o no, subito un millennio e mezzo di angherie? (Anche se, per essere onesti, poco dopo che Roma le aveva a sua volta inflitte ad altri popoli durante un periodo analogo…). Morale, davanti alle sopraffazioni dell'autorità, davanti al disprezzo, al razzismo, al "guantanamismo" dispiegati sul confine degli Usa (e a dire il vero esercitati anche, mi è stato detto, verso gli stessi americanissimi Wasp), mi limito a rassegnarmi. E sia, finalmente arriviamo.

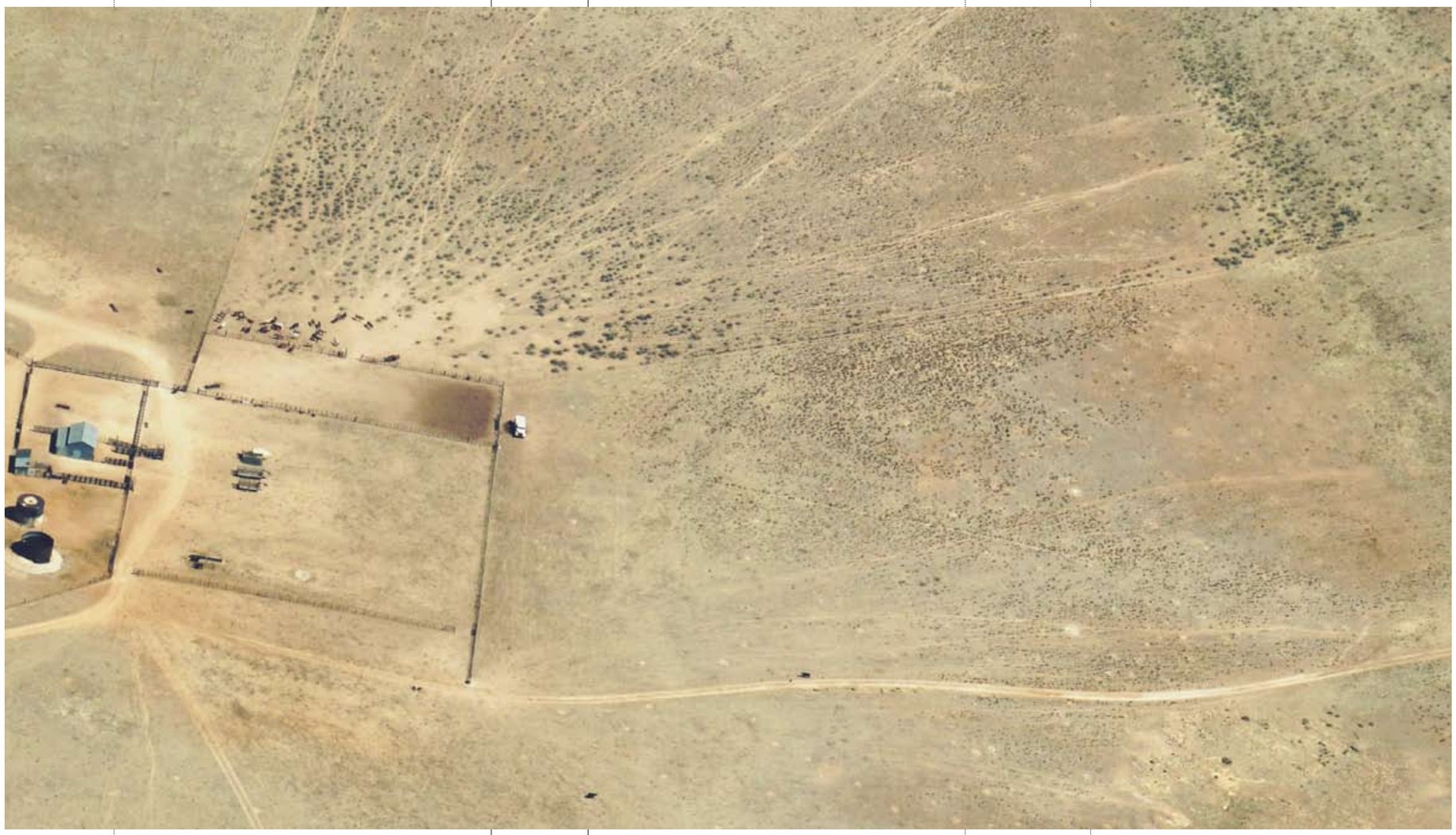
Giovedì 16. In mattinata, sotto una luce smagliante, passeggiata a Chinatown. Neanche a farlo apposta, sbuchiamo davanti alla celeberrima libreria di Lawrence Ferlinghetti, City Lights, tempio della beat generation e luogo di calda accoglienza. Ma è gia tempo di muoversi. Ora la formazione familiare si divide: io e mia figlia a Stanford, per la conferenza, mentre mia moglie e mio figlio verso il complesso di Fishermanwharf, dove affittare due biciclette. Cosi, se noi trascorreremo una giornata nel campus (e non mi riferisco alle patetiche imitazioni italiane), ospiti prima del Country Club universitario, poi di un ristorante persiano, in compagnia di una ventina fra brillantissimi docenti e dottorandi, madre e figlio, pedalando per quasi tre ore, attraver-

foto di Leonardo Magrelli

seranno il leggendario Golden Gate, tra vento, vertigini, sole. Chi si è divertito di piu? Difficile saperlo.

Venerdì 17. Visitiamo due magnifiche costruzioni, immerse nel parco urbano più grande del mondo. Penso a un magistrale studio sul linguaggio della botanica di Robert Harrison, che proprio a San Francisco vive e insegna. Ora siamo di fronte alla pinacoteca de Young (una immensa torre tortile di metallo disegnata dallo studio svizzero Herzog e De Meuron) e al prospicente museo della Scienza, progettato da Renzo Piano. Nel pomeriggio, dopo un sopralluogo al piccolo Moma, dedicato alla fotografia, che ospita una notevole mostra di Garry Winograd, conferenza nel bell'Istituto italiano di cultura, e cena al grande ristorante Brix. Noi quattro, come due coppie di Totò e Peppino, restiamo senza parole davanti alla maestà dell'ambiente: sale alte venti metri, illuminazione bassa, musica suadente, cibo squisito. Colpiti e affondati.

Sabato 18. Partiamo verso il grande Sud, ossia il Big Sur di scrittori, attori, hippy e tycoon. La strada che costeggia il mare vuole però una deviazione per visitare uno splendido, lussuosissimo promontorio, Pacific Grove con l'attraversamento del "17 miles", ossia un labirinto ombreggiato che sbuca a Carmen, cittadina leccata e gradevole. Alla prima riga della guida turistica sono già fuori di me (inciso: io potrei essere il Copernico delle guide turistiche: resto sempre sbalordito dalla loro inverosimile supponenza, ignoranza, incapacità. Pensavo fosse un requisito dei designer, miei intimi nemici, ma ora ho trovato un campo che non è da meno. Interessanti prospettive di futuro impiego). Ecco che cosa leggo: "Big Sur è uno stato d'animo". Quanti equivoci si celano dietro la spiegazione di un viaggio! Caro autore della guida, sappi, una volta per tutte, sappi che noi non vogliamo conoscere le tue emozioni. Noi comperiamo baedeker solo per essere condotti nel paesaggio straniero, non nei recessi dei tuoi sentimenti. Non ci serve melassa, ma indicazioni stradali. Inutile aggiungere che l'ineffabile poeta nulla ci dice di come visitare un faro intravisto da lontano, né perde tempo a descrivere la meraviglia di Sycomore Canyon e Pfeiffer Beach al tramonto, o lo splendore delle McWay Falls nel cuore di una azzurra mattinata. Niente da segnalare, invece, a Monterey (bella cena sul molo accanto all'inespugnabile ristorante Brophy Bros), tranne un acquario che tuttavia saltiamo, per ripartire più in fretta.



Sul deserto
Una veduta aerea del deserto dell'Arizona

Domenica 19. Ci aspetta l'inverosimile Hearst Castle, prototipo del maniero Xanadu nel quale si rinchiude il magnate Orson Welles nel suo film più celebre: qui tutto parla di *Citizen Kane (Quarto potere)* e del suo inarrivabile Kitsch, fra tavoli spagnoli del Seicento e colonne corinzie in cemento armato, inginocchiatoi toscani del Trecento e piscine greche (riconoscibili appunto dalle greche che le istoriano), affreschi settecenteschi e fregi liberty. Il monumento troneggia immenso sopra una collina, e un tempo era circondato da uno zoo. Peraltro scorgo ancora qualche zebra, anche se il pezzo forte è l'improvvisa comparsa di una spiaggia con centinaia di leoni marini a pochi metri dagli osservatori! Regali e maleodoranti, maestosi e puteolenti, ci ricordano la buia potenza mefitica di una Natura non domata dall'uomo. Poi una notte qualsiasi a Santa Barbara, in uno dei motel visti in migliaia di film.

Lunedì 20. Ultimo tratto della Pacific Highway e tappa a Malibu, dove troviamo la chiacchieratissima Getty Villa. Che dire? È la storia di un collezionista d'arte antica che realizza il sogno di abitare nella sua stessa collezione. Nasce così una finta villa romana, piena di cose vere. Altre overdose di Kitsch, però gradevole, e tutto, sempre, sotto un cielo terso e una brezza fatata. Neanche a farlo

apposta, la mostra temporanea riguarda la Sicilia, il che ci fa godere l'Auriga di Mozia in trasferta. Ancora poche miglia e finalmente appare la sterminata Los Angeles. Siamo in un bell'albergo di Down Town, e visitiamo a piedi (a piedi a Los Angeles!), il piccolo ma toccante Moca (arte moderna su cui regna Mark Rothko, edificio a firma del giapponese Arata Isozaki), lo strepitoso Auditorium, luccicante e argenteo, che Frank Gehry ha costruito per la Disneyland, nonché la Cattedrale di Nostra Signora degli Angeli, di Rafael Moneo, altra archi-star, ma spagnola. La sera, *The Great Gatsby*. Incantato dal palazzo che ci ospita, passo più tempo a guardare la sala da cinema, che non la pellicola.

Martedì 21. Sveglia all'alba, per perlustrare un altro tempio dell'arte, il Lacma, nuovissimo, concepito come una costellazione di edifici. Poi la visita al santuario di Mulholland Drive, quasi un'ora di lenta processione in auto per setacciare la strada santificata dall'omonimo film di David Lynch. La fame, però, cresce, ed è così che arriviamo a Sunset Boulevard, dove ci imbattiamo in un accogliente ristorante di italiani, Da Luca. Chi di Pisa, chi di Pescara, tutti, padroni e camerieri, ci si fanno intorno curiosi e allegri. Una festa inattesa. Segue spedizione lungo il breve e opulento Rodeo Drive (vetrine su vetrine, marche su marche), quindi la visita a un altro spettacolare campus, quello della già citata Ucla. Lezione, dibattito, ristorante con studenti e dottorandi, in un clima oramai molto raro nelle università italiane. A cena parliamo della città: vengo a scoprire che, in uno degli attuali quartieri neri, sorgono due stupefacenti torri di materiale eterogeneo che un manovale italiano eresse nel suo giardinetto, tutto da solo, nel corso di quasi quarant'anni. Sono le Watts Towers, unico esempio di arte autoctona, arte proletaria e immigrata, arte di un folle Gaudì operaio, che non potrò visitare, ma di cui leggo un lungo, illuminante articolo di Tom Harrison.

Ville americane
Sopra, il campo da tennis e, a destra, la piscina dell'Hearst Castle

Mercoledì 22. Già puntiamo su Venice, la spiaggia dove la folla fa palestra sotto il sole, corre e fuma, gioca a tennis, scivola su pattini o skateboard, mangia, ozia, fa il bagno massaggi cinesi. Poco dopo, noi, invece, puntiamo verso il Getty Center, capolavoro ipertrofico di Richard Meyer, vasto e solenne come una reggia, con fastosi giardini e pinacoteche, vera Versailles californiana. Mangiamo al sole, in paradiso, poi raggiungiamo l'Istituto italiano di Cultura per un dibattito sulla traduzione poetica con Paul Evangelisti. Solita cena fervida, affettuosa, sonno breve e profondo

Giovedì 23. Colazione continentale (con evidente riferimento alla sua quantità), e prima sosta davanti alla imponente insegna che spicca sulla collina. Ci troviamo, si capisce, a Hollywood. L'auto fila, la benzina non costa nulla, ma mentre traversiamo il deserto Mohave ci imbattiamo in un gigantesco outlet. Non proviamo nemmeno a resistere. Quattro ore intere di anestesia da shopping, in modo da arrivare troppo tardi per visitare Calico, una "ghost town". Ma di città fantasma possiamo farne a meno, penso, mentre davanti a noi si spalanca Las Vegas. In mezzo al nulla, sorge, in pieno deserto, un gruppo di grattacieli multicolori e multiformi, sorti intorno a un'unica via, lo Strip. Aspettiamo la notte per visitare la lunga serie dei casinò, con ettari e ettari di tavoli e macchinette da gioco: l'elegante (termine un po' fuori posto ma efficace) Cosmopolitan, il Bellagio, con la sua strepitosa fontana (vedi il film *Ocean eleven*), i fenicotteri nel giardino del Flamingo, il vulcano artificiale del Mirage e la Roma imperiale del Caesar's Palace. Una menzione a parte merita il Venetian. Da fuori, sopra l'acqua, il Ponte dei Sospiri e il Campanile di San Marco (anche se rimpicciolito); dentro, in una rete di canali artificiali, con una dozzina di gondole condotte da asiatici, sotto un cielo azzurro-alogeno tipo *Truman Show* che riproduce, a mezzanotte in punto, un tipico pomeriggio alla Serenissima. Superfluo

precisare che mangiamo in un ristorante puro Messico. Che c'è di strano? Semplice; la riproduzione idrica di Venezia non è stata costruita al pian terreno, come chiunque altro avrebbe fatto, bensì al primo piano dell'edificio! È sollevata da terra, insomma, come fosse una città volante descritta da Italo Calvino. Notte,

Venerdì 24. Ci aspetta un piccolo aereo per il Grand Canyon. Giornata "turisticissima", in quanto organizzata nei minimi dettagli. All'arrivo, pullman e gita su due Belvedere indimenticabil. Pranzo al sacco e ritorno a Las Vegas su un biplano ballerino. L'impressionante panorama è dominato dalla diga di Hoover, datata 1935, che viene definita come "l'oggetto più pesante del mondo".

Sabato 25. Commovente visita alla Death Valley, dove troviamo luoghi quali Dante's View o Zabriskie Point. La nostra macchina tiene bene, in una fra le più vaste depressioni del pianeta. Caldo sopportabile, mentre quando arrivai, nel remoto 1977, in pieno agosto, rischiai lo svenimento. È una visione talmente commovente che, per dare una giusta idea del paesaggio stellare, potrei dire soltanto dire: "La valle della morte è uno stato d'animo…". Uscendo da questo parco nazionale, troviamo un'altra città, sul punto di diventare fantasma: Trona. Se non è una "ghost town", poco ci manca. Fascino dei residui, potenza della dismissione, rovine moderne, ossi di seppia della tecnologia. Ahimè, dobbiamo rinunciare a vedere delle strane formazioni rocciose, tipo meteore greche, dove girano film di fantascienza, perché ci aspetta una tappa intermedia, Bakersfield, nota soprattutto per la sua musica country.

Domenica 26. L'anello si chiude a San Francisco, raggiunta attraverso l'Oakland Bridge. È proprio vero: gli idioti non hanno patria. Anche qui, uno della Grande Famiglia degli Umanoidi ha colpito, pensando bene di far pagare un pedaggio. Risultato: un'ora e mezzo di coda. Non sarebbe stato meglio rapinarci armi in pugno? Almeno non avremmo perso tanto tempo. Ma ci rifacciamo varcando il gratuito Golden Gate, per un pranzo nella penisola di Sauselito, incantevole versione californiana della costa amalfitana. Passaggio inevitabile per Lombard Street, la breve e vezzosa stradaaiuola, poi la cena finale in un chiassoso piano-bar di stile interamente pallacanestristico (cucinano una carne massiccia, primordiale e preziosa come un antico reperto).

Grattacieli
San Francisco, un'immagine della Columbus Tower con la Transamerica Pyramid sullo sfondo

Lunedì 27. La mattina libera permette almeno uno sguardo all'Asian Museum, e un altro, ben piu attento, al Legion of Honour Museum. Immersa nella nebbia, questa architettura tardo Ottocento deve il suo raro fascino alle scene di *Vertigo*, in cui Hitchcock seppe tessere un magistrale corteggiamento davanti ai quadri, con ampie sale vuote e risuonanti di misteriosi passi. Lasciamo l'auto con 1.600 miglia all'attivo, pari cioe a 2.560 km; lasciamo gli Stati Uniti. Ci aspetta Letta, il Pd-G (Partito dei Giuda), il "berlusconismo come malattia senile/servile del comunismo". Insomma, prepariamoci alle Larghe Offese.

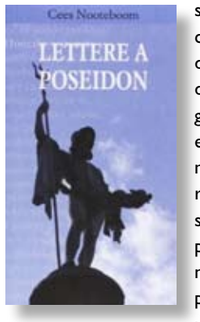
Recensioni

NOOTEBOOM

"Caro Poseidone consigliami tu"

Cees Nooteboom
Lettere a Poseidon
Iperborea

Libro eccentrico e irregolare, *Lettere a Poseidon*, dello scrittore olandese Cees Nooteboom, è sì un libro di viaggio, ma anche molto altro. Diario intimo come sempre è qualsiasi epistolario in cui il mittente adotta il filtro della distanza (fisica soprattutto, nonché temporale) per condividere riflessioni, esprimere emozioni o confessare sentimenti, *Lettere a Poseidon*



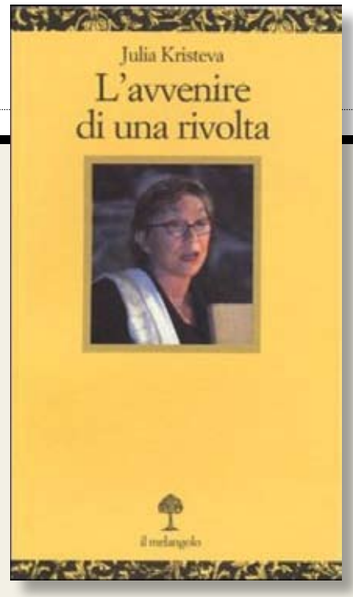
sciorina, in uno con le missive direttamente destinate al dio greco, impressioni e frammenti di memoria che riaffiorano sulla superficie della pagina quasi dal nulla, magari propiziati solo da un'eco quotidiana quando non deliberatamente lasciati riposare nel qui e ora di un presente sospeso tra le nebbie natie e le spume del mediterraneo che l'autore ha eletto a sua seconda casa. "Piroette mentali", così Nooteboom classifica il suo modo di procedere: "Un disturbo per cui balzo in continuazione da un pensiero all'altro". Ciononostante, un disegno sotteso alla composizione apparentemente arbitraria di questo libro esiste e si intravede nei numerosi indici di una qualità tematica – un'attitudine – che pone lo scrittore di fronte a paesaggi suggestioni e oggetti come un viandante di fronte a un enigma non contemplato, all'ingresso di un bivio sconosciuto; una qualità che si rivela, in tempi di sterili ed ipertrofiche costruzioni romanzesche, ben più salda di molte, architettate trame.

Stefano Gallerani

KRISTEVA

Ma la rivolta deve avvenire dentro di noi

Da dove muove la rivolta, quali sono i suoi presupposti, quali i freni che si attivano? Sono domande che la psicanalista e scrittrice francese Julia Kristeva si poneva nel '97, ma che sono validissime quindici anni dopo, anche alla luce della nascita e della conclusione delle cosiddette "primavere arabe". Bene, quindi, ha fatto l'editore del Melangolo a pubblicare "L'avvenire di una rivolta", un volumetto che contiene in apertura "Quale rivolta oggi", un testo della Kristeva uscito all'epoca sulla *Frankfurther Rundschau*, seguito da tre testi coevi raccolti sotto il titolo "Esperienze di libertà". Il problema della rivolta assume qui, diversamente da Camus, una prospettiva prevalentemenente psicoanalitica e attiene alla sfera più intima dell'uomo. Secondo l'autrice, la rivolta deve prima di tutto aver luogo nello spazio psichico di ognuno, uno spazio sempre più minacciato dal primato della tecnica, dell'immagine e della velocità, tre fattori che inducono stress e depressione. Nello stesso tempo, la rivolta non trova certamente un *habitat* politico favorevole: "Contro chi rivoltarsi – scrive Julia Kristeva – se il potere e i valori sono vacanti o corrotti? (…) Non solo la rivolta resta impantanata nei compromessi



fra partiti di cui sono sempre meno rilevabili le differenze, ma una componente essenziale della cultura europea – fondata sul dubbio e sulla critica – perde la propria portata morale ed estetica", sommersa e annientata dalla cultura-svago, dalla cultura-performance, dalla show-cultura. La psicanalista francese contesta poi la tentazione nichilista.

Julia Kristeva
L'avvenire di una rivolta
Il melangolo

A suo dire, il concetto di uomo in rivolta distingue l'uomo moderno "tanto dall'uomo della cristianità, riconciliato di fronte a Dio (*coram Deo*), quando dal nichilista, che è il suo contrario arrabbiato, ma simmetrico". Se per Deleuze, la rivoluzione era non l'approdo, ma il "divenire rivoluzionario", per Kristeva la sola (o quasi) rivolta possibile dell'uomo moderno è la rivolta intima, nonostante "gli ostacoli commerciali e gli impantanamenti spettacolari di tutte le produzioni immaginarie in cui si manifesta la nostra intimità in-rivolta". Soltanto mantenendo "in ri-volta" la nostra intimità potremo cogliere il momento delle grandi opere, che forse a noi contemporanei non risultano ancora visibili pur essendo in corso. *(r.d.g.)*

MANCONI E CALDERONE

Entrare in carcere per non uscirne vivi

Luigi Manconi, Valentina Calderone
Quando hanno aperto la cella
Il Saggiatore

Libro-inchiesta a firma di Luigi Manconi e Valentina Calderone, "Quando hanno aperto la cella" affronta uno degli aspetti più oscuri della realtà concentrazionistica italiana attraverso il racconto di storie di cittadini che sono entrati nelle carceri, negli ospedali psichiatrici giudiziari, nelle questure italiane e ne sono usciti privi di vita. I casi Pinelli, quello di Stefano Cucchi, la storia di Federico Aldrovandi – tra le altre – testimoniano il fallimento del patto sociale, del rapporto tra la vita del cittadino e la capacità dello

Stato di difenderla. Tra i primi doveri dello Stato vi è, infatti, l'intangibilità fisica e psichica delle persone. Quando è lo Stato a profanare questa incolumità, esso perde la sua funzione primaria di garante e quindi la sua legittimità istituzionale. Cosa succede nelle carceri, nelle questure? Com'è possibile che dei cittadini vi entrino in salute e non ne escano vivi? Chi sono i responsabili? Di quali tappe si compone il calvario dei familiari delle vittime? Il libro è anche la storia di coloro che restano, di Ilaria Cucchi, di Haidi Giuliani, di Licia Pinelli, di Patrizia Moretti, madre di Federico Aldrovandi. Nella postfazione al libro Ilaria Cucchi scrive: "Quando ti tocca in sorte una simile tragedia, devi mettere in conto tante e dolorose conseguenze. E il solo strumento che hai è lottare, con quel briciolo di forza che ti rimane, spesso contro tutto e tutti".

Maria Camilla Brunetti

WAINAINA

Vi racconto il Kenya di quand'ero bambino

Binyavanga Wainaina
Un giorno scriverò di questo posto
66thand2nd

Autore kenyota classe '71, Wainaina è una delle voci più interessanti della nuova letteratura africana. Vincitore nel 2002 del Caine Prize for African Writing, nel luglio dello stesso anno fonda *Kwani*? (E quindi?), una tra le più apprezzate e coraggiose riviste di letteratura africana. Il suo esordio come romanziere è del 2011, quando viene pubblicato *Un giorno scriverò di questo posto*. Libro memoir fortemente autobiografico, il romanzo intreccia ricordi dell'infanzia trascorsa a Kururu, ricca provincia

del Kenya, a lunghe digressioni sulla storia della sua famiglia. Figlio di madre ugandese e padre kenyota di etnia kykuju, Wainaina attraversa i primi anni di vita in un Kenya apparentemente pacifico ma segnato al suo interno da scontri tribali e feroci rivalità etniche. Escluso dalle scuole migliori del Paese, che ammettono solo ragazzini di etnia kalenjin, riuscirà a diplomarsi e vincere una borsa di studio per l'Università di Tranksey, in Sudafrica, vicino al villaggio dove è nato Nelson Mandela. Wainaina vive gli anni della liberazione sudafricana, studiandoli dalla stanza malmessa e piena di amici attivisti di uno studentato di provincia. Il libro è anche un omaggio immaginifico a un continente e a un'intera generazione, sorretto da una lingua icastica, visionaria.

(m.c.b.)

ANEDDA

Un viaggio intorno alla "mia" Maddalena

Antonella Anedda
Isolatria
Laterza

Quando i ricordi d'infanzia, le perlustrazioni di un territorio familiare e l'esame delle foto scattate si combinano con il pensiero di ricostruire il paesaggio come una mappa spogliata da indugi affettivi, ci si può trovare di fronte a un racconto di viaggio come quello di *Isolatria*, il libro sull'isola della Maddalena da poco uscito per i Contromano

Laterza. Antonella Anedda, discendente dai maddalenini, tesse in un itinerario lucente di prose l'avventura di traslare i luoghi in presenze iconiche: la sua isola diventa infatti un insieme di segni fisici e figurali che si mescolano ai dettagli delle fotografie. Il paesaggio recupera i segni d'origine, l'asprezza della roccia, la nudità scabra e corrosiva del territorio, mescolati con la forza magnetica ed elementare, quasi ipnotica, dell'acqua. Ed è proprio in un stato di ipnosi, rassicurante e al tempo stesso minaccioso, che l'autrice si muove con continue immersioni nel paesaggio e riemersioni. Le visite alle cale e alle altre isole dell'arcipelago, alla casa di Garibaldi e alla tomba di Volonté si stagliano sulla pagina come su un'iconostasi ed è possibile fare una mappa con il pensiero, assorbire la natura scevra dal sentimento, come se l'io si allontanasse da ciò che conosce meglio per farlo trasparire a fondo e rendere possibile la decifrazione dei luoghi come attraverso un satellite.

Maria Borio

WOMEN OF VISION

Dallo Yemen all'India l'obiettivo è donna

Women of Vision presenta il lavoro di undici fotografe. Dagli eleganti paesaggi delle steppe mongole e del west americano, dai campi di battaglia di Iraq e Afghanistan alle ultime grandi riserve selvagge dell'Africa, le loro storie esplorano la modernità e il significato profondo della vita dell'uomo nel ventunesimo secolo. Con più di 100 immagini e produzioni video, questa mostra espone la vita e il lavoro di alcune tra le più importanti fotogiornaliste in attività. Attraverso questi lavori sono indagati alcuni dei temi più controversi delle società contemporanee; dalle spose bambine in Yemen alla moderna schiavitù in India. Le immagini mostrano guerre, condizioni di vita estreme, ma celebrano anche culture in pericolo, documentando la vita di popolazioni isolate e la grazia maestosa della natura. Le fotoreporter esposte sono: Lynsey Addario, Stephanie Sinclair, Lynn Johnson, Beverly Joubert, Jodi Cobb, Carolyn Drake, Amy Toensing, Maggie Steber, Diane Cook, Erika Larsen, Kitra Kahana. "Negli ultimi decenni, alcune delle storie più potenti e di maggior impatto sono state prodotte da una nuova generazione di fotogiornaliste. Queste donne sono così diverse tra loro come diversi sono i soggetti di cui sono occupate, ma tutte condividono la stessa passione e lo stesso impegno nel raccontare che da sempre contraddistingue il lavoro di National Geographic".

WASHINGTON (STATI UNITI)
Women of Vision
National Geographic Museum

10 OTTOBRE 2013 – 9 MARZO 2014

FERRARA
Internazionale a Ferrara – Festival di Internazionale
4-5-6 ottobre 2013
www.internazionale.it

Un weekend di incontri con giornalisti, scrittori e artisti provenienti da tutto il mondo organizzato dal settimanale Internazionale. Workshop, conferenze in live-streaming, mostre, concerti, proiezione di documentari, laboratori per bambini. Dal 2009 inoltre il festival organizza il premio giornalistico Anna Politkovskaja, per ricordare la giornalista russa uccisa nel 2006.

ROMA
Fotoleggendo 2013
5-31 ottobre 2013
I.S.A Istituto Superiore Anticendi
www.fotoleggendo.it

Mostre, appuntamenti e letture portfolio (12-13 ottobre) per uno sguardo sulla fotografia contemporanea. Fotoleggendo è una rassegna annuale organizzata e prodotta da Officine Fotografiche Roma. www.officinefotografiche.org

GRONINGEN (PAESI BASSI)
Noorderlicht Photofestival
fino al 13 ottobre 2013
www.noorderlicht.com

Saranno esposte sei mostre con il lavoro di 74 fotografi e fotoreporter provenienti da tutto il mondo. Questo importante appuntamento avrà luogo, dall' edizione corrente, in un nuovo spazio per la cultura e l'arte: l'antico zuccherificio di Groningen, un impressionante complesso industriale riconvertito in spazio espositivo.

ABBAYE DE STAVELOT (BELGIO)
"Henry Cartier Bresson: the Europeans"
fino al 20 ottobre 2013
www.abbayedestavelot.be

In collaborazione con la Fondazione Henry Cartier-Bresson e l'agenzia Magnum, il Museo dell'Abbazia di Stavelot presenta una mostra esclusiva di 160 fotografie in bianco e nero che Henry Cartier-Bresson scattò tra il 1929 e il 1991 durante i suoi lunghi viaggi attraverso l'Europa. Queste fotografie, che sono diventate vere e proprie icone, sono finestre aperte su 60 anni di storia d'Europa.

BARD (AOSTA)
"Magnum contact sheets"
Forte Di Bard
fino al 10 novembre 2013
www.fortedibard.it

Prima collettiva di fotografi Magnum in Italia, la mostra rappresenta un'ambiziosa coproduzione destinata a girare il mondo. L'esposizione propone un viaggio lungo oltre settanta anni di storia della fotografia, attraverso scatti indimenticabili come lo sbarco in Normandia di Robert Capa, il 1968 a Parigi di Bruno Barbey, i funerali di Robert Kennedy di Paul Fusco, la guerra del Vietnam di Philip Jones Griffiths e l'11 settembre di Thomas Hoepker.

NEW YORK
"Moving Walls"
Open Society Foundation
fino al 13 dicembre 2013
www.opensocietyfoundations.org

Ogni anno il progetto per la fotografia documentaria dell'Open society foundation produce la mostra Moving Walls, attraverso la quale si rende omaggio al lavoro di fotogiornalisti che realizzano progetti documentari di urgenza socio-politica e rilevanza internazionale. Quest'anno, saranno esposti in mostra cinque lavori a lungo termine: "On revolution road" di Yuri Kozirev, che ha attraversato sette paesi per documentare gli effetti delle "primavere" arabe; "Borderland: North Korean Refugees" un lavoro con il quale la fotoreporter Katharine Hesse ha ritratto i rifugiati nord coreani; "Juveniles waiting for justice" con il quale il fotoreporter spagnolo Fernando Moreles documenta le condizioni di vita dei giovani carcerati della Sierra Leone; "Interrogations" di Donald Weber, che cattura il clima di intimidazione e soprusi violenza della polizia ucraina; "Traces: landscapes in transition on the Yellow river basin" , del fotografo Ian Teh sugli effetti dello sviluppo forsennato dell'economia cinese.

a cura di
Maria Camilla Brunetti

Caro sindaco Marino difendici dai torpedoni

■ DI VALERIO MAGRELLI ■

Roma assediata ogni giorno da centinaia di bus turistici "impuniti"

È NOTO COME LA GIUNTA Alemanno abbia arrecato al Comune di Roma una variegata collezione di disastri. Bisogna ammettere che in tutti questi anni non ci si è annoiati davvero, tra buche, immondizia intere vie sequestrate dalla politica tramite colonnine a scomparsa, strade e marciapiedi proditoriamente annessi da bar, ristoranti, pub. Tuttavia, se si dovesse realizzare una classifica del fastidio, probabilmente il premio andrebbe all'invasione di pullman turistici. Quanto segue nasce perciò dalla speranza che il nuovo sindaco Marino sappia porre rimedio a tale piaga.

Mi sono già domandato quale santo protegga questi bestioni, odiati e detestati senza esclusione di ceto, etnia, cultura, lingua, credo politico, sportivo o religioso. Credo che se potessimo stilare una classifica dei peggiori flagelli che affliggono il traffico urbano, il mezzo più votato sarebbe, senza dubbio, il bus dei vacanzieri.

Il perché è presto detto, va individuato nella totale, immotivata e incomprensibile impunità di cui essi godono. Chiedetelo a chi gira su due ruote o a piedi. Tutti gli autobus di Roma, infatti, hanno il tubo di scappamento rivolto verso l'alto, per non molestare chi si trova a livello stradale. I pullman, al contrario, tengono le marmitte a mezzo metro da terra, così da irrorare le nostre vie respiratorie col loro aerosol. Immaginate quale gioia provino i bimbi in carrozzina e i loro genitori. Ebbene perché non obbligare quei mezzi a rispettare piccola regole di educazione civica?

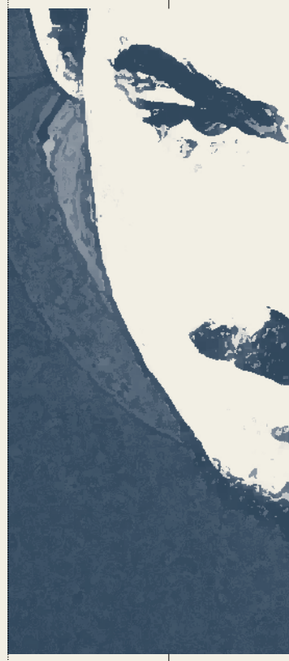
Non parliamo poi del problema relativo alle sanzioni. Non so più quante multe ho ricevuto, in motorino, per divieto di sosta, per essere passato su corsie preferenziali o per aver superato la linea di mezzeria. Sacrosanto. Ma quando tempo fa ho fermato un vigile urbano domandandogli perché mai non multasse le decine di pullman turistici parcheggiati in Centro, ho notato il suo sconcerto: non lo sapeva nemmeno lui. Aspettava istruzioni…

Questo mi porta, e me ne scuso, a un'autocitazione. Tempo fa ho sottolineato come, di contro a uno zelo senza eguali (basti citare certe vere e proprie persecuzioni attuate dalla Agenzia delle Entrate verso privati cittadini), la nostra società presenti privilegi immotivati: consiglieri regionali che guadagnano come dieci maestri d'asilo, politici che non pagano treni, assenteisti inamovibili. Ho provato a definire questo fenomeno con l'espressione "effetto Lug-Lag". Caratteristica inconfondibile dell'Italia è cioè quella di poter apparire sia attenta e rigorosa più di Lugano, sia corrotta e sconvolta più di Lagos: Lug-Lag, per l'appunto. Ebbene, tale costante senso di sproporzione, risalta perfettamente nella condiscendenza dimostrata verso i pullman, o meglio, verso la loro vera e propria "casta". Dobbiamo davvero rassegnarci alla sua assoluta intoccabilità?

Il bello, però, viene adesso. Che cosa aveva pensato, infatti, il predecessore di Marino per tutelare la salute degli abitanti di una metropoli come Roma? Di mettere fuorilegge i bus turistici? Neanche per sogno. I veri nemici dei nostri polmoni, ha deciso la giunta, sono le auto e le moto euro 1, ossia talvolta vecchie di appena dieci anni. Mezzi a benzina, si badi, non a miscela come i vecchi motorini a due tempi. Siamo così arrivati ai limiti della provocazione. In una crisi economica tanto spaventosa, ora si obbligano le classi più disagiate ad acquistare nuovi mezzi a motore. Così, dal primo novembre prossimo, migliaia di auto, motocicli e ciclomotori privati saranno messi al bando, a spese di gente indigente, che si arrabatta come può per sopravvivere. La legge è legge e un motorino da 50 cc a benzina verde inquina talmente da dover essere vietato. Ma i pullman dei turisti, non inquinano?

Mi torna in mente un'infelicissima battuta dell'ex presidente del Consiglio, Mario Monti, che rivolto ai precari esclamò: "Che noia, il posto fisso". Ecco, per me quest'espressione fa rima con "abisso", l'abisso percettivo che separa i cosiddetti garantiti, da chi garantito non è. Tornando a noi, solo chi ignora la realtà può allegramente concepire l'idea di colpire famiglie sull'orlo del baratro, continuando a proteggere lobby intangibili. Insomma, caro Marino, siamo nelle sue mani!

L'ultima casa del dottor Lombroso



1. Il Museo di Antropologia Criminale Cesare Lombroso dell'Università di Torino si trova in via Pietro Giuria 15. Condivide l'edificio, noto come Palazzo degli Istituti Anatomici, con il Museo di Anatomia Umana Luigi Rolando e il meno prevedibile Museo della Frutta Francesco Garnier Valletti. Quest'ultimo presenta una collezione di "migliaia di frutti artificiali modellati dall'eccentrico Francesco Garnier Valletti". Il pieghevole promette "un tuffo nel passato", oltre che "un'occasione per riflettere sul tema, attualissimo, della biodiversità". L'ingresso ai tre musei del Palazzo degli Istituti Anatomici – quello della frutta, quello dei corpi e quello di Lombroso – costa 10 euro. Ogni mercoledì l'accesso è gratuito e l'orario è dalle 10 alle 18 tutti i giorni, tranne la domenica che è giorno di chiusura.

2. Con i suoi soffitti alti e i colori ocra, elegante e austero, il Palazzo degli Istituti Anatomici ripete il gesto architettonico generale della città. Gli eccellenti e saldi pavimenti di legno così come l'accurata lucentezza delle vetrine accentuano l'atmosfera da gabinetto scientifico dell'Ottocento. Nell'atrio già si vedono alcuni ritratti di criminali eseguiti a matita. Poco più avanti, pagato il biglietto, si entra nella prima sala intitolata "Motori, farmaci, telefono, lampadine", dove si assiste alla proiezione simultanea di una serie di filmati. Dagli schermi, due personaggi discutono del progresso. Il giovane è enfatico e convinto; il vecchio, scettico. Astuzia del curatore: in pochi minuti i responsabili del museo ci avvertono che per capire Lombroso, per capire quell'entusiasmo, occorre risalire a un'epoca di intensi cambiamenti. Un'epoca in cui, nel giro di pochi anni, si scoprono o si inventano l'anestesia, la genetica, il motore elettrico, il motore a scoppio, la lampadina, la radio e il telegrafo senza fili. E ciascuna di queste scoperte o invenzioni genera a sua volta o perfeziona una disciplina destinata a percorrere tutto il Novecento.

La seconda sala ci presenta qualcosa di più "anatomico". Uno scheletro completo ritto dietro un vetro saluta il nostro ingresso. Sono le ossa dello stesso Cesare Lombroso, esibite per sua volontà. Che cosa significa essere ricevuti dai resti ossei del padrone di casa organizzati come se ancora potesse camminare? Questo fantasma ci dà il benvenuto in un luogo di scienza che è anche una tomba collettiva e un testamento pubblico. La sua presenza dimostra molte cose, alcune delle quali di così difficile interpretazione da sfuggire al visitatore e forse anche ai curatori, agli studiosi e allo stesso criminologo. Primo dato oggettivo: Lombroso era basso. Lungo di braccia, il suo scheletro ricorda quello di un primate evoluto. E, con buona approssimazione, dalle fotografie come dai ritratti, si può dedurre che fosse un piccoletto grassoccio, non certo un atleta.

Che altro? Cesare Lombroso nasce nel 1835 nel Regno Lombardo-Veneto, governato in quel momento da Vienna. Studia medicina a Pavia. Nel 1859 si arruola come medico militare e presta servizio nella seconda Guerra d'Indipendenza. Nel 1870 elabora la sua teoria dell'"atavismo criminale", che stabilisce un nesso tra l'inclinazione al crimine all'ereditarietà. Sei anni dopo pubblica la sua opera di riferimento, *L'uomo delinquente*, e diventa professore all'Università di Torino. Nel 1898 inaugura il suo museo di psichiatria e criminologia. Nel 1904 abbandona il seggio di consigliere comunale della città di Torino e lascia il Partito Socialista. Lombroso, socialista? Il museo insiste parecchio su questo punto. "Progresso" e "socialismo" sono concetti suggeriti persino dalla sottile ed efficace illuminazione delle sale. La seconda stanza si intitola "Misurare, misurare" e mostra gli strumenti meccanici di cui il dottore si serviva per esaminare i suoi pazienti. Lombroso li usava con metodicità ossessiva, ma non li aveva inventati. Il "craniografo", per esempio, è opera del francese Paul Broca. Ciò dimostra che la sua mania non era solitaria e che nel momento in cui lui intraprende le sue indagini vi era già un'attiva tradizione antica e moderna alla quale rifarsi. Una citazione del dottore accompagna gli apparecchi: "Per molti il progresso si riduce a certe macchine meravigliose come il telegrafo e il vapore. Per me, invece, il vero carattere che distingue la nostra epoca dalle epoche antiche sta nel trionfo della cifra sulle opinioni vaghe, sui pregiudizi, sulle vane teorie".

3. La terza sala del museo è ampia. Si intitola "Il mio museo" e occupa il centro indiscusso dell'esposizione. Vi si raccolgono tre tipi di materiali perfettamente esibiti. Da un lato ci sono "i corpi del reato": una spaventosa collezione di pugnali, coltelli e strumenti perforanti; passepartout e grimaldelli; maschere e funi di diverse grossezze che furono usate per legare o per strangolare. Una grande stanga di legno biancastro, arma favolosa e primitiva insieme, presiede, eccezionale, la serie. Lombroso dice di voler combattere i pregiudizi e l'ignoranza. Di qui il valore dei "documenti". Accompagnano queste prove materiali una trentina di maschere in cera che riproducono il volto di criminali morti in carcere. Donate a Lombroso da Lorenzo Tenchini, professore di anatomia all'Università di Parma, sono realistiche, volgari nel loro significato e raffinate nella fattura. Ciascuna accompagnata dalla sua etichetta – "Ladro italiano", "Brigante", "Stupratore", "Assassino tedesco" –, riproducono nei particolari le fattezze di persone morte più di cent'anni fa e che pure non cessano di esistere in questa imperturbabile materia inerte. Che cosa direbbero queste copie se potessero parlare? Ma né le armi né le facce di lontani disadattati sociali possono rivaleggiare con le file di crani, un imponente monumento barocco fatto con le teste disseccate di, come minimo, trecento persone. Secondo una tradizione nella quale si inserì anche Leonardo da Vinci, che praticava autopsie alla luce delle candele e contro le leggi della Chiesa, Lombroso si spinse a depredare vecchi cimiteri abbandonati. Dall'azione delle armi alla mimesi statica della cera, per giungere, infine, alla sua biologica nudità, l'oggetto di studio del criminologo si moltiplica, soverchiante. Non sono cinque pugnali, sono trecento. Non sono dieci crani, sono seicento. Duplice brutalità, dunque, quella di questa sala centrale del Museo di Antropologia Criminale. In primo luogo, lungi dal denunciarla, essa accoglie l'evidenza di uomini e donne violenti capaci di uccidere servendosi di un lungo chiodo o di un coltello dalla lama finemente istoriata. In secondo luogo, la fredda scienza applicata a questi delinquenti li espone senza il beneficio di una santa sepoltura. Non c'è bisogno di pensare al mito, né ad Antigone. Qui è tutta un'altra cosa, ma che cosa? Qui la nostalgia per un mondo passato e saldo si mescola con la "sensibilità artistica" dell'esperto museografo addetto all'allestimento.

4. Nella sala numero quattro si dà conto di un episodio centrale nella vita professionale di Lombroso. Intitolata "La rivelazione", questa piccola stanza racconta la storia di una scoperta. Nell'agosto del 1864 il dottore esamina il cranio trapanato e vaporoso di Giuseppe Villella, un ladro condannato a sette anni

di carcere e morto di scorbuto, solitario e maligno perfino nella sua reclusione. In quel momento, a cadavere ancora fresco, Lombroso non trova nulla. Ma sei anni dopo, "in una grigia e fredda mattina del dicembre 1870", scopre nel suo cranio una fossetta occipitale mediana che aveva lo scopo di ospitare una parte del cervelletto. Così Villella – o per meglio dire il suo cranio – si trasforma nel paziente zero della nuova scienza che metterà fine al crimine. La microcefalia, che si riflette in quella cavità, era, secondo Lombroso, ciò che impediva ai delinquenti di sviluppare appieno le emozioni, togliendo loro la possibilità di lavorare e di vivere da onesti cittadini. Lì c'erano le prove. La scienza aveva parlato. E invece no. Un testo su un pannello si affretta a informarci che le misure e le forme del cervello sono variabili e che non esiste prova alcuna che possano determinare comportamenti delittuosi. Una frase fa da punto d'appoggio: "La scienza procede per errori". Il senso di questa massima, la tranquillità che ci infonde, traballa un po' quando scopriamo, subito dopo, tre modelli tridimensioni di piante carnivore. Nella sua ricerca di prove sull'atavismo, ovvero il ripresentarsi di caratteristiche evolutive superate, Lombroso giunse a collezionarle, quasi si trattasse di piante criminali, di esseri involuti, disfunzionali, sbagliati. I tre modelli aggiungono, da una teca, il giusto tocco fantascientifico al genere "giallo" cui il museo è consacrato.

5. La quinta e la sesta sala, "Arte, genio, follia" e "Menti criminali", aprono la seconda parte della mostra. Si legge come premessa: a Lombroso interessava "indagare la mente del deviante attraverso la raccolta di espressioni artistiche di persone colpite da disturbi mentali e di detenuti, un'arte che dichiarava la malattia psichica del suo artefice". Invece che macabre ossa o palpebre giallicce di maschere mortuarie, qui le vetrine fanno confluire speranzosi tentativi di compensazione simbolica realizzati in un contesto oppressivo. La lista comprende piatti decorati da internati o abitanti di manicomi, mazzi di carte fabbricati da detenuti, piccole sculture d'argilla, tessuti, pipe, tabacchiere fatte in casa e oggetti d'artigianato d'ogni genere. Spicca fra tutti una figura articolata, un Pinocchio sproporzionato, fatto di legno e battezzato "il direttore del carcere". Burla, ingenuità, o un tentativo di mostrare salute e rispetto per le autorità? I favolosi mobili di Eugenio Lenzi, personaggio degno di un romanzo di Raymond Roussel, meriterebbero un articolo a parte. Quasi un dadaista *avant la lettre*, il Lenzi, probabile borderline, costruiva pezzi d'arredamento decorati in un arzigogolato stile "tardogotico". Il risultato avrebbe affascinato Duchamp. Nel centro di questo disuguale e sorprendente catalogo sono esposti ottanta orci di terracotta di cui si servivano per bere i detenuti delle Carceri Nuove di Torino alla fine dell'Ottocento. Trattandosi di fragili oggetti d'uso di cui ciascuno doveva aver cura per non rischiare di perdere la propria provvista d'acqua, erano personalizzati con disegni e iscrizioni d'ogni genere. Allineati dentro alle teche esattamente come i crani, e simili a questi per forma e colore, questi orci finiscono per essere i pezzi più suggestivi e particolari della collezione. Sulla loro superficie i detenuti scrivevano, disegnavano, esprimevano la loro individualità. Trasformati dai loro proprietari in lavagne personali e supporti di messaggi possono essere visti come un fumetto corale e non cronologico, di cui ogni orcio è una vignetta e, forse, secondo Lombroso, il ritratto di una patologia.

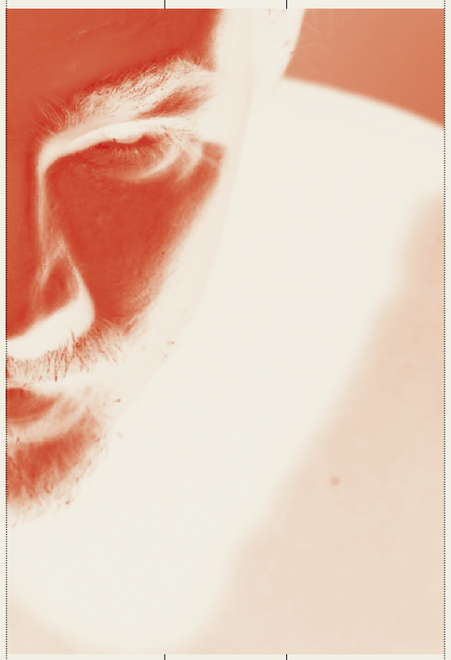
Questa parte del museo riflette un altro aspetto del progetto generale dell'antropologia lombrosiana. L'obiettivo finale doveva essere isolare i segni della delinquenza, registrare il maggior numero possibile di casi, analizzarne le particolarità e poi confrontarle con quelle di individui "normali", per sottoporre i risultati alla riflessione di studiosi e politici. L'operazione non si fermava alle misurazioni del

volto, del corpo, del cranio o del cervello. Anche ciò che i detenuti facevano, i cosiddetti "lavori manuali", stava dicendo qualcosa che doveva essere interpretato. A questo scopo Lombroso diventa un collezionista d'arte preciso, attento, e nel gesto di catalogare arte psichiatrica anticipa curatori eccentrici del Novecento come Arnulf Rainer, che acquistava tempere di artisti affetti dalla sindrome di Down, o come la Biennale di San Paolo del 2001, che dedicò un intero padiglione alle opere di malati di mente. "Io non dico il genio essere un'alienazione, ma uno squilibrio eccessivo dell'attività cerebrale e della sensibilità, …e questo mi spiega il potersi dare e così frequentemente la coincidenza del genio colla pazzia.", scrisse Lombroso nel 1864. Negli ultimi anni radicalizzò il suo concetto di "genio", riducendolo a "una nevrosi che dipende da una irritazione della corteccia cerebrale".

6. La settima sala, quasi di passaggio, si chiama "In cella a Filadelfia". Vi si vedono plastici e fotografie di un carcere modello dell'epoca. Lombroso si interessava a come vivevano i detenuti, come venivano trattati, in che modo erano influenzati dalla reclusione. Il carcere di Filadelfia lo aveva colpito per la sua distribuzione a panopticon, per la praticità e intelligenza della sua concezione, così diversa da quella delle strutture repressive europee, eredi dell'architettura medievale. Nella sala seguente si vede una ricostruzione del luogo di lavoro di Lombroso, il suo studio di via Legnano 26. I libri, gli scaffali, lo scrittorio e gli altri arredi furono donati dalla famiglia nel 1947. Lo spazio è presentato da una voce – la voce del criminologo – che legge frammenti dei suoi lavori mentre vengono proiettate fotografie che ruotano sul soffitto e sulle pareti. Vedeva il dottore quelle immagini allucinatorie mentre misurava crani di malviventi nella solitudine delle notti torinesi? E la continuità tra i plastici carcerari e lo studiolo dell'intellettuale positivista, ci sta forse dicendo qualcosa? Può essere frutto del caso una tale prossimità proprio in questo museo? Quando ormai non sembra più possibile un'ulteriore e sensualissima diramazione, Lombroso ci si rivela come un militante dello spiritismo e dei fenomeni paranormali. Un primo avvicinamento ha luogo nel 1886, mentre svolge un incarico ministeriale per valutare l'attendibilità dell'ipnosi. La sua prima risposta è negativa. Gli ipnotizzatori sono prestigiatori. Ma poco dopo prende contatto con la medium Eusapia Palladino che lo convince a studiare il paranormale con metodi materialistici. A questo punto anche il visitatore meno avvertito comincia a sospettare che ci sia qualcosa di per lo meno ambiguo in questo museo. Si tratta di un museo antiscientifico? Della messa in scena di un romanzo bizzarro? Lombroso, questo è chiaro, non operava secondo il metodo sperimentale e deduttivo. Non traeva le sue conclusioni da ciò che vedeva e constatava. Al contrario, c'è da suppore che avesse già le sue certezze prima di accingersi a esaminare i suoi oggetti di studio. È un procedimento non così insolito nella scienza, ma in questo caso, per la sua vastità, futilità e intensità, diventa particolarmente vistoso. I medici positivisti si aspettavano di poter dedurre il funzionamento del cervello misurando la massa encefalica, esaminandone la forma e la struttura. La collezione lombrosiana di crani e cervelli sotto formalina costituisce un documento eloquente di questa illusione scientifica, di questa speranza vana. Ma sono anche un monumento all'ossessione mal applicata, una sorta di tomba perfettamente esposta delle sue impossibilità. "Non è un museo dell'orrore" informano i responsabili sul pieghevole che accompagna il visitatore. Ma al tempo stesso, in un certo senso lo è, è un museo dell'orrore generato dal malinteso, la casa della scienza errata.

7. L'ultima sala, "Un secolo dopo", presenta una serie di aneddoti e di foto e propone una chiusura generale. Qui si ammette quanto ci appaiano allu-

cinate oggi le teorie e le ricerche del fondatore. E si avverte che malgrado gli errori, le conclusioni aberranti, l'assurdità del caso Villella, malgrado il concetto di atavismo e la gerarchizzazione fraudolenta e tendenziosa delle razze umane – all'interno della quale la donna era ritenuta biologicamente inferiore –, malgrado tutto questo, ebbene, sì, l'instancabile lavoro lombrosiano fu importante in quel momento storico, quando l'Italia cominciava, lentamente e faticosamente, a unificarsi. Contraddizione? Certo. Da una parte Lombroso vede nella condotta illecita una fatalità organica che induce l'individuo biologicamente difettoso a praticare il male. Per questo propone un radicale rinnovamento del diritto penale. Il delinquente si comporta secondo la sua natura e ciò rappresenta un pericolo dal quale la società deve semplicemente difendersi. Ma mentre punirlo è inutile, redimerlo è possibile. Il tranello concettuale è pronto. Lombroso parla di "neutralizzazione", e la pena di morte sorvola tutti questi ragionamenti. Dall'altra, il dottore propugna un liberismo filantropico. È liberoscambista in un mondo con vaste zone di feudalesimo, predica migliorie rurali per evitare disordini e rivolte, lotta affinché s'imponga una vera libertà di stampa e sia garantita un'istruzione per tutti (o almeno per tutti coloro che non mostrano deformità…). La voce del museo riconosce questa contraddizione essenziale e avverte che il feticcio entusiasmante del progresso issato sulle spalle dell'errore può incoraggiare i più radicati pregiudizi e scatenare brutali passioni. Ma neppure dimentica di ricordare come questi, a loro volta, possano essere anche agenti modernizzatori. Per questo negare Lombroso e la sua prolifica attività significherebbe non solo nascondere l'errore, ma anche ripeterlo.



8. Malgrado o grazie a questo accurata impalcatura concettuale, la narrazione proposta dal museo, la sua drammaturgia, risulta attraente. I crani toccati dalla scienza rieditano il *memento mori*, motivo ampiamente presente nella pittura italiana. L'arte dei carcerati cattura il nostro sguardo. Conosciamo il genere in cui s'inscrivono le vite dei briganti e dei falsari. In fin dei conti la criminologia, il suo agire, il suo *ethos*, ammanta la preistoria dei nostri consumi televisivi, dei miti cinematografici del ventesimo secolo. Mentre i libri di Lombroso non si leggono più da tempo, il museo sembra essere oggi la sua opera migliore e più durevole. E la voglia di esporre, di mostrare, lo sforzo estetico della divulgazione, vi erano presenti fin dal principio. Nel 1884, per esempio, Lombroso prese parte all'Esposizione Generale Italiana di Torino con due vetrine di crani anomali, maschere, tatuaggi su pelle umana, fotografie di criminali e pugnali. Quale poeta, quale artista, quale *régisseur*, quale curatore non vorrebbe essere, non pretende di essere, nel suo intimo, il creatore di una scienza morale errata? Il Museo di Antropologia Criminale Cesare Lombroso è un lungo ed enigmatico panegirico dell'erranza. Un'istituzione seria e accademica che richiede, al tempo stesso, una lettura ironica, distaccata. Che addirittura la suscita e ci permette di goderne, confermando che il consenso e il prestigio di per sé soli non valgono niente. Girando per le sue sale si sente che in quell'equivoco della storia che è stata la criminologia lombrosiana c'è in serbo più di una lezione, più di una sorpresa, e che rimane ancora sempre una piega da approfondire, qualcosa da scoprire.

9. Si suole associare Lombroso con il fascismo che dopo la sua morte diede luogo in Europa a una prassi politica inquietante. E tuttavia il dottore fu, come ho detto, un socialista militante. Ciò non toglie, certo, che le sue teorie siano state un inestimabile fertilizzante per macabri esperimenti sociali. Era un sadico, Lombroso, un chirurgo pazzo? O un autistico rinchiuso nelle sue elucubrazioni ossessive? Possiamo etichettarlo come un puntiglioso collezionista dell'errore, inconsapevolmente lirico? Leggendolo si avverte in quello stile, in quella prosa, l'ambizione di portata modesta dell'alunno diligente e non troppo dotato. Lombroso non fu un Nietzsche né un Céline, né tanto meno un Baudelaire o un D'Annunzio, ma un laborioso burocrate. Quando era alla ricerca del tratto distintivo del genio, il 23 agosto del 1897 andò a far visita a Tolstoj nella sua casa di Tula, a sud di Mosca, per salutarlo e, possibilmente, misurarlo. Lo scrittore russo non gli permise di usare i suoi strumenti su di lui. Poco interessato, annotò sul suo diario: "Continuo a lavorare. Il testo va avanti. È stato qui Lombroso, un vecchiettino limitato, ingenuo". La visita è curiosa. Gli aggettivi, convincenti. Può l'ingenuità produrre mostri? Per molti versi, Lombroso fu migliore, più preciso, più pulsionale di Lovecraft. E per altri fu più triste e monotono del più piccino dei funzionari.

10. Francesco Garnier Valletti dedicò la sua vita all'inutile e affascinante compito di riprodurre tutti i frutti del mondo in forma artificiale. Lombroso, rousseauiano, agente perfetto della scienza positiva, si ostinò nel voler rinvenire l'origine del male nella materia di cui è fatto l'uomo. È giusto che queste strane collezioni, la cui base è la nevrosi ossessiva di due menti perseveranti, si possano visitare insieme. Intanto, quando si lascia il Palazzo degli Istituti Anatomici è difficile non pensare che molte delle domande che si fece Lombroso non hanno ancora trovato una risposta conclusiva. Fino a che punto siamo responsabili delle nostre azioni? Come funziona il cervello? Che cosa ci dice un volto? Di che cosa sono fatti e come funzionano i nostri pregiudizi? Ormai in strada, caduto il manto di pietà che quell'ambiente aulico impone, forse il visitatore si farà qualche domanda in più. Ha davvero sbagliato, Lombroso? È poi così obsoleta la sua griglia di lettura, come ora si dice? Ce lo siamo davvero lasciato alle spalle? Il suo è un cammino ormai sbarrato? La scienza, con convinzione, afferma di sì. Ed è vero che ormai criminologi e poliziotti non si preoccupano più delle dimensioni delle orecchie di un assassino. Ma possiamo dire la stessa cosa del colore della pelle dei sospetti? Reagiamo allo stesso modo se ci imbattiamo, in un parco poco illuminato, in un uomo biondo o in uno olivastro e deforme? I disegni e le statistiche elaborate dal *dottore* potrebbero benissimo comparire ancora oggi sulle pagine di un qualsiasi settimanale illustrato. Le mappe dell'insicurezza urbana, gli studi di marketing, il rating, il traffico di dati e le inchieste statistiche sono molto vicini alle sue teorie, sono pratiche fin troppo solidali con le sue idee. Viviamo in un mondo lombrosiano? Classifichiamo e siamo classificati in base a criteri superficiali e carichi di pregiudizi, costituiamo materia di statistica e una buona parte di quel che significhiamo per gli altri si riassume in cifre. Perché ci chiamano al telefono per chiederci la nostra intenzione di voto? Perché le pubblicità non rispecchiano i nostri volti segnati ma le facce luminose e pure della gioventù? Che cos'è Facebook se non un mezzo lombrosiano di comunicazione di massa? Il percorso del Museo di Antropologia Criminale Cesare Lombroso dell'Università di Torino si conclude quando viene messo a disposizione del visitatore un libro delle firme e, come senza intenzione, solo per chi lo desideri, un questionario a scelta multipla su quanto si è appena visto: "Come è venuto a conoscenza del Museo? Articoli di giornale. Amici e conoscenti. Sito internet. Altro. Con chi è venuto al museo? Da solo. Con i figli. Con parenti. Con amici". L'inchiesta finale assume quindi il carattere di una testimonianza involontaria, che pesa molto più dei tre freddi e indifferenti fogli bianchi che la compongono. Il contenuto e l'intenzione sarebbero stati approvati dal padrone di casa.

Traduzione di Maria Nicola

© Ansa Archive/Corbis

1973

La strage di Fiumicino

Il 17 dicembre 1973 un commando palestinese fece irruzione nell'aeroporto di Fiumicino e si diresse verso un aereo della Pan Am, dove lanciò due bombe al fosforo, uccidendo 30 passeggeri. I feriti furono una quindicina. Tra le vittime quattro italiani: Raffaele Narciso, Giuliano De Angelis, la moglie Emma Zanghi e la figlioletta Monica. Vennero uccisi anche un agente delle Fiamme gialle e un tecnico aeroportuale. Dopo essersi impossessati di un aereo Lufthansa con alcuni ostaggi i terroristi fecero scalo ad Atene e giunsero all'aeroporto di Kuwait city, dove liberarono gli ostaggi dopo aver negoziato la fuga.

il Reportage

HANNO COLLABORATO

GLI AUTORI

Maria Borio
poetessa, dottoranda in italianistica, collabora alle riviste Atelier, Allegoria e Studi novecenteschi. Sue poesie sono apparse su L'almanacco dello specchio e sulla rivista specializzata Poesia

Maria Camilla Brunetti
dopo la laurea in Lettere moderne, ha lavorato a lungo per alcuni editori italiani. Si occupa prevalentemente di reportage su temi relativi ai diritti umani e civili. Recensisce libri per il sito Bookdetector.com

Saul Caia
reporter freelance siciliano, si occupa di mafia e inchieste. Collabora a Il Fatto Quotidiano e Narcomafie. Nel 2012 è stato finalista del premio Roberto Morrione con l'inchiesta video "Miniere di Stato" e al festival del giornalismo di Perugia con il corto "Sanatano". Ha vinto il premio Maurizio Rampino con "Catania è impresa Nostra"

Riccardo De Gennaro
ha lavorato al Sole-24Ore e a Repubblica. Suoi i romanzi "I giorni della lumaca" (Casagrande) e "La Comune 1871" (Transeuropa), oltre a "Mujeres" (Manifestolibri) e alla biografia di Lucio Mastronardi "La rivolta impossibile" (Ediesse). Collabora al Manifesto

Stefano Gallerani
critico letterario, collabora alle pagine di Alias. Recente il suo romanzo "Albacete", pubblicato da Lavieri

Graziano Graziani
scrittore, critico teatrale e giornalista free-lance. È stato redattore del settimanale Carta. Collabora a Paese Sera, Lo Straniero, Frigidaire ed è corrispondente della testata brasiliana Opera Mundi. I suoi scritti sono raccolti nel blog "Stati d'eccezione"

Maria Tiziana Lemme
giornalista del Mattino e del Messaggero. Collabora anche a RaiNews24. Ha scritto per Derive/Approdi, Cuen, Astorina, Vibrisselibri, Website Horror

Stefano Liberti
scrive da anni reportage di politica internazionale per il Manifesto e altri quotidiani e periodici italiani e stranieri. Attualmente lavora per Al Jazeera. Ha pubblicato, con Tiziana Barrucci, "Lo Stivale meticcio" (Carocci) e, per Minimum fax, "A Sud di Lampedusa", con il quale ha vinto il premio Indro Montanelli, e "Land grabbing"

Valerio Magrelli
è uno dei più importanti poeti italiani. Insegna Letteratura francese all'Università di Cassino. Tra i suoi ultimi libri "La vicevita. Treni e viaggi in treno" (Laterza) e "Geologia di un padre" (Einaudi). Collabora a Repubblica

Angelo Mastrandrea
giornalista del Manifesto e di Le Monde diplomatique. Ha pubblicato "Il trombettiere di Custer e altri migranti" con Ediesse e curato la raccolta di racconti "Italia underground" (Teti editore)

Andrea Pira
giornalista esperto di Cina e Asia orientale, dal 2009 collabora con l'associazione Lettera 22. Scrive e ha scritto di Oriente e politica estera per il Riformista, il Manifesto, Il Foglio, MF-Milano Finanza e Lettera 43

Rosario Sardella
giornalista freelance, scrive per il Fatto Quotidiano e la rivista Narcomafie. È stato finalista alla prima edizione del premio Roberto Morrione con l'inchiesta video "Miniere di Stato" e nel 2013 ha vinto il Premio Maurizio Rampino nella categoria video-inedito con l'inchiesta "Catania è impresa Nostra"

Giuseppe Schillaci
vive a Parigi dove lavora come regista e produttore di film documentary. Tra i suoi film "The Cambodian Room", pubblicato in dvd da Contrasto e Istituto Luce nel 2012, "Cosmic Energy" e "Apolitics Now!". Ha esordito come scrittore con il romanzo "L'anno delle ceneri" (Nutrimenti), selezionato al Premio Strega e finalista al John Fante 2011

Geraldine Schwarz
giornalista free lance. Ha lavorato a Repubblica e a Canale 5. Collabora attualmente alle Inchieste di Repubblica e si occupa di comunicazione e innovazione con un'attenzione ai temi sociali

Juan Terranova
scrittore e critico letterario argentino, nato a Buenos Aires nel 1975. Ha pubblicato numerosi romanzi nel suo Paese. Il suo ultimo libro è "Los gauchos irónicos", una serie di saggi sulla letteratura argentina contemporanea

Carmine Vitale
ha pubblicato racconti e poesie su Sud, Romboid, Nazione Indiana, Montparnasse café. Nel '99 ha vinto il premio internazionale Emily Dickinson. È stato tradotto in francese e in greco. Ultimo suo lavoro "Il Leviatano di Melville e altre poesie" (L'Arcolaio)

I FOTOGRAFI

Ulf Andersen
notissimo fotografo norvegese, residente a Parigi. Da oltre quarant'anni fotografa i più famosi scrittori in tutto il mondo

Shobha Battaglia
fotografa pluripremiata, due volte vincitrice del World press photo, vive tra l'Italia e l'India. Le sue immagini ritraggono da sempre temi sociali e internazionali, con un'attenzione particolare verso il mondo femminile. Nel 2007 ha fondato Mother India School, un centro per la fotografia sociale

Aida Biceri
nata a Durazzo (Albania), è specializzata in fotografia documentaria e di ritratto, con un interesse particolare per le storie di sottoculture, le realtà non convenzionali e il concetto di identità di sé. Attualmente vive e lavora a Torino

Dino Fracchia
fotogiornalista, attivo da molti anni nel campo del reportage sociale, scientifico e geografico. Collabora a tutti i principali giornali italiani e stranieri, fa parte del gruppo di fotogiornalisti italiani BuenaVista Photo

Stephanie Gengotti
fotografa italo-francese inizia la carriera fotogiornalistica nel 2003 lavorando per diverse Ong e seguendo progetti umanitari in Africa. Le sue opere sono state esposte in festival e gallerie in Italia e all'estero. Nel 2010, con il progetto "Along the river", ha vinto il Premio Fnac. Collabora alle maggiori testate giornalistiche italiane e internazionali

Leonardo Magrelli
giovane fotografo romano, si occupa anche di grafica

Patrick Russo
fotografo italo inglese si occupa di reportage. Specializzato in Asia, dal 2012 fa parte di Emerging talent of reportage di Getty Images. Ha pubblicato su importanti riviste internazionali

Ilaria Scarpa
si occupa di fotografia di scena e di fotoreportage. Per quanto riguarda il teatro ha collaborato, tra gli altri, con Emilia Romagna Teatro e Teatro di Roma. Collabora con diverse testate come Paese Sera e Radio 3 Rai

Otto Skall
celebre fotografo viennese degli anni Venti e Trenta, amante dell'Italia, frequentò la cerchia intellettuale di Schnitzler, Kraus, Zweig. Si suicidò per non essere deportato dai nazisti

Riccardo Venturi
fotoreporter romano, si occupa di reportage sociale e di conflitti nel mondo. Ha pubblicato su tutte le più importanti testate internazionali, ha collaborato con numerose organizzazioni umanitarie e, tra i molti premi, ha vinto anche due World press photo, nel 1997 e nel 2011